

	COGNOME	NOME	BIOGRAFIA	Affidata a
1	Bolognara	Giuseppa	<p>(Barcellona (ME) 1826- Catania 1885)</p> <p>Benché, stando ai suoi biografi, come donna virtuosa non fosse molto stimata, il 31 maggio 1860, durante l'insurrezione di Catania, ebbe un momento di meritata notorietà.</p> <p>Mentre le milizie borboniche si erano barricate nella piazza dell'Università, e le milizie di Panlet si preparavano ad assalirle, in compagnia di un certo Vanni riuscì ad impadronirsi di un cannone tenuto dai napoletani e seppe così bene manovrarlo da infliggere gravissime perdite al nemico. Perciò da allora venne chiamata "Beppa la cannoniera". Vanni morì, mentre Giuseppa col cannone conquistato si ritirava a Mascalucia. Le fu assegnato il compito di vivandiera della Guardia Nazionale e prese parte all'espugnazione di Siracusa vestendo, da quel momento, abiti maschili. Fu decorata di medaglia d'argento al valore militare e le fu assegnata una pensione.</p> <p>Morì a Catania nel 1885.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p> <p>-----</p> <p>Peppa la cannoniera</p> <p>L'8 aprile scoppiano in città gravi tumulti: fanno eco alle rivolte di Palermo e di Messina. Oltre tremila catanesi scendono armati nelle strade adunandosi nel piano del Duomo al grido di "Viva Palermo", "Viva l'unità d'Italia", "Viva Vittorio Emanuele II".</p> <p>Gli insorti e le truppe borboniche entrano in contatto: violentissimi i primi scontri. Il comandante della piazza, generale Tommaso Clary, ordina alle truppe di ritirarsi nelle caserme e nel castello Ursino. Per evitare un ulteriore spargimento di sangue, il generale borbonico e le autorità civili concludono una tregua. Ma il giorno 10, a sera, la rivolta divampa nuovamente, anche se per poche ore. L'11 maggio Giuseppe Garibaldi con le sue "camicie rosse" sbarca a Marsala. La Sicilia si infiamma. Catania segue con entusiasmo le notizie dell'avanzata delle truppe garibaldine, che premono su Palermo.</p> <p>La città è fortemente presidiata dai riparti del generale Clary. E i patrioti? Si annidano in tutte le case. Le squadre organizzate convergono alla spicciolata a Mascalucia, Acireale e Lentini. Le comanda il colonnello Giuseppe Poulet, ministro della Guerra nel 1848-49. Nella notte fra il 30 e 31 maggio una drammatica riunione si svolge a Mascalucia. Numerosi ufficiali accusano il colonnello di indecisione e di vigliaccheria: "voi non volete attaccare perché non avete coraggio". E Poulet, rinunciando al piano di far convergere contemporaneamente le tre squadre sulla città, non potendo avvertire subito le</p>	

colonne attestate ad Acireale e Lentini, rompe gli indugi: "Si marci su Catania". Le squadre di Mascalucia contano poco meno di mille uomini e dispongono di tre cannoni. A queste esigue forze male armate si contrappongono i tremila soldati di Clary, affiancati da forti squadroni di cavalleria. Ma gli insorti non si curano di questa sproporzione di forze. Ormai la decisione è presa.

All'alba del 31 maggio, le campane delle chiese del Borgo suonano a distesa: la rivolta comincia. Altri rintocchi fanno eco dalla chiesa del Carmine. I borbonici sono all'erta: Clary li ha dislocati nel cuore della città facendo innalzare barricate sulla via del Corso, dalla piazza San Francesco alla piazza San Placido, e nelle piazze del Duomo e dell'Università. I soldati sono in allarme.

I mille insorti adunati a Mascalucia scendono in città: al Borgo il primo contatto con i cavalleggeri borbonici. Partono le prime fucilate mentre bandiere tricolori spuntano sui balconi. La cavalleria indietreggia precipitosamente fino a piazza Università e salda dietro e barricate attorno alle quali presto si accende una lotta accanita.

Ecco, ora, inserirsi nella lotta l'intrepida popolana Peppa (Giuseppa) Bolognara, nata a Barcellona Pozzo di Gotto. Si combatte aspramente attorno alle barricate, in via Stesicorea, ai Quattro Cantoni, nella via Mancini e nella strada degli Schioppettieri: un gruppo di insorti, guidati dall'eroica donna, riesce a trascinare un cannone alle spalle delle truppe e a piazzarlo nell'atrio del palazzo Tornabene, nel piano dell'Ogninella. A un ordine secco di Peppa, gli insorti spalancano il portone e la popolana, accesa la miccia, scarica una cannonata contro i borbonici, i quali, colti di sorpresa, si riparano in piazza degli Studi e nel palazzo degli Elefanti, abbandonando sulla via un cannone. "Prendiamolo", grida Peppa e, lanciata una robusta fune, riesce a ghermire quel pesante pezzo e a trascinarlo dalla sua parte. Il combattimento, a mezzogiorno, ancora infuria nel cuore della città.

Lo storico Vincenzo Finocchiaro:

"Gl'insorti avevan quasi esaurito le munizioni, sicchè il loro attacco incominciò ad infiacchire. Di ciò si accorse il generale Clary che cercò con una carica di cavalleria per alla via del Corso di aggirare la destra dei suoi avversari. Giusto in quel punto un gruppo di insorti, con la testa Giuseppa Bolognara, sboccava in piazza San Placido dalla cantonata di casa Mazza, trascinando il cannone guadagnato ai borbonici per cercare di condurlo nel parterre di casa Biscari e lanciare qualche palla contro la nave da guerra che già bombardava la città, coadiuvata dal fuoco dei due mortai posti sui torrioni del castello Ursino. Appena però quei popolani sboccarono sulla via del corso videro, in fondo a piazza Duomo, due squadroni di lancieri che si apparecchiavano alla carica. Temendo di essere presi, scaricarono all'improvviso i loro fucili abbandonando il cannone già carico. Ma Giuseppa Bolognara

			<p>restò impavida al suo posto e con grande sangue freddo improvvisò uno stratagemma, dando nuova prova del suo meraviglioso coraggio. Sparse della polvere sulla volata del cannone e attese tranquilla che la cavalleria caricasse. Appena gli squadroni si mossero, essa diede fuoco alla polvere e i cavalieri borbonici credettero che il colpo avesse fatto cilecca prendendo fuoco soltanto la polvere del focone.</p> <p>Si slanciarono perciò alla carica sicuri di riguadagnare il pezzo perduto; ma appena avvicinatasi di pochi passi, la coraggiosa donna li attendeva a pie' fermo, diede fuoco alla carica con grave danno degli assalitori e riuscì a mettersi in salvo".</p> <p>L'esito della gloriosa giornata non è tuttavia quello sperato. Poco dopo mezzogiorno i patrioti non hanno più una cartuccia. Giuseppe Poulet, in redingote, cilindro e guanti bianchi, si porta allo scoperto nella piazza Università, balza sulle brigate e grida, animato da indomita fede: "Arrendetevi, siete nostri fratelli".</p> <p>Clary reprime la rivolta: dalle porte della città entrano le colonne napoletane scacciate dagli altri centri dell'isola dai reparti garibaldini. Entrano a Catania e sulla città di Sant'Agata scaricano il loro livore e la loro ira.</p> <p>Ma ecco, improvviso, l'ordine di sgombrare: i borbonici si allontanano il 3 giugno. Su tutte le torri, dal castello Ursino al castello di Aci, dal campanile del Duomo ai balconi del palazzo di città garriscono al vento le bandiere tricolori.</p> <p>Vien costituita immediatamente la guardia nazionale: suo comandante è l'intrepido marchese di Casalotto, Domenico Bonaccorsi. Dieci giorni dopo la città ha un nuovo patrizio, il barone Francesco Pucci.</p> <p><i>Da http://www.cataniatradizioni.it/storia/peppa%20la%20cannoniera.htm</i></p>	
2	Bono Cairoli	Adelaide	<p>"L'amore di una madre per i figli non può nemmeno essere compreso dagli uomini ... Con donne simili una nazione non può morire." Giuseppe Garibaldi</p> <p>(1806-1871)</p> <p>Nasce a Milano il 5 Marzo 1806 da Francesca Pizzi, nobile, e Benedetto Bono, avvocato. Sin da piccola dimostra di possedere un carattere forte salvando la madre dalle minacce di un ex-dipendente della famiglia che con una pistola minacciava di ucciderla. Ammira molto l'impero napoleonico e il vicereame milanese di Eugenio Beauharnais.</p>	

Dal 1821 si sente attratta dalle imprese dei carbonari sviluppando un forte sentimento patriottico e di odio verso il governo austriaco.

Il 20 Aprile 1824, diciottenne, si sposa con Carlo Cairoli, quarantottenne con due figli, da cui ha cinque maschi e tre femmine. I figli e le figlie sono cresciuti dalla madre con amorevole severità trasmettendo loro i sentimenti patriottici sviluppati nella giovinezza. .

Adelaide partecipa direttamente alla vita politica italiana, aiutando i latori delle lettere e degli opuscoli della liberazione. Un giorno la polizia irrompe in casa Cairoli, ma Adelaide riesce abilmente a risolvere la situazione. Nel 1852 la loro dimora a Groppello è nuovamente perquisita ma la donna per l'ennesima volta non si lascia sconfiggere. Adelaide riesce inoltre a far alleviare le pene del figlio, condannato per aver fornito clandestinamente armi ai patrioti.

La donna, a seguito della morte di due figlie, reagisce attaccandosi con maggior forza alla famiglia e alla lotta patriottica.

Il regno di Sardegna si allea alla Francia di Napoleone III e i figli di Adelaide partecipano attivamente alle battaglie. La donna ammira il loro coraggio, ma li esortava alla prudenza..

In una battaglia il figlio Ernesto muore e Garibaldi stesso ricorda questo avvenimento con commozione celebrando Adelaide e affermando ed esaltandone l'incomparabile affetto nei confronti della progenie. La donna, colpita da febbre alta e convulsioni alla notizia, si risollewa e in pubblico si mostra sincera patriota.

Mentre i patrioti sono vicini alla vittoria Napoleone III firma l'armistizio con l'Austria e Garibaldi organizza la spedizione dei Mille alla volta della Sicilia. Tra questi vi erano Benedetto, che scrive alla madre una lettera, ed Enrico. Adelaide segue su una mappa gli spostamenti dei figli, scrive a Benedetto ferito e dice di essere felice per il valore dimostrato dai figli, anche se preoccupata per il loro futuro. Le arriva notizia della grave ferita accorsa ad Enrico, ma l'orgoglio patriottico riesce a lenire parzialmente il dolore anche per la partenza dell'altro figlio Luigi. A causa di ciò viene nuovamente ringraziata da Garibaldi.

A ventidue anni, per gli stenti della battaglia, il forte caldo e il fisico gracile muore Luigi, secondo figlio perso dalla Cairoli che però vede ritornare a casa Enrico e Benedetto gravemente feriti e addolorati per gli eventi politici..

Dopo l'Unità Mazzini capisce che né Venezia né Roma sarebbero state annesse al regno d'Italia senza l'uso delle armi. Così prega attraverso una lettera Adelaide di convincere Garibaldi a riprendere la

			<p>lotta. Oltre a lui anche altri patrioti le chiedono questo. La donna riesce nella sua missione, ma la nuova spedizione garibaldina non ha i risultati sperati. Infatti Garibaldi è ferito ad un piede ed Enrico fu arrestato dall'esercito regolare.</p> <p>Alleata con la Prussia l'Italia attacca l'Austria e conquista, a seguito di un armistizio e di un gioco diplomatico, il Veneto. Benedetto è insignito della croce di ufficiale, Enrico della medaglia d'argento al valore militare e Giovanni di altri onori e riconoscimenti.</p> <p>Adelaide aiuta Garibaldi sia moralmente che economicamente ad organizzare una spedizione a Roma con i figli. L'impresa è però complicata, dato che a difendere il papa Pio IX vi è la Francia. Inoltre il re è contrario a questa azione per non compromettere gli equilibri diplomatici..</p> <p>Durante la spedizione a Roma Enrico cade sotto i colpi delle guardie del papa. La notizia del suo decesso porta alla disperazione Adelaide che dopo due anni dovette sopportare anche la morte di Giovanni. Questo lutto fu proclamato nazionale.</p> <p>Adelaide vive gli ultimi anni della sua vita a letto accudita da Benedetto. Comunque continua ad appoggiare la lotta patriottica affermando che il dolore di una famiglia era poco in confronto all'ideale di Unità. Spira il 27 marzo 1871 senza poter gioire della nomina a presidente del consiglio di Benedetto avvenuta sette anni dopo.</p> <p><i>Da : http://www.url.it/donnestoria.htm</i></p>	
3	Caracciolo Forino in Greuther	Enrichetta	<p>Napoli 1821- 1901</p> <p>Enrichetta nacque a Napoli nel 1821 da don Fabio Caracciolo di Forino, maresciallo dell'esercito napoletano, e da Teresa Cutelli, gentildonna palermitana. Era la quinta di sette figlie femmine, e questo segnò il suo destino, in una famiglia che per generazioni -come mostra la genealogia dei Caracciolo di Forino - usò monacare tutte le figlie femmine tranne le primogenite. La generazione di Enrichetta, peraltro, fu la prima in cui questa prassi si incrinò (più di una delle sue sorelle si sposò); ma una serie di circostanze fecero sì che a lei fosse destinata una monacazione forzata, in un'epoca in cui un articolo del codice civile consentiva espressamente ai genitori, se non di costringere le proprie figlie a pronunciare i voti, quanto meno di rinchiuderle in istituti religiosi, a qualsiasi età.</p> <p>Enrichetta trascorse la sua adolescenza come una ragazza sensibile e romantica. Un primo innamorato la abbandonò "per insufficienza di dote"; un secondo venne allontanato per la sua "insensata gelosia" (Caracciolo). Alla morte del padre fu affidata, ancora adolescente, alla tutela della madre, che, avendo deciso di risposarsi, a sua insaputa iniziò le pratiche per introdurre</p>	museo

Enrichetta nel monastero di San Gregorio Armeno di Napoli, dove già si trovavano due zie paterne della fanciulla. Quindi Teresa partì per Reggio, dove celebrò il suo secondo matrimonio, dopo aver promesso alla figlia che l'avrebbe condotta nella sua nuova dimora. Ma un parente -un magistrato- avvertì la giovane di quanto si stava tramando alle sue spalle. Enrichetta, allora, rifiutò di lasciare la sua temporanea dimora presso una sorella sposata. Ma il ministro di Polizia Del Carretto, dietro la pressione di Teresa Cutelli (che accusò la figlia di insubordinazione) ordinò che la giovane fosse "tratta a viva forza dai gendarmi sul piroscampo che doveva salpare per Reggio" (Caracciolo). Stretta tra la prospettiva di essere rinchiusa in convento a Reggio o a Napoli, Enrichetta accettò di entrare nel monastero napoletano di San Gregorio. Qui le monache le imposero, come condizione per accoglierla, il noviziato.

"Quando la Badessa prese le forbici per tagliarle la lunga ed inanellata chioma - scrive Francesco Sciarelli - un membro del Parlamento inglese che era tra la folla degl'invitati, gridò: 'Barbara, non tagliare i capelli a quella ragazza'. I preti imposero silenzio. Uno di loro disse alla Badessa: 'Tagliate, è un eretico" . Siamo nel 1840. L'anno successivo Enrichetta pronunciò i voti solenni.

Colta e amante degli studi, nel convento si scontrò con la grettezza e la diffidenza di monache ignoranti, per lo più analfabete. Si innamorò di un giovane medico, senza osare rivelarsi. Poi l'ufficio di sagrestana, che la metteva in contatto con preti e chierici, la espose a maldicenze e scandali.

Nel 1846, incoraggiata dal diffuso clima di speranza nel "papa liberale" , presentò a Pio IX la prima di una serie di istanze volte ad ottenere lo scioglimento dai voti, o almeno una dispensa temporanea per motivi di salute. Ma l'arcivescovo di Napoli, Riario Sforza, le rivolse un'accanita persecuzione personale, negandole il suo nulla osta, perfino contro il parere del pontefice.

Nel 1848, mentre le monache pregavano per lo "sterminio dei malvagi", Enrichetta innalzava "taciti voti all'Onnipossente per la caduta della tirannide e pel trionfo della nazione". Si procurò la fama di "rivoluzionaria, aggregata a segrete società, settaria, eretica" (Caracciolo 1864). Comprava senza nascondersi i giornali dell'opposizione, che leggeva ad alta voce nel convento, profittando della concessa libertà di stampa. E di questa nuova libertà progettò di avvalersi -come scrisse in una lettera indirizzata a Pio IX - per denunciare lo stato monastico imposto a tante giovani donne, "residuo di barbarismo orientale" e per "notificare al mondo intero" sulla stampa, in più lingue, l'iniquità della sua condizione (ivi).

Il 15 maggio, allo scatenarsi della repressione borbonica, Enrichetta dette fuoco alle sue memorie, temendo ripercussioni per sé e la sua famiglia. Frattanto, un cappuccino inviato dal papa le portava

l'autorizzazione a trasferirsi in un conservatorio - ma non, come lei aveva chiesto, nella casa della madre, ora separata dal marito e riconciliata con la figlia. Parzialmente sconfitto, Riario Sforza le impose di lasciare in convento le argenterie e le pietre preziose ereditate dalle zie monache.

Nel Conservatorio di Costantinopoli, nonostante la presenza di alcune recluse "non nemiche del progresso e della civiltà", il "partito" riunito intorno alla badessa era totalmente ligio alla Curia e ai Borbone. Enrichetta subì una drastica censura riguardo a quelle che erano diventate -come narra lei stessa- le sue fonti di sopravvivenza psichica: la lettura degli scritti storici di Cesare Cantù, l'esecuzione al piano dei brani di Rossini, la possibilità di scrivere lettere o tenere un diario. Le vennero confiscati un saggio di Ozanam su Dante, uno di Tommaseo sull'educazione, gli Inni sacri di Manzoni, un carme alla libertà di Dionisio Salomos. Alla perquisizione, subita nel 1849, sfuggirono, fortunatamente, "un fascio di carte rivoluzionarie in cifra, un pugnale ed una pistola" affidatele da un cognato cospiratore (Sciarelli).

Enrichetta ripiegò allora sulle letture consentite dalla badessa: nella Vita delle sante martiri trovò testimonianze del contributo delle donne al rinnovamento dell'umanità. Continuò a inviare lettere, che sottraeva alla censura del convento nascondendole nel cesto della biancheria sporca, con la complicità di una domestica.

Alcuni suoi scritti, sequestrati e pervenuti nelle mani di Riario Sforza, vennero da lui inviati a Pio IX affinché non cedesse alle reiterate suppliche di Teresa Cutelli per la libertà alla figlia. Solo nel 1849, grazie ai disturbi nervosi di cui soffriva, Enrichetta ottenne finalmente il permesso di uscire con la madre per curarsi con i bagni. L'anno dopo, Riario Sforza tornò a perseguirla: le negò una nuova licenza, le sequestrò l'assegno costituito dai frutti della sua dote di monaca, costringendola a vivere della carità dei parenti. Enrichetta allora, con la complicità della madre, lasciò il conservatorio e - saputo che era stato emanato il suo ordine di arresto- si recò a Capua, sotto la protezione del vescovo Serra di Cassano. Ma il suo protettore morì pochi giorni dopo. Un altro amico ecclesiastico, il sacerdote Spaccapietra, riuscì a procurarle il permesso di abitare con la madre - seguendo la regola delle Canonichesse di Sant'Anna, che prescriveva, fra l'altro, il nubilato- e di riottenere i suoi frutti dotali.

Riario Sforza, tuttavia, continuò a perseguirla, valendosi della sua influenza presso Ferdinando II: nel giugno 1851, mentre Enrichetta si trovava a casa di una sua sorella, il commissario di polizia Morbilli si presentò per arrestarla, accompagnato da un prete. Condotta nel ritiro di Mondragone, Enrichetta rifiutò il cibo e meditò il suicidio. Dopo undici giorni, era quasi in fin di vita. Si colpì al petto con un pugnale, riuscendo solo a ferirsi. Sopravvisse, superando un intero anno di isolamento.

Un nunzio pontificio, monsignor Ferretti, tornò ad intercedere per lei, le procurò il permesso di ricevere i parenti; ma non di lasciare il ritiro, neppure per visitare la madre morente. Dopo la scomparsa della madre, Enrichetta progettò una nuova fuga, con la complicità di una zia: pensò di rivolgersi al capitano di una nave inglese ancorata nel porto di Napoli. Poi le preoccupazioni per il suo onore, che sarebbe stato messo a rischio da un lungo viaggio in una nave di soli uomini, la fecero desistere. Tentò ancora la via diplomatica. La zia ottenne dalla Sacra Congregazione dei Vescovi l'invio di un medico che prescrisse ad Enrichetta la cura dei bagni a Castellammare: era uno stratagemma attraverso il quale la Congregazione - fortemente critica verso il comportamento dell'arcivescovo di Napoli - mirava a liberare Enrichetta dal suo persecutore. Enrichetta si recò a Catellammare, dove godette di una relativa libertà. Ormai era entrata a tutti gli effetti nelle reti cospirative: sollecitata dagli amici, tornò clandestinamente a Napoli. Per sfuggire alle spie, cambiò -in sei anni- diciotto abitazioni e trentadue donne di servizio: "(..) Ed ecco la via che seguiva lo spionaggio (..): il fatto dalla fantesca passava al droghiere, all'oste, al farmacista, e bene spesso al medico del vicinato: da questi trasmettevasi, sotto la garanzia della confessione, al parroco, e quindi al vescovo: dal quale passava ipso facto al commissariato, donde giungeva poi al gabinetto del re"(Caracciolo 1864). Elaborò un sistema di controspionaggio, con persone di sua fiducia incaricate di individuare e depistare i poliziotti in borghese messi alle sue costole.

"La mia storia finisce in questo giorno, che per l'Italia è giorno di nuova creazione": il sette settembre 1860 Enrichetta - dopo esser rimasta quasi schiacciata dalla folla, nel tentativo di essere la prima donna di Napoli a stringere la mano a Garibaldi, nel Duomo, mentre il Generale assisteva al Te Deum di ringraziamento per la fuga di Francesco II, depose su un altare il suo nero velo di monaca.

Recuperata la libertà, dopo pochi mesi, sposò col rito evangelico il patriota napoletano di origine tedesca Giovanni Greuther.

Nel 1864 pubblicò le sue memorie presso la società editrice Barbera di Firenze. Il libro venne accolto con grande interesse e ripubblicato otto volte negli anni successivi. Fu tradotto in francese, inglese, spagnolo, tedesco, greco, ungherese. Venne apprezzato da Manzoni, Settembrini, dal principe di Galles. Alinari volle ritrarre l'autrice. Garibaldi le scrisse, invece, per ringraziarla di alcuni "bellissimi sonetti" (Sciarelli).

Nel 1866 pubblicò *Un delitto impunito: fatto storico del 1838*, che narra l'assassinio di un'educanda da parte di un sacerdote respinto dalla fanciulla.

Un altro dramma, *Un episodio dei misteri del Chiostro Napolitano*, è tratto dalle sue memorie.

			<p>I miracoli, pubblicato nel 1874, è una raccolta di poesie satiriche contro le superstizioni.</p> <p>Nel 1881 a Napoli si rappresentò il suo dramma <i>La forza dell'onore</i>. Il rettore della chiesa de' Fiorentini, De Felice, "ottenne con denaro che uno degli attori, recitando il prologo, facesse un gesto sconveniente, per dar ragione al pubblico di fischiare" (Sciarelli). Benché l'opera venisse egualmente applaudita, Enrichetta ne bloccò le repliche.</p> <p>Fu corrispondente di giornali politici, tra cui <i>La rivista partenopea di Napoli</i>, <i>La Tribuna di Salerno</i> e <i>Il Nomade di Palermo</i>.</p> <p>Entrò a far parte di numerose associazioni, tra cui l'Associazione della gioventù studiosa di Napoli, la Società italiana per l'Emancipazione della Donna di Larino, l'Accademia Florimontana Vibonese degli Invogliati di Monteleone di Calabria, l'Accademia Poetica Stesicorea di Calabria. Ma il suo impegno principale fu nella loggia massonica <i>Il Vessillo della Carità ed Annita</i>.</p> <p>Nel 1866, in occasione della terza guerra d'indipendenza, pubblicò un Proclama alla Donna Italiana in cui esortava le donne a sostenere la causa nazionale.</p> <p>Nel 1867, con la sorella Giulia Cigala Caracciolo, fece parte del Comitato femminile napoletano di sostegno al disegno di legge di Salvatore Morelli per i diritti femminili.</p> <p>Nel 1869, durante lo svolgimento del Concilio Vaticano, prese parte, con altre donne, all'Anti-concilio del "libero pensiero", promosso a Napoli dal Ricciardi.</p> <p>Nonostante la sua notorietà e la sua infaticabile attività, Enrichetta non ebbe alcun riconoscimento ufficiale dal governo italiano. Garibaldi, partendo per l'assedio di Capua, non fece in tempo a firmare il decreto con cui aveva intenzione di nominarla ispettrice agli educandati di Napoli.</p> <p>De Sanctis, dopo averle promesso un incarico, la dimenticò. Gli oggetti di sua proprietà che Riaro Sforza le aveva sequestrato non furono mai ritrovati. A settant'anni, quando Francesco Sciarelli ne scrisse la biografia, Enrichetta viveva, vedova, "ignorata dai suoi concittadini, modesta e solitaria".</p> <p>Solo il clero sembrava non averla dimenticata: l'arcivescovo di Edessa, nel 1888, le chiese un incontro, nel quale tentò, ancora una volta, di ricondurre la ribelle Enrichetta nell'alveo del cattolicesimo: "quando vi troverete sul letto di morte, mi manderete a chiamare". "Ed ella, sorridendo, rispose: 'Monsignore, mi duole dirvelo: per legge naturale, toccherebbe a voi morire prima di me'" (Sciarelli).</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
4	Carrara	Clara	Io appartengo a me medesima, e solo io voglio essere giudice del mio operare'. E vinsi, almeno, la	

	<p>Maffei</p>	<p>schiavitù delle cose convenzionali. È a duro prezzo ch'io acquistai tale libertà; pure è qualche cosa anch'essa quando non si vuole usarla che per bene.</p> <p>1814 - 1886</p> <p>Il 13 Marzo 1814 Nasce a Bergamo Elena Chiara Maria Antonia Carrara Spinelli, Clara. Figlia del conte Giovanni Battista Carrara Spinelli di Clusone letterato, drammaturgo e poeta, insegnante privato in case patrizie con idee tradizionaliste reazionarie e della contessa Ottavia Gàmbara appartenente ad una famiglia di idee progressiste quindi repubblicane.</p> <p>1820 - All'età di sei anni viene condotta nel collegio veronese degli Angeli, ma non vi si trattiene molto perché all'immatura morte della madre, è iscritta nella scuola di educazione di Madame Garnier a Milano.</p> <p>1832 - Dopo aver conosciuto, tramite il padre, il giovane poeta Andrea Maffei (figlio di Filippo Maffei di Molina val di Ledro, cavaliere del Sacro Romano Impero), il 10 Marzo si sposa con lui in Santa Maria alla Porta, nella parrocchia della famiglia paterna Carrara Spinelli. In seguito nasce una bambina che disgraziatamente dopo nove mesi muore mentre Andrea si lascia facilmente distogliere dalle soddisfazioni dell'intimità domestica, costringendo la presenza della moglie a rimanere sullo sfondo, sottintesa e forse confortevole ma non allettante.</p> <p>1834 - Hanno inizio le serate del salotto Maffei in via dei Tre Monasteri; tali serate non sono sotto il segno della politica ma della letteratura e dell'arte, secondo gli interessi di Andrea, da cui Clara si lascia guidare nella scelta degli ospiti. Tra i fondatori del salotto Maffei troviamo due romanzieri seguaci del Manzoni nella letteratura e nella vita: Tommaso Grossi e Massimo d'Azeglio.</p> <p>Fra i pittori è il protagonista nel salotto Maffei Francesco Hayez autore di un ritratto alla stessa Clara poi donato ad Andrea.</p> <p>Oltre alle dame che intrattengono col canto gli ospiti, la più cara ai Maffei è la poetessa Giulietta Pezzi, ardente seguace delle idee di Mazzini.</p> <p>1837 Nel febbraio di questo anno avviene il primo incontro tra Clara e l'ormai trentasettenne scrittore francese Honorè de Balzac che rimane incantato dal fascino sobrio della Maffei descrivendola con enfasi in un suo personale diario.</p> <p>1838 - Fra i musicisti famosi che passano nel suo salotto ci fu anche Franz Liszt. Arriva con la contessa d'Agoult, che si trova in stato di evidente gravidanza: la coppia irregolare in molti salotti non viene ricevuta, ma Clara non vuole perdere l'occasione di offrire ai suoi ospiti un virtuoso di tale</p>	
--	----------------------	--	--

		<p>fama.</p> <p>1842 - A Massimo d'Azeglio, Grossi, Manzoni, che sono tra i primi frequentatori della contessa, si aggiunge più tardi Giuseppe Verdi. Clara conosce il grande musicista nel marzo 1842 a una prima della Scala, in occasione del trionfo del Nabucco.</p> <p>1846 - All'età di trentadue anni, Clara si separa dal marito Andrea con un semplice atto notevole stilato da Tommaso Grossi e suggerito da Verdi, che si preoccupa di salvare il pubblico decoro della coppia.</p> <p>La contessa, lasciando Milano, prende alloggio nella villa di Clusone spostando così la sede del salotto al primo piano del n.46 in corsia dei Giardini. Il salotto di Clara si popola di ministri, di diplomatici, di alti ufficiali che discutono sui destini della patria con l'intento di influenzarne il corso in nome dell'unità e dell'indipendenza dagli Austriaci.</p> <p>Nell'agitato cenacolo emerge una nuova figura, quella di Carlo Tenca, letterato e patriota tra i più ferventi. Ben presto tutti notano la sua inclinazione per la contessa e l'attenzione che lei gli rivolge. Clara, che non può non ammirare il fervore politico di Carlo, si sente attratta da lui anche sentimentalmente così da diventarne l'amante. Questo rapporto sarà sempre caratterizzato dalla volontà dei due di mantenere la propria autonomia, che sola poteva consentire di continuare a gestire la propria esistenza sui binari prestabiliti. Si veda cosa scrive alla fine della sua vita Clara Maffei in una lettera ad un'amica, alludendo ai suoi rapporti con Tenca: "Io volli almeno acquistare la completa indipendenza delle mie azioni e del mio vivere e potermi dire 'io appartengo a me medesima, e solo io voglio essere giudice del mio operare'. E vinsi, almeno, la schiavitù delle cose convenzionali. È a duro prezzo ch'io acquistai tale libertà; pure è qualche cosa anch'essa quando non si vuole usarla che per bene".</p> <p>1848 - Ha inizio la rivolta contro gli Austriaci in tutta Italia, con le armi e in ogni altro modo, come il famoso sciopero del fumo. Ne nascono dei tafferugli dai quali non possono non uscire perdenti i prodi milanesi, mentre Clara accorre in casa Borromeo ad assistere i feriti. Le proteste popolari vengono dunque brutalmente repressi, mentre l'aristocrazia asburgica residente in Milano continua tranquillamente a celebrare i suoi riti di società. Che il clima sia in ebollizione lo si può capire da tanti piccoli segnali. Gli ufficiali austriaci però non intuiscono che tali eventi, come la protesta a teatro dei giovani patrioti, costituiscono l'avvisaglia d'una ben più grande rivolta popolare che è quella delle Cinque giornate di Milano nel marzo successivo.</p>	
--	--	---	--

Molti fra i frequentatori del salotto salgono sulle barricate così che numerosi sono i nobili e gli intellettuali milanesi che in quelle cinque giornate eroiche dimostrano di saper farsi valere non solo tra i calici di champagne, ma anche tra le fiamme e le pallottole. Fra tutti si distingue Clara nel sostenere moralmente e finanziariamente i patrioti insorti e nel propagandarne l'azione.

Accoglie sotto il suo stesso tetto la principessa Cristina di Belgioioso, che arriva a Milano alla testa di un'armata di volontari napoletani, ognuno dei quali sventola un drappo tricolore. La mente dell'insurrezione è Carlo Tenca, il quale anima gli scontri nelle vie della città e al tempo stesso ne è lo stratega.

La sua figura diventa tanto leggendaria che, ricadendo Milano nella morsa di Radetzky, egli deve rifugiarsi a Locarno in Svizzera, dove lo seguono la madre e Clara.

Nel giro di pochi mesi 960 persone vengono giustiziate in seguito a processi sommari.

1849 - In seguito all'emanazione di un'amnistia, Carlo e Clara riescono a tornare a Milano e lei si stabilisce in un nuovo appartamento - quello che avrebbe abitato per il resto della sua vita - al secondo piano di un palazzo settecentesco in via Bigli 21, a due passi dalla residenza di Tenca.

Quest'ultimo riprende la lotta su un terreno nuovo, non quello delle rivolte ma della propaganda politica fondando un nuovo settimanale il "Crepuscolo", sul quale cominciano a scrivere i più autorevoli esponenti del salotto Maffei: come Zanardelli e Cattaneo.

1855 - Il 10 gennaio viene firmata la convenzione con la quale il Piemonte accede al trattato di alleanza tra Francia e Inghilterra nella guerra contro la Russia.

1859 - Clara e Carlo Tenca continuano a dissentire delle sterili imprese mazziniane. E trovano il loro deus ex machina tanto atteso: Camillo Benso di Cavour. Il primo ministro piemontese aveva sempre avuto un occhio di riguardo per la redazione del Crepuscolo, in cerca com'era di alleati intorno al suo progetto unitario. Il salotto Maffei è già diventato l'avamposto milanese della politica di Cavour quando le sue sale vengono percorse da un vivido lampo di speranza. Clara spinge i giovani lombardi ad arruolarsi nelle file dell'esercito piemontese, e li incoraggia altresì con aiuti finanziari. Era il preludio della guerra, e già nel Giugno si hanno i primi scontri armati, ben presto suggellati dalla vittoria dei franco-piemontesi sugli austriaci a Magenta.

La casa di Clara diviene il luogo di ritrovo di ministri, di ambasciatori, di generali, di uomini di cultura tutti animati dal sacro fuoco di fare dell'Italia una nazione indipendente. Napoleone III le invia un

suo ritratto autografo che viene posto sulla parete d'onore del salotto. Quel salotto ha appena raggiunto lo zenit dello splendore quando comincia la sua parabola discendente, come se avesse terminato un compito affidatogli dal destino. La liberazione di Milano e della Lombardia fece venir meno lo scopo delle riunioni che vi si svolgevano, e inoltre Carlo Tenca sostituisce il "Crepuscolo" con un nuovo giornale, chiamato la "Perseveranza", dando a sua volta il segnale che per l'Italia si apre una nuova fase storica. Mutano anche i rapporti tra lui e Clara. I due amanti ormai si incontravano sempre meno. Carlo, eletto deputato, entra nella commissione della Pubblica Istruzione ed è frequentemente costretto ad allontanarsi da Milano. Ancora una volta Clara resta sola e fra lei e Carlo tutto si risolve in una serie di lettere, appassionate ma sterili. Clara è turbata e non può esternargliene il cruccio. Gli impegni politici impediscono al Tenca di essere accanto a Clara come una volta, comunque Carlo nelle sue lettere ribadisce sempre il suo amore per Clara.

1864 - Il 13 Marzo Clara Maffei raggiunge il cinquantunesimo anno d'età e una grave malattia colpisce la nobile donna. Questo porta Carlo a mostrarsi ancora più affezionato, e difatti le invia una delle più belle poesie d'amore che mai avesse concepito per lei. Clara supera velocemente la malattia, e quelle parole di Carlo sono state per lei la migliore delle medicine.

1868 - Trascorsi molti mesi in tutta tranquillità, riappare come per incanto il vecchio marito, il poeta Andrea Maffei, che non incontra da ben diciotto anni. Clara lo rivede nel salotto di un'amica.

1869 - Andrea, giunto a Firenze, si ammala gravemente: Clara lo raggiunge, e gli presta assistenza in sintonia con quanto ventitré anni prima, all'atto della separazione, gli aveva scritto, assicurandogli che lo lasciava, ma che non lo avrebbe mai abbandonato a se stesso.

1870 - All'inizio degli anni settanta, il salotto di Clara subisce una profonda trasformazione. La padrona di casa invecchia e così imbiancano gli amici di sempre. Alcuni sono morti, come il Manzoni; altri se ne stanno chiusi in se stessi, come Verdi. Il suo salotto è stato un crogiuolo di ministri moderati, ironicamente definito l' "anticamera dei portafogli" o dei "destri".

1876 - Cade l'ultimo governo della destra storica e, con Depretis, sale al potere la sinistra imponendo al paese una "rivoluzione parlamentare": pare che per Clara fosse la fine. Ma lei, invece di chiudersi in un atteggiamento ostile nei confronti del nuovo, apre le porte agli avversari giunti al potere, imponendoli ai moderati. Ma non riesce a rendere piacevole ai vecchi amici la compagnia di Giosuè Carducci, al quale i moderati rimproverano di essere un voltagabbana, perché da fervente repubblicano diventò filo monarchico.

1879 - Il Tenca si ritirò a vita privata. Nel settembre, colpito da una improvvisa vertigine, cadde

		<p>sulla soglia dell'aula di Montecitorio. L'anno successivo si risolve a dimettersi da deputato, poi da presidente lombardo dell'istituto di lettere e scienze, e infine dall'incarico più amato, quello di consigliere comunale di Milano.</p> <p>1883 - Carlo si spegne nel settembre del 1883 e contemporaneamente vacilla Andrea Maffei, l'altra forte presenza maschile che aveva dominato nella vita di Clara.</p> <p>1885 - Andrea spira in solitudine su un letto d'albergo, colpito da apoplezia cerebrale. Lo sfarzoso e vivacissimo salotto d'una volta cade come in abbandono; le sale sono tetramente vuote e Clara, con gli occhi sbarrati, non riconosce chi ancora si reca a farle visita: tra gli ultimi lo stesso Giuseppe Verdi.</p> <p>13 Luglio 1886</p> <p>La morte sopraggiunge Clara dopo che ha chiesto un funerale tra i più semplici e che la terra fosse il suo ultimo letto.</p> <p>Con lei si spegne la fiaccola del salotto Maffei che per mezzo secolo, fra difficoltà ma senza incertezze, getta una luce sugli oscuri cammini dell'Italia.</p> <p>Lapide sulla casa di Clara Carrara Maffei in via Bigli a Milano</p> <p style="text-align: center;">IN QUESTA CASA DIMORO' TRENTASEI ANNI E MORI' IL 15 LUGLIO 1886 LA CONTESSA CLARA MAFFEI IL CUI SALOTTO, ABITUALE RITROVO DI INSIGNI PERSONALITÀ DELL'ARTE, DELLA LETTERATURA E DELLA MUSICA FU PURE, TRA IL 1850 ED IL 1859 CENACOLO DI ARDENTI PATRIOTI TENACI ASSERTORI DELLA INDIPENDENZA E DELLA UNITA' D'ITALIA</p> <p><i>Da : http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/schiaffino.htm</i></p>	
5	Confalonieri	Teresa	<p>(1787-1830)</p> <p>A Muggiò, in provincia di Milano, v'è un cimitero con il mausoleo della famiglia Casati Stampa, ormai bisognoso di restauri. Nel 1830 vi riceve sepoltura Teresa, moglie di Federico Confalonieri. Per lei</p>

			<p>Alessandro Manzoni fece incidere sulla tomba il 26 settembre: Consunta, ma non vinta dal cordoglio Arrestato il 13 dicembre 1821, Federico Confalonieri era stato condannato a morte nel 1823, il 9 ottobre, poi la sentenza venne commutata nel carcere a vita, per cui il conte fu tradotto il 10 marzo allo Spielberg. La sua sposa non lo ha più rivisto dal giorno dell'arresto. Di lei raccontava Giuseppe Mazzini, nel 1832: vedemmo la giovane moglie nata al sorriso d'amore, bella, pura, fiorente, strisciarsi ai piedi del teutono pregando che le fosse concesso il soggiorno nei luoghi ove geme il marito, e reietta la sua preghiera, venirle per grazia speciale ogni cinque o sei mesi una voce mossa dallo Spielberg a proferirle "Il numero 14 vive" e morì come un fiore inaridito, nel lungo dolore e nella insistenza d'un pensiero tormentatore.</p> <p>Invano la sua amica contessa Erminia Freccavalli la sostenne con l'affetto devoto, carbonara pure lei. Ora sulla tomba Casati questa epigrafe non si legge più, ma la memoria di questa sposa non deve essere perduta</p> <p>Da : http://www.url.it/donnestoria.htm</p>	
6	Corbellini	Ada	<p>Felino 21 maggio 1840-Felino 28 giugno 1866</p> <p>Nacque da Napoleone, medico, e da Ferdinanda Masini. Dotata di squisita sensibilità e di notevole talento, passò l'infanzia e l'adolescenza a Felino, ma anche a Tortiano, il paese della madre, dove in più aperta campagna avvertì per la prima volta la predisposizione ai severi studi e la vocazione alla poesia. Poi seguì il tuffo negli autori preferiti: Dante, Gibbon, fra Salimbene, che tradusse, Cellini, Cervantes e la lettura per contrasto del Petrarca, del Cantù, di Chateaubriand, di Santa Caterina, autori questi ultimi che l'annojavano quando non la irritavano. Studiò anche le lingue straniere, l'inglese in particolare, la cui perfetta conoscenza le permise di tradurre per la prima volta in Italia La leggenda d'oro di Longfellow. Ma su tutto, ebbe importanza per la Corbellini l'impegno politico, meglio il fervore patriottico, espresso con adorabile retorica nelle sue liriche e con più dimesso tono nelle lettere alle sue corrispondenti e amiche Zaira Lottici e Corinna Dalcò. E per questo ebbe le lodi e la considerazione di personalità insigni nelle lettere e nella politica del suo tempo: Bonghi, Louise Colet, Mamiani, Jacopo Sanvitale, Dall'Ongaro e Aleardi. A ventiquattro anni sposò il colonnello Felice Martini. Peregrinò con il marito tra Firenze e Torino, le nacque una figlia e infine la Corbellini morì, per difterite fulminante, nella casa paterna, a soli ventisei anni. Di lei sopravvivono un volume di Versi, l'Epistolario e le traduzioni da Longfellow. Sottratta alla vita, la Corbellini entrò subito nei versi dei poeti suoi contemporanei (Mansueto Tarchioni, il cognato Pietro Martini e Francesco Scaramuzza), con poca efficacia: tardanze descrittive, più misura di generale compianto che libero sfogo della mente alla sorpresa del mistero della vita e della morte. D'altra parte la Corbellini, morta da poco, non aveva ancora perso i contorni fisici per potere entrare nell'ispirazione dei suoi cantori</p>	

			<p>con i contorni indefiniti della poesia e quando, con il passare del tempo, ciò sarebbe stato possibile, essa non trovò più alcuno disposto a cantarla e a ricordarla. Così, spento sulla sua tomba l'eco gentile dei versi dei poeti, ben presto su di lei si fece il silenzio. Avrebbe voluto riposare a San Miniato, accanto a Tonina Marinelli, la Garibaldina, a Virginia Menotti, a Giannina Milli e a Laura Mancini, eroine tutte non obliate del Risorgimento italiano, ma fu invece sepolta nel piccolo cimitero di Felino. Di lei non resta che la bella epigrafe marmorea nella chiesa parrocchiale di Felino, ove fu traslata, e l'intitolazione di una viuzza nella parte vecchia del paese.</p> <p><i>Da http://biblioteche2.comune.parma.it/lasagni/cop-cor.htm</i></p>	
7	Cucci	Maria	<p>1819 - 1887</p> <p>E' una donna che nutre forti sentimenti di libertà ed avversione al regime borbonico e quando diventa moglie di Raffaele Molfa detto ndindirindio si trova a suo agio visto che entra in una famiglia anch'essa con idee liberali.</p> <p>La sua casa era situata nella parte alta del paese e siccome molti erano i latitanti e quelli che necessitavano di un nascondiglio, lei aveva una particolare capacità di nasconderli.</p> <p>Ospitava, visitava i cospiratori e la sua casa era sede dei loro incontri. Quando la polizia entrava di sorpresa a casa sua lei, giunonica con il costume arbereshe, nascondeva i perseguitati sotto le sue vesti.</p> <p>Ma un giorno si scoprì il gioco ed il latitante era proprio Domenico Damis. Scoperto il gioco, il gendarme cercò sotto le vesti di colpire il latitante con la spada ma la Cucci cercò di deviare il colpo mettendo le mani avanti e fu colpita alla mano mentre però Damis nella confusione saltava da una finestra-La Cucci morì nel 1887 a 70 anni.</p> <p><i>Fonte : http://www.ungra.it/risorgimento/donne_ris.htm</i></p>	
8	De Pace	Antonietta	<p>ANTONIETTA DE PACE</p> <p>"Diffondere e propagandare l'odio contro il dispotismo. Inoculare e accendere l'amore per la libertà." (1818-1893)</p> <p>Nel febbraio 1818 a Gallipoli, nasce Antonietta Niccardo de Pace, figlia di Luisa Rocci Girasoli e don Gregorio de Pace. Ultima di quattro sorelle (Chiara, Carlotta e Rosa) viene educata dal padre all'arte finanziaria per sostituire il maschio mancato.</p> <p>A soli otto anni Antonietta perde il padre, il patrimonio viene confiscato, la madre ha la possibilità di andare nel castello di Camerelle, mentre lei e le sorelle vengono affidate al convento delle clarisse.</p>	

Carlotta muore di tisi dopo qualche anno, Chiara sposa lo zio Stanislao de Pace, mentre Rosa va in moglie a Epaminonda Valentino che si affeziona anche ad Antonietta e la fa uscire dal convento. Antonietta studia sotto la guida di Antonio de Pace, ma Epaminonda, patriota in stretto contatto con varie organizzazioni carbonare di Napoli e Lecce, incuriosisce molto la ragazza.

Diventa papa Pio IX, il cardinale Giovanni Mastai Ferretti, ma Antonietta e, molti come lei, è dubbiosa sul suo liberalismo.

Dopo un corteo popolare, Antonietta accusa i carbonari di cecità. Dice che non sono in grado né di comprendere la politica papale né quella di Ferdinando. Nessuno le dà retta, ma quattro mesi dopo devono ricredersi, riconoscendole "un ingegno politico non comune". Di lì a poco Epaminonda viene arrestato e muore in prigione a Lecce. Antonietta allora prende contatto con le associazioni carbonare e dà il via ad un'azione principalmente femminile: spesso i suoi punti di contatto sono le donne. Si fa accogliere come corista nel Tempio di San Paolo per nascondersi e di notte incontra i capi mazziniani.

Antonietta viene arrestata poiché possiede lettere di Mazzini e subisce due settimane di interrogatori. Dopo otto mesi viene trasferita nel reparto criminale e trascorsi altri otto mesi ha inizio il processo. Lo affronta con fierezza e dignità e dopo aver rischiato la pena di morte viene rilasciata in libertà vigilata. Affina le sue trame patriottiche e mantiene i contatti con le donne della cospirazione.

Napoleone III vuole attaccare l' Austria e Antonietta, che ha 41 anni, diffonde l' idea dell'esigenza di un conflitto armato. Inizia a raccogliere fondi e organizza il noleggio di imbarcazioni per l' invio di volontari. Vittorio Emanuele II sconfigge gli austriaci a Montebello. Napoleone III arriva a Genova e si ricongiunge ai piemontesi.

L' esercito franco-piemontese sconfigge gli austriaci a Palestro. Garibaldi vince a S. Fermo e a Varese.

I franco piemontesi entrano a Milano con Napoleone e Vittorio Emanuele II. Antonietta incita la folla ad incoraggiare l' ambasciata francese.

L' armistizio di Villafranca dà il via a due schieramenti contrapposti: il partito moderato, che ripone fiducia in Cavour e Napoleone III, e il partito d'azione di Mazzini. Antonietta si schiera con gli azionisti senza però staccarsi dai moderati e fonda l'Ordine.

Si trasferisce a Salerno per raccogliere fondi per mandare fucili a Garibaldi e viaggia molto per fare

della propaganda.

Garibaldi entra vittorioso a Salerno e incontra Antonietta, la ringrazia e insieme entreranno a Napoli. Antonietta vive il suo momento di gloria poiché tutti la riconoscono e conoscono la sua storia. Qui, insieme alla Jessie White, è tra coloro che dirigono gli ospedali per le centinaia di feriti. Segue Garibaldi fino a quando ammalata, deve allora, anche su sollecitazione dello stesso generale, rientrare a Napoli.

Vittorio Emanuele II diventa re d' Italia, Cavour muore e Antonietta va a Torino per assistere al funerale. L'obiettivo successivo è quello di unire Roma e il Veneto all' Italia, così inizia a raccogliere altri fondi. Il denaro viene mandato a Garibaldi, che la ringrazia. In seguito si scioglie l' ultimo comitato della de Pace.

Italia e Francia firmano una convenzione e la capitale italiana si sposta da Torino a Firenze, per Antonietta questa è solo il primo passo per Roma. "La scelta di Firenze" dice "deve essere una tappa, niente altro che una tappa. Non è possibile che si rinunci a Roma, dovessero anche scardinarsi le Alpi e rovinare. A Roma, a Roma, checché avvenga!". Condivide con Garibaldi che ora si deve liberare il Veneto

La Prussia e l' Italia dichiarano guerra all' Austria. Il nipote di Antonietta, Francesco Valentino, chiede il permesso alla zia di arruolarsi che accetta suo malgrado dicendogli: "Va'. Ricorda che tuo padre è morto per l' Italia e che tua zia ha avuto requisitoria di morte."

Garibaldi vince, ma Francesco muore. Antonietta si mostra forte anche in questa occasione. Il Veneto passa dall' Austria alla Francia e poi all' Italia, ma Antonietta non è contenta: "Questa non è l' Italia che io avevo sognato! Bisogna ripigliare l' antica via" e ricomincia l' attività cospiratoria. Antonietta si fa aiutare da Crispi, Cairoli e Bertani per procurare munizioni, vettovaglie e per far rientrare Garibaldi che è stato esiliato.

Garibaldi è a Firenze con 9.000 volontari e a Roma c'è chi gli prepara il terreno: qui Enrico e Giovanni Cairoli muoiono. L' alternarsi di vittorie e sconfitte fa perdere la speranza di riconquistare Roma.

Antonietta si ammala ed è grave, ma nell' anno successivo si riprende.

Si pone fine al potere temporale del Papa a Roma con la breccia di Porta Pia. La sinistra va al potere a Napoli. Antonietta è la presidente dell' Ispettorato scolastico.

La sinistra prende il sopravvento, ma neppure questo serve a far ristabilire Antonietta che è ormai stanca. Antonietta per le delusioni, inizia ad abbandonare la politica e a causa dei dolori fisici e della

			depressione, muore a settantacinque anni il 4 Aprile 1893. <i>Da : http://www.url.it/donnestoria.htm</i>	
9	Di Lorenzo	Enrichetta	<p>Nasce ad Orta di Atella il 5 giugno 1820.</p> <p>Sposa il 16 gennaio 1838, con un fastoso matrimonio, Dioniso Lazzari, cugino di Carlo Pisacane da parte di madre, mentre quest'ultimo, ancora allievo alla Nunziatella, si prepara a sostenere gli esami finali.</p> <p>Nel 1845 inizia una relazione amorosa con Carlo Piscane e l'otto febbraio del 1847 i due fuggono insieme da Napoli, sotto i falsi nomi di Francesco Guglielmi e Sara Sanges, imbarcandosi sul postale francese Leonidas.</p> <p>Il Lazzari, con l'aiuto del fratello e dello zio di Enrichetta, denuncia immediatamente la scomparsa della moglie e cerca di farli arrestare.</p> <p>Sbarcati a Livorno, fanno perdere le loro tracce alla polizia ed agli agenti diplomatici e si dirigono verso l'Inghilterra.</p> <p>Con la fuga da Napoli dell'otto febbraio 1847, comincia per Enrichetta un periodo di privazioni e sacrifici, temperato dall'intensa passione che la lega al suo uomo e dal grande senso di rispetto che la sua condizione di emancipata suscita in terra di Francia ed in Inghilterra.</p> <p>In Francia subirà la prigionia, che le provocherà la perdita del bambino in attesa, ed il distacco da Pisacane, partito per la legione straniera.</p> <p>Nonostante ciò la ritroviamo ugualmente, nel 1848, al fianco di Carlo nell'avventura lombarda. Successivamente a Roma, nel 1849, Enrichetta, come Anita Garibaldi, è ormai pienamente coinvolta nella rivoluzione e si prodiga per prestare le cure ai feriti ed ai moribondi combattenti della Repubblica, insieme a Cristina di Belgioioso, Margaret Fuller e Giulia Calame.</p> <p>Con il 1850 arriva la crisi. Rientrano in Italia per via della salute di Enrichetta e Carlo, dopo averla lasciata a Genova, ritorna in Svizzera, dove completa il primo dei tre volumi della "Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49".</p> <p>In questo periodo si fanno molto stretti i rapporti di amicizia con il Cosenz, rapporti che si trasformeranno in una breve, ma intensa passione, che i due non nasconderanno al Pisacane. La storia è breve. Ella viene nuovamente rapita dal fascino di Pisacane, ed il Cosenz deve ritirarsi in buon ordine. Superata la tempesta, la vita della coppia prosegue con rinnovato vigore, rafforzato anche</p>	Teresa Marsico

			<p>dalla nascita nel 1852 di Silvia.</p> <p>Il 1857, invece, si dimostra l'anno peggiore. La scelta della spedizione è fatta, ed Enrichetta vive un momento di profondo conflitto interiore: rispetta e forse comprende la decisione del suo compagno, ma non riesce ad accettare l'inizio di un'avventura il cui esito è quasi certamente disastroso, e proprio nel momento in cui madre e figlia hanno più bisogno di lui.</p> <p>Avrà la certezza della morte di Carlo solo il 4 luglio; da quel momento sarà un susseguirsi di perquisizioni, difficoltà economiche, trasferimenti e sacrifici.</p> <p>Nella primavera del 1858 si sposta a Torino, poi di nuovo a Genova ed è solo nel 1860 che, dopo anni di lontananza, rientra a Napoli, dove risiederà fino alla morte.</p> <p>Da : http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/schiaffino.htm</p>	
10	Donato	Rosa	<p>Messina 1808 - 1848 (<i>patriota trafitta a baionettate e scaraventata giù dalle mura durante l'insurrezione di Messina</i>)</p> <p>Rosa Donato appartiene alla schiera dei liberali che a Messina si ribellarono al governo borbonico dal 29 gennaio al 12 settembre 1848. Quando Rosa si rese conto che i borbonici facevano fuoco persino contro l'ospedale, accorse alla batteria di San Giacomo e incoraggiò gli artiglieri a sostenere la lotta. Poi diede ella stessa fuoco alle polveri, e mentre tutto scoppiava intorno a lei, strisciando carponi, riuscì a salvarsi, facendo strage di nemici. Durante gli otto mesi di resistenza ella non lasciò mai il suo cannone alla batteria dei Pizzillari.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	
11	Garibaldi	Anita	<p>(1821-1849)</p> <p>Nasce a Morrinhos, nel distretto di Tubarao, stato di Santa Catarina. I genitori, Bento Ribeiro da Silva de Jesus e Maria Antonia, erano entrambi originari delle isole Azzorre. Quando intorno all'anno 1820, seguendo una tumultuosa corrente di emigrazione interna, si stabilirono a Morrinhos, villaggio non lontano dalla costa, erano poverissimi e destinati ad avere molti figli. Nasce forse nel 1821 quando il Brasile si apprestava a diventare stato indipendente dal Portogallo. In tenerissima età, a non più di quattro anni, essendo morto il padre, rimane con la mamma e i fratelli in una ancor più aggravata miseria, e dimostra subito tutto il suo carattere deciso. Non è possibile stabilire se è temprata dalla condizione e dalla disgrazia, oppure se è nata rude e fiera. All'età di 14 anni sposa Manuel Duarte, uomo di condizione agiata. Dopo un po' di tempo l'amore, che non c'era mai stato</p>	Mariarosa

forte tra i due, si scompare.

Quando la rivoluzione riograndense si estende allo stato di Santa Caterina il quale pure proclama la sua indipendenza dall'Impero centrale nella città di Laguna nel luglio 1839, e Garibaldi è nominato comandante della squadra navale catarinense, questi vede col cannocchiale, dalla sua nave, ancorata alla foce del Tubarao, la splendida Anita (il marito è scomparso ormai da due anni) transitare in terraferma e subito la va a cercare nel villaggio peschereccio di Barra da Laguna, oggi Ponta da Barra (agosto dello stesso anno). In quel primo incontro egli pronuncia la famosa frase: "Tu devi essere mia!". È per lui il colpo di fulmine. Nei giorni successivi si incontrano con lunghe cavalcate sulla spiaggia dove Anita, abile cavallerizza, è maestra all'inesperto marinaio; finché si installa a bordo della Rio Pardo diventando "corsara della Repubblica Catarinense". Lì ha inizio il suo addestramento militare. Il battesimo di fuoco arriva nella battaglia navale di Imbituba (3 novembre) dove combatte sparando col fucile, caricando i cannoni, aizzando i codardi, soccorrendo i feriti: incurante della pioggia di pallottole e di una cannonata che la travolge fra i cadaveri. Dopo alterne peripezie partecipa eroicamente all'ultima battaglia navale della Barra (15 novembre) trasportando in salvo per dodici volte le munizioni di bordo con una piccola barca, da sola, sotto il fuoco nemico, prima che Garibaldi incendi le sue navi sconfitto da forze nemiche in numero e armamento schiacciati.

Cominciano, per ambedue, le peripezie a terra, durante un'epica marcia di ritirata verso il Rio Grande do Sul, attraverso montagne impervie e attanagliati dai rigori del clima, fino alla battaglia di Santa Vittoria (15 dicembre) in cui 500 soldati repubblicani, fra i quali la stessa Anita, sconfiggono 2.000 imperiali.

Nella battaglia di Curitibanos del 12 gennaio 1840, durante la quale una pallottola le attraversa il cappello, viene colpito il suo cavallo e, appiedata e circondata, si difende all'arma bianca, ma viene fatta prigioniera mentre Garibaldi, che credeva ormai morto, si è salvato con pochi uomini. Ammirato dal suo atteggiamento indomito, il comandante nemico le concede di cercare il cadavere del marito fra i caduti nella battaglia. Ella rivolta invano, ad uno ad uno, tanti volti insanguinati e sfigurati, fino a notte inoltrata, alla luce macabra di una torcia. Riuscendo a eludere la vigilanza, afferra un cavallo e fugge attraverso la selva galoppando per quattro giorni finché si ricongiunge con Garibaldi a Vacaria, nel Rio Grande do Sul, come egli scrive nelle sue memorie.

Sostano, fra l'altro, qualche giorno a Setembrina, dove Garibaldi si intrattiene a leggere la Divina Commedia che lei stessa (analfabeta!) ascolta con interesse. Dopo altre peripezie e battaglie, nel tentativo vano di isolare Porto Alegre che era rimasta in mano degli imperiali, si fermano nel paesello

di Mostazas dove viene alla luce il primo figlio Menotti.

È lì che, dopo soli 12 giorni dal parto, la casa, assente Garibaldi, viene circondata dagli imperiali; ma ella riesce a eludere l'accerchiamento lanciandosi a cavallo, montando a pelo, seminuda e col neonato in braccio appena avvolto in un copriletto, rimanendo nascosta nel bosco per quattro giorni alimentandosi con radici e frutti silvestri mentre lo allatta; finché Garibaldi riesce a rintracciarla.

Diventata ormai insostenibile la situazione militare degli insorti Garibaldi, nell'aprile 1841, chiede ed ottiene dal Generale Bento Gonçalves di lasciare l'esercito repubblicano e, con Anita e il bambino, portandosi dietro 900 capi di bestiame, e trasformatosi in mandriano, si dirige verso l'Uruguay. Dopo 50 giorni, percorrendo più di 600 chilometri, arriva a Montevideo, quasi senza bestiame, dove rimane per sette anni e dove sposa legalmente Anita ed ha altri tre figli (Teresita, Ricciotti e Rosita). Lì sopravvive i primi tempi insegnando storia e matematica mentre ella, a sua insaputa, si ingegna da sarta. Intanto intesse rapporti con i rifugiati politici italiani, carbonari e massoni, organizzando la famosa Legione Italiana con cui si schiera ancora una volta dalla parte delle forze indipendentiste, che sono comandate dal Presidente Generale Fruttuoso Rivera, contro gli unitaristi filo-argentini comandati dal Generale Oribe e sostenuti da Rosas, dittatore appunto dell'Argentina, che contrastava la sovranità dell'Uruguay. Ben presto è nominato colonnello dell'esercito e comandante della flotta uruguayana e conduce diverse battaglie, alla testa della sua Legione italiana, con alterne vicende, fra le quali rimane famosa quella di San Antonio del Salto (febbraio 1840) dove con soli 190 uomini sconfigge 1.500 avversari oribisti. Ad essa partecipa come infermiera sul campo, la stessa Anita. Ma è l'ultima volta, continua a occuparsi dei suoi figli nell'umile casetta di Montevideo, oggi museo, soffrendo privazioni di ogni genere. Nel giugno del 1847 Garibaldi è addirittura nominato comandante generale di tutte le forze di difesa di Montevideo, carica dalla quale si dimette quasi subito per le invidie che lo circondano, decidendo alla fine, spinto dalle notizie incoraggianti che arrivano dalla penisola, il ritorno in Italia dopo aver rifiutato, a nome di tutta la Legione italiana, una grande estensione di terra, con relative case e bestiame, che il Presidente Fruttuoso Rivera aveva offerto in dono per i rilevanti servizi prestati a favore della Repubblica.

Anita si imbarca qualche mese prima di lui, nel dicembre 1847, insieme ai suoi figli Menotti, Teresita e Ricciotti (Rosita era morta in Uruguay e sepolta in quel cimitero), e raggiunge a Nizza la madre di Garibaldi. Egli parte a sua volta dopo alcuni mesi portando con sé l'urna contenente i resti mortali di Rosita, con sessanta legionari. È assente dall'Italia da una dozzina d'anni. Il 21 giugno 1848 arriva a Nizza dove ha calorose accoglienze. Il 25 giugno, in occasione di un banchetto in suo onore, alla presenza del rappresentante del Re Carlo Alberto (quello stesso a cui deve la condanna a morte che

			<p>ha determinato l'esilio americano).</p> <p>12 luglio 1849 Garibaldi abbandona Roma insieme con Anita, sofferente e in avanzato stato di gravidanza. La drammatica fuga, attraverso pericoli e privazioni d'ogni genere, che Anita vuole condividere con l'eroe finché può, indebolisce seriamente la giovane donna.</p> <p>Ormai agli estremi essa è trasportata nella fattoria Guiccioli, vicino a Ravenna, dove il 4 agosto 1849 spira. Garibaldi, braccato dagli Austriaci, disperato, deve fuggire immediatamente dal luogo. Nel 1859 le spoglie di Anita sono per volontà di Garibaldi trasportate a Nizza; oggi riposano tumulate nel monumento innalzato sul Gianicolo nel 1932</p> <p>Da : http://www.url.it/donnestoria.htm</p>	
12	Guacci in Nobile	Maria Giuseppina	<p>Napoli 1807 - 1848</p> <p>Giuseppina Guacci Nobile nacque a Napoli il 20 giugno 1807 da Giovanni, tipografo, e da Saveria Tagliaferri. La famiglia viveva modestamente in una traversa di via Toledo, dove si svolgeva la vita della Napoli piccolo borghese e artigiana. Di ingegno assai vivace, ebbe inizialmente un'educazione casalinga e studiò da autodidatta. Iniziò prestissimo a improvvisare versi e questa sua capacità, unita al suo gusto letterario la resero ben presto nota e gradita alla società intellettuale napoletana.</p> <p>Una svolta importante nella sua vita è costituita dalla partecipazione alla scuola fondata da Basilio Puoti, in cui il letterato insegnava la lingua e la letteratura italiana, oltre ai classici greci e latini. Il maestro apprezzò ben presto la giovane allieva per la sua vivace intelligenza e per la sua disposizione verso gli studi letterari, e, esortandola ad abbandonare la poesia estemporanea, la guidò verso studi più profondi, da cui nacquero nel 1832 le Rime.</p> <p>Nei suoi componimenti Giuseppina affrontava spesso tematiche patriottiche; invocava l'unità della patria ed esaltava le glorie del Risorgimento, non curandosi del controllo della polizia. La raccolta di liriche fu dedicata alla Duchessa di San Teodoro, dama della Real Corte, sensibile alle belle arti come ai temi patriottici. Introducendo l'edizione del 1847 delle sue Rime Giuseppina scrive che "le rime erano tutte intese allo scopo di celebrare la virtù e di riscaldare nei petti degli Italiani e delle Italiane quel nobili sensi che più generosa, più nobile e più lieta rendono la vita e che soli potranno durevolmente mutare in meglio le sorti della Patria comune" (Guacci Nobile 1847).</p> <p>La scuola del Puoti mise Giuseppina in contatto con molti protagonisti del Risorgimento nazionale: Antonio Ranieri e Giacomo Leopardi, Bruto Fabbricatore e Luigi Fornaciari, i fratelli Poerio, Paolo Imbriani, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis. Luigi Settembrini scrive, a proposito della scuola</p>	

del Puoti: "Per un popolo che ha perduto Patria e libertà e va disperso per il mondo, la lingua tien conto di Patria e di tutto quanto gli ritorna al pensiero e al sentimento della sua passata grandezza." (Settembrini). Così lo stesso Puoti spiegava l'intento del suo insegnamento: "Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, voglio avvezzarvi a sentire italianamente e ad aver cura della vostra Patria" (Settembrini). Le relazioni intrecciate presso il Puoti introdussero la Guacci nei salotti del liberalismo napoletano, in cui si cospirava per l'indipendenza e per l'unità d'Italia. Il salotto che Giuseppina frequentava con maggiore assiduità era quello di Francesco Ricciardi, dove si riunivano musicisti come Rossini, Donizetti, Bellini, letterati come Alessandro Dumas, e le giovani poetesse sebezie, tra cui Irene Ricciardi, intima amica di Giuseppina.

Nel salotto di Carlo Troya conobbe il giovane astronomo Antonio Nobile. "Antonio Nobile neoguelfo, e Giuseppina Guacci, dantista e mazziniana, si incontrarono si conobbero, e forse in quegli incontri o scontri, nacque quel sentimento che li portò nel 1835 al matrimonio" (Balzerano). Anche il salotto di casa Ferrigni era frequentato dalla poetessa, insieme al suo gruppo di amiche, tra cui Irene Ricciardi, Elisa Liberatore, Laura Beatrice Oliva Mancini e Paolina Ranieri. La stessa Giuseppina volle avere un salotto letterario e politico, nella sua abitazione in via Toledo. "Se quel salotto non poteva competere con gli altri per ricchezza e per fasto, certamente li superava per la qualità dei frequentatori, per il fervore che vi regnava, per gli argomenti che vi si trattavano" (Balzerano). Alle riunioni che si tenevano il sabato, ed erano pertanto definite sabatine, partecipavano molte donne dell'aristocrazia colta, come Isabella Coppola di Canzano, che sostenne sempre le iniziative di Giuseppina, e letterati tra cui Puoti, Ranieri, Giacomo Leopardi e Giuseppe Giusti. Le sabatine furono interrotte quando la Guacci sposò Antonio Nobile nel 1835, lasciò la casa paterna di via Toledo e andò a vivere con il marito presso l'Osservatorio astronomico di Capodimonte.

Quando a Napoli divampò l'epidemia di colera, si dedicò personalmente alla cura dei malati, visitando i quartieri della città più degradati dove l'igiene era più scarsa. Raccolse poi le impressioni che aveva annotato nelle sue visite in un saggio dal titolo Storia del colera a Napoli e di alcuni costumi napoletani del 1837, interessante soprattutto per la descrizione dei costumi napoletani nel lungo periodo dell'epidemia.

Le cure domestiche e l'educazione dei figli Arminio ed Emilia non la distolsero dagli studi e dall'impegno patriottico. La poetessa continuò a scrivere delicati versi seguendo l'insegnamento del Puoti e nel 1839 pubblicò una seconda edizione delle Rime. Nello stesso anno fu accolta come socia onoraria nell'Accademia di Scienze Lettere e Arti degli Zelanti di Acireale e successivamente fu nominata socia corrispondente dell'Accademia di Valle Tiberina Toscana.

Si dedicò anche all'alfabetizzazione e all'educazione dei fanciulli, attraverso gli scritti *L'Alfabeto e Le seconde letture*, guide per l'insegnamento dei fanciulli dai 9 ai 12 anni, e partecipando, come "segretaria", alla fondazione della Società degli asili infantili, presieduta dalla duchessa di Campochiaro. Grazie al sostegno delle amiche più facoltose, riuscì a istituire asili nei quartieri più poveri della città e ad ottenere che nel 1843 il Consiglio provinciale di Napoli riconoscesse la necessità di "fondare nella Capitale asili infantili a cura e a spesa pubblica per provvedere all'educazione morale e intellettuale delle infime classi del popolo" (Balzerano). Successivamente organizzò anche una scuola per le madri, essendo convinta che "quando la maggior parte delle madri sarà sufficiente all'educazione dei figli, la società cambierà aspetto" (ivi).

L'incalzare degli eventi politici, con i moti insurrezionali in Calabria, spinse Giuseppina ad intensificare la sua attività politica e la casa di Capodimonte divenne sede di incontri liberali, attirando i sospetti della polizia borbonica. Le condizioni economiche della famiglia erano diventate particolarmente difficili: Antonio Nobile aveva, infatti, perso l'incarico di insegnante di geometria tenuto fin dal 1819 presso il collegio medico-cerusico, probabilmente per l'attività politica della moglie. Giuseppina cercava di ottenere maggiori guadagni dalle sue ultime pubblicazioni, e collaborava con alcune delle riviste più famose dell'epoca, come *l'Omnibus pittoresco* e *l'Iride*. Benché la sua poesia fosse prevalentemente neoclassica, Giuseppina si sottrasse al fascino della narrativa romantica, affrontando in alcuni scritti il tema dell'esilio, cui erano stati costretti molti dei suoi amici. Nel 1847 raccolse le sue Rime in due volumi editi dalla stamperia dell'*Iride*, con una presentazione di Basilio Puoti che così terminava: "la poesia non è una vana arte di diletto...le leggiadre e nobili rime non che da dotti uomini ma altresì da valorose donne saranno accolte" e *l'Italia* uscirà "dalla viltà e dall'obbrobrio in cui giace" (Guacci Nobile 1847). Nel febbraio del 1848 era giunta a Napoli la principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, che in Francia e in Austria aveva già tentato di raccogliere volontari da inviare in Lombardia. Giuseppina, benché sofferente e stanca, lasciò per qualche giorno l'abitazione di Capodimonte e si stabilì nella casa materna di via Toledo per istituire il comitato Pro Crociati napoletani per raccogliere fondi, sostenuta nell'iniziativa dalla principessa Colonna di Stigliano, dalla duchessa di Lavello e soprattutto dall'amica Laura Beatrice Oliva Mancini. La partenza da Napoli della Belgioioso con oltre duecento volontari rese più intensa l'azione repressiva della polizia; la Guacci temeva soprattutto per il marito, che quotidianamente si recava a Napoli dall'amico Carlo Troya per conoscere le vicende politiche. Le tumultuose vicende successive, la sanguinosa repressione, la morte di cari amici come Alessandro Poerio (compagno di studi, che le aveva dedicato una lirica in cui la definiva "quasi virago accinta in armi"), furono seguite da Giuseppina con molta apprensione nella sua dimora di Capodimonte. La lunga malattia, che non le

			<p>consentiva più di uscire, aggravata dalle dolorose perdite e dalla sconfitta politica, la condusse alla morte il 25 novembre 1848.</p> <p>Laura Beatrice Oliva Mancini, amica di sempre della Guacci e membro, come lei, dell'Accademia Pontaniana, compose in suo onore un inno ricco di sentimenti patriottici, che lesse di fronte ad una gremita assemblea. Il Fabbricatore compose un commovente elogio funebre: "Maria Giuseppina Guacci, donna di alti sensi e di virtù domestica e cittadina chiuse ieri gli occhi alla luce di questo mondo e noi lasciò nella costernazione e nel pianto....le sciagure della patria la condussero alla tomba...!Italica dignità splendeva in ogni suo atto e l'amore che portava a questa sventuratissima Italia alimentava il suo spirito. E ben di lei si poteva dire che viveva nella patria, niente altro sperando ogni suo detto, niente altro non esprimendo le gentilissime sue rime" (Balzerano). Napoli le intitolò una strada nei pressi di corso Umberto, e una scuola elementare nella sezione Mercato, a cui un nipote della poetessa donò un suo ritratto. I parenti di Giuseppina continuarono la sua opera: il fratello Carlo pubblicò nel 1862 una nuova edizione dell'Alfabeto, mentre il figlio Arminio, nel 1888 curò una quarta edizione delle Rime. E' stata soprattutto Emilia Nobile, figlia di Arminio, docente di filosofia morale all'Università degli Studi di Napoli e direttrice della sezione Lucchesi Palli della Biblioteca Nazionale di Napoli, a custodire i ricordi e le opere edite ed inedite della nonna paterna e a curare una mostra, tenutasi nel 1948, nel centenario della rivoluzione napoletana, fornendo cimeli, scritti, lettere di Giuseppina. Nel Quaderno edito dalla Biblioteca Nazionale di Napoli in occasione della mostra del 1848, Emilia ricorda anche il nonno Antonio, "esonero dall'insegnamento universitario per le idee manifestamente liberali professate dalla moglie" e che, per lo stesso motivo, si vide negare la direzione dell'osservatorio astronomico: nel 1861, alla proclamazione del Regno d'Italia, col suo abituale riserbo, abbozzando un mesto sorriso, egli disse solamente "Oh se ci fosse Giuseppina" (Balzerano).</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
13	Irianni	Lucia	<p>Lungro 1796 - 1865</p> <p>Nel 1835 rimasta vedova del marito, Antonio Damis, medico e botanico, continuò ad impartire ai figli una educazione orientata verso le idee liberali .</p> <p>I tempi erano duri e donna Lucia, molto religiosa, ebbe fede nel trionfo dei valori dello spirito e dell'intelletto sacrificando la maggior parte del patrimonio familiare e volle che i figli fossero educati nel collegio di S.Adriano di San Demetrio e quindi all'università di Napoli.</p> <p>Nel 1844 i figli Angelo e Domenico furono coinvolti come lo Stratigò nel processo di Cosenza in</p>	

			<p>conseguenza dei moti insurrezionali di marzo e lei si adoperò per difenderlo con i mezzi ricavati dalla vendita di molta proprietà riuscendo ad ottenere la scarcerazione.</p> <p>Nel 1848 il figlio Domenico, avendo capitanato la resistenza ai regi a campotenese e Monte Sant'Angelo, dovette vivere nascosto fino al 1851 epoca in cui venne arrestato.</p> <p>E quindi nuovo processo a carico di lui e di numerosi lungresi che avevano combattuto ai suoi ordini.</p> <p>E così Donna Lucia Irianni come Donna Matilde e le altre donne, mogli, madri, fu costretta ad assottigliare ulteriormente il patrimonio della famiglia per far fronte alle spese del processo, al pagamento delle multe e delle malleverie per tutti.</p> <p>Ma da ricordare più di tutti è l'episodio verificatosi il giorno dell'arresto del figlio Domenico.</p> <p>Scoperto latitante ed arrestato in casa di Maria Cucci e Raffaele Molfa, doveva passare innanzi la propria casa con i gendarmi perché il corteo scendeva dai musici-i lungresi sanno-che è la parte alta del paese.</p> <p>La madre Lucia e le sorelle Giovannina e Anna avvertite del fatto, attesero dal balcone il corteo poliziesco e una volta sotto casa non piansero o gridarono come ognuno può pensare ma lanciarono sul congiunto fiori, confetti e monete come usava frasi per i cortei nuziali, accompagnandoli con espressioni auspicanti l'imminente fine della tirannide borbonica.</p> <p>I gendarmi reagirono invadendo la casa e con percosse alla sorella Giovannina ma la madre, con atteggiamento deciso, invocando la testimonianza dei passanti e minacciando di denunciare in chiesa l'abuso, riuscì a farli andar via. Morì il 23 Febbraio 1865.</p> <p><i>Da: http://www.ungra.it/risorgimento/donne_ris.htm</i></p>	
14	Mancini	Grazia	<p>Napoli 1842 - 1915</p> <p>Grazia Pierantoni Mancini nacque a Napoli nel 1842 dalla poetessa Laura Beatrice Oliva e da Pasquale Stanislao Mancini. Dopo gli eventi rivoluzionari del 1848 si trasferì a Torino con i suoi genitori che cercavano di sfuggire alle persecuzioni della polizia borbonica. Massimo D'Azeglio, allora presidente del Consiglio dei Ministri, offrì a Pasquale Mancini la cattedra di Diritto Internazionale all'Università di Torino. Grazia affida i ricordi degli anni della sua giovinezza, dal 1856 al 1864, trascorsi tra Torino e Napoli, ad un diario, pubblicato nel 1908 con il titolo di "Impressioni e Ricordi". Racconta, con dovizia di particolari, i progetti, le strategie, i fervori degli esuli italiani che si riunivano di frequente a casa Mancini; "poche ragazze al mondo contano genitori come i miei: babbo a Napoli già prima</p>	

dell'esilio era diventato un famoso avvocato, un professore di diritto, uno scrittore. [...] Nel 1849 il Borbone lo condannò a 25 anni di lavori forzati e al sequestro secolare della sua proprietà, ma avvertito in tempo era riuscito a sfuggire per miracolo a Torino, dove è considerato il capo della numerosa tribù degli esuli napoletani rifugiati all'ombra della bandiera sabauda" (Mancini). La stessa Grazia partecipava spesso alle riunioni, mostrando interesse per le vicende politiche di cui si discuteva animatamente: "amo gli eroi degli antichi tempi, e quando leggo i poeti di questa Italia che più non è ma che presto risorgerà per loro merito, sento caldamente la carità di patria nel mio cuore. Mio padre è esule ed io evoco la sua bella Napoli, mentre odo pianti di oppressi e rumori di catene; ma sorgerà il liberatore" (Mancini). L'educazione della giovane era stata affidata a Francesco De Sanctis, che insegnava a Torino presso la scuola della signora Elliot, fino a quando, nel 1856, questi lasciò la città per insegnare presso l'Università di Zurigo. Commenta amaramente Grazia "Torino non ha compreso il suo pregio, gli ha negato la cattedra all'Università e subito gli stranieri ne hanno approfittato" (Mancini). De Sanctis restò a lungo un importante punto di riferimento per la giovane scrittrice, che amava sottoporgli i suoi lavori letterari per riceverne consigli ed indicazioni. Intanto, divenute più insistenti le voci di una guerra imminente contro l'Austria, a casa Mancini ogni sera si riuniscono gli emigrati napoletani, come Antonio Scialoja con la moglie Giulia, il generale d'Ayala, con la moglie, figlia di un rivoluzionario della Repubblica napoletana del 1799; essi discutono, fanno progetti, leggono lettere venute "di là dove si soffre e si spera. Noi donne facciamo ad essi corona perché, come loro, sentiamo altamente l'amor di patria " (Mancini). Insieme a casa Mancini, anche la villa del conte Federico Sclopis è tra le poche abitazioni torinesi che accolgono con cordialità gli esuli italiani. Il 10 gennaio del 1859, Grazia siede nella tribuna diplomatica del Parlamento, accanto alla madre, e ascolta il celebre discorso del re Vittorio Emanuele II "...non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi..". Intanto da Napoli giunge la notizia che Ferdinando II ha condannato alla deportazione in America alcuni condannati politici tra cui Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Silvio Spaventa. Questi giungono prima in Inghilterra, dove "ricevuti come fratelli si videro acclamati e soccorsi" (Mancini), poi a Torino, dove Grazia ha modo di incontrarli per la prima volta: "babbo e mamma li conoscevano quasi tutti, ma per me erano eroi sconosciuti da romanzo, e li amavo e veneravo come si adorano i santi" (Mancini). Mentre a Parma e a Modena infuria la rivoluzione, la giovane partecipa a Torino alle riunioni di un Comitato femminile, costituito sotto la presidenza della marchesa Anna Pallavicino Trivulzio. Le donne preparano le bende per i feriti e seguono con trepidazione l'impresa di Garibaldi che varca il Ticino. Dopo la firma del trattato di pace con l'Austria, accolto con molta delusione, Laura Beatrice e Pasquale Stanislao Mancini intraprendono un viaggio nell'Italia centrale; il giurista visita gli archivi, per svolgere il compito, affidatogli dal

			<p>Ministero, di unificare le leggi dei diversi stati che volontariamente si erano uniti al Piemonte; e la poetessa ha modo di declamare i suoi versi patriottici. Intanto Grazia, a Torino con le sue sorelle e con la poetessa Giannina Milli, segue con attenzione le vicende insurrezionali dell'Italia meridionale: "la Sicilia è in fiamme, e il vessillo di casa Savoia, simbolo dell'unità della patria è inalberato a Palermo e a Messina! Napoli insorgerà anch'essa." Tra i giovani che decidono di partire per le province napoletane, c'è lo zio materno di Grazia, Cesare Oliva, letterato e giornalista, che da tempo vive esule a Torino nella casa della sorella. La giovane gli invia lettere in cui descrive la situazione politica del Piemonte; Cesare le pubblica, inizialmente a sua insaputa, sul giornale fondato insieme al patriota Emilio Celano, marito di Leonilde Puoti. Dopo lo sbarco di Marsala molti giovani ufficiali abbandonano l'esercito borbonico per recarsi in Piemonte. Tra loro c'è anche Adelchi Pierantoni, fratello di Augusto (il futuro marito di Grazia), giovane liberale che, convalescente di tifo, non aveva potuto partecipare alla spedizione. Grazia lo incontrerà a Napoli, dove si reca con la sua famiglia subito dopo l'ingresso di Garibaldi. La scrittrice annota nel suo diario con grande emozione l'incontro con il generale, a Caserta: "(Garibaldi) mi ha baciato sulla fronte...si è fatto tagliare una piccola ciocca di capelli, ha permesso che un suo seguace ci donasse un pezzettino della camicia rossa da lui indossata alla presa di Palermo, giornata veramente decisiva per la liberazione delle province siciliane e di Napoli" (Mancini). Emozionante è anche l'incontro con altri patrioti napoletani, come Luigi Fabrizi e Carlo Poerio, con il quale Grazia stabilisce un duraturo rapporto di amicizia. Anche a Napoli casa Mancini diventa un importante ritrovo per patrioti e letterati: lo frequentano Antonio Ranieri e la sorella Paolina Ranieri, il conte Ricciardi, l'amica Giannina Milli, Poerio e Pisanelli. la francese Louise Colet, autrice del volume <i>L'Italie des Italiens</i>, sulle battaglie del '59 e di scritti sull'epopea garibaldina. Dopo il periodo napoletano, Grazia ritorna, a malincuore, a Torino, dove il padre è chiamato dai suoi doveri di deputato: "la sua parola deve risuonare in Parlamento, a difesa di quelle province, deve affrettare il compimento dell'Unità della patria con Roma capitale" (Mancini). La giovane tornerà ancora a Napoli, saltuariamente, per accudire la nonna paterna ammalata. A Torino inizia la sua attività di scrittrice; collabora con la Rivista Contemporanea e scrive racconti e commedie, memore dell'insegnamento della nonna: "Studia, lavora, e se un giorno te ne sentirai il coraggio, pubblica i tuoi lavori...ma ricordati che non devi cercare la rinomanza, bensì il bene altrui. Perciò siano i tuoi scritti semplici e morali come sei tu." (Mancini).</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
15	Mantile	Matilde	(1799-1870)	

Nobildonna napoletana nata a Napoli nel 1799 ,venne a Lungro, come risulta da un documento di famiglia, nel 1813 per sposare D. Angelo Stratigò, magistrato, padre del poeta Vincenzo Stratigò. Aspetto austero, occhi neri, colta, è una donna veramente intrepida che ebbe la sventura di essere la madre di Vincenzo Stratigò, e che sopportò con piena rassegnazione le persecuzioni borboniche contro il marito Angelo il figlio Vincenzo.

Come gli altri figli di famiglie cospicue all'età di 12 anni inizia gli studi nel collegio di S.Adriano a San Demetrio Corone.In questa scuola stringe forte amicizia con Gerolamo de Rada e con queste idee parte per Napoli per studiare giurisprudenza.

Ma torna a Cosenza per i moti del 44 e poi partecipa nel 48 ai moti napoletani e così viene rimpatriato col divieto di proseguire gli studi.Scrive in una autobiografia da poco ritrovata:"Per aver fatto la campagna del 48 col grado di luogotenente nell'esercito del generale Ribotti fui latitante fino al 52".

E'questo il periodo della prima latitanza.

Il padre Angelo , giudice a Tiriolo,marito della Mantile fu inviato a causa del figlio ribelle per ordine superiore a Muro Lucano dove infieriva il colera e morì 5 giorni dopo a soli cinquant'anni.

A questo punto Vincenzo scrisse "Juria sanguinis nullo juro civili derimi possunt" e cioè i diritti di sangue non possono essere sopraffatti dai diritti civili.

Ed ecco la disperazione della madre ormai vedova con quattro figli (5 erano già morti) di cui Rosina e tutti e tre i figli maschi perseguitati politici.

Infatti oltre Vincenzo c'erano anche Giuseppe e Demetrio che finirono nel 1859 anche loro come la madre, in carcere ma con i fratelli di Agesilao Milano a Cosenza e il palazzo di famiglia divenne sede della gendarmeria finì alla 1860 e nei sei mesi di occupazione i gendarmi bruciarono libri, distrussero mobili, rovinarono tutto.

Matilde Mantile occupa da sempre un posto particolare nella vita del figlio Vincenzo ed a quest'ultima il poeta dedica un intero libretto con sonetti ed opere tra le quali l'albanese e nella dedica scrive:

"A te sola o madre io consacro questi poetici versi col tuo latte materno mi spirasti il sentimento del bello, mi apristi la mente fanciulletta alla verità, mi formasti il cuore alla virtù allevandomi all'amore della patria e di Dio,mi insegnaste come l'uomo s'eterna amando la giustizia ed aborrendo l'iniquità"

L'amore per la madre Matilde ben si concilia con l'emancipato Vincenzo Stratigò che scrive anche sul voto delle donne che lui gradisce ripetendo una frase che scrisse alla madre dal carcere "ammiro le

donne per la fortezza dello spirito e la bontà del cuore"

Nella poesia "Una madre ed un figlio": l'affetto materno e patriottico sono messi alla loro vera luce, poiché si racconta di una madre vedova che ha l'unico suo figlio in carcere, si capisce per motivi politici ed il riferimento è chiaro.

Durante il periodo del carcere, il figlio fece pervenire alla madre una lettera che le mandò a mezzo di un uccello.

Questo, con uno sbatter d'ali, fece cadere la lettera davanti ad una giovane pianta d'Olivo simbolo della pace nel terreno antistante al palazzo della madre (riferimento al palazzo di famiglia).

La mattina seguente la madre la raccolse e siccome analfabeta, corse subito dal dottore per farsela leggere. La lettera diceva che il figlio sarebbe tornato a casa quando il cerro avrebbe prodotto noci, il sambuco fichi e quando ella avrebbe cucito una camicia con i fili dei suoi capelli e l'avrebbe lavata con le sue lacrime.

Nel 1859 ci fu a Lungro appunto la famosa rivolta di piazza 16 Luglio. Nei mesi prima il figlio Vincenzo aveva fatto circolare tra i contadini arbereshe in Calabria la poesia "L'albanese".

E così lo Stratigò prepara il popolo alla rivolta e dal balcone del suo palazzo che affaccia in una piazza di Lungro-- che adesso prende il nome appunto di piazza 16 luglio---incita i suoi compaesani che si uniscono a lui numerosi impugnando le armi e si incamminano per andare incontro a Garibaldi che sta passando dalla Calabria per raggiungere Napoli.

Scrivendo lui stesso "il 16 luglio 1859 quando il cannone d'Italia tuonava sul campo di Palestro, tentai di sollevare le colonie albanesi per recarmi in aiuto dei fratelli in Lombardia e a tal uopo incominciai il movimento a Lungro, mia patria, proclamando l'indipendenza d'Italia."

Arrivati a Firmo, rimane deluso perchè sperava di trovare aiuto da parte della popolazione (permettetemi una battuta-forse è stata solo questo per un secolo il motivo dell'antipatia verso gli abitanti di Firmo) e viene fermato dal nemico.

Molti vengono arrestati tra cui i due fratelli dello Stratigò e a Lungro anche la madre donna Matilde, sessantenne, viene condotta nelle carceri di Lungro.

I figli, tranne Vincenzo che riesce a fuggire, finiscono nelle prigioni di Cosenza con i fratelli di Agesilao Milano. "Per tale azione generosa, scrive sempre Stratigò, i miei fratelli Giuseppe e Demetrio furono arrestati e condotti nelle carceri di Cosenza e condannati. Mia madre gittata nelle carceri di Lungro ed io con una taglia di 8500 lire sul capo. Allora la mia famiglia incominciò ad oberarsi di debiti e per sostenere i bisogni del carcere e della latitanza fu costretta ad alienare la più parte dei nostri beni"

			<p>Al figlio la madre dal carcere scrive lettere il cui contenuto esprimeva l'amore per la Libertà e il plauso per la spericolata ribellione che il figlio aveva tentato nella giornata del 16 luglio.</p> <p>"Io sono nelle prigioni di Lungro insieme ad altre donne ...i tuoi fratelli godono e cantano nelle prigioni di Cosenza con i fratelli di Agesilao Milano.....La causa è santa e per questo io soffro e voglio morire piuttosto per risuscitare nel cuore dei giusti e nel regno di dio"</p> <p>Morì, nel 1870 e sulla sua lapide il figlio scrisse:</p> <p>"Qui riposa nella pace del Signore Matilde Mantile, di cristiana virtù e pietà pregiata. Schiuse gli occhi al solo affetto di sposa e di Madre; ebbe nove figli, quattro crebbe e cinque pianse:intrepida soffersse il carcere per l'Unità d'Italia. Visse ammirata, morì compianta da quanti la conobbero. Conforto degli orfani suoi figli è la speranza di poterla raggiungere là dove non tormenta l'idea di amara separazione"</p> <p>da : http://www.ungra.it/risorgimento/donne_ris.htm</p>	
16	Marinelli	Tonina	<p>Esule veneta, vestita da garibaldina, Tonina fu al fianco del marito durante la spedizione dei Mille. Combatté strenuamente, fu promossa di grado e decorata sul campo di battaglia. Morì a Firenze nel maggio del 1862. La sua memoria fu celebrata in versi da Francesco Dall'Ongaro.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	museo
17	Martini Salasco	Maria	<p>Piemontese, figlia del conte generale Salasco, Maria prese parte, giovanissima, alle cinque giornate di Milano. In seguito sposò il conte Martini Giovio della Torre di Crema. In seguito alla separazione coniugale, il padre la chiuse in un convento, dal quale Maria fuggì per rifugiarsi in Inghilterra, dove entrò in contatto con gli esuli italiani. A Londra, nel 1854, si incontrò per la prima volta con Garibaldi, dal quale rimase affascinata. Nel 1860 partecipò alla spedizione dei Mille: la incontriamo a Marsala, vestita con la divisa delle "Guide", e con un gruppo di patriote di Milazzo, con le quali si dedicò alle ambulanze militari, segnalandosi per il suo coraggio. Quando, durante il carico delle truppe garibaldine, alcune navi borboniche si avvicinarono alla riva di Milazzo, aprendo un terribile fuoco, Maria, con grande prontezza, irruppe a cavallo con la sciabola sguainata tra gli artiglieri che fuggivano sotto il fuoco nemico, riconducendoli alle loro postazioni. Scesa di sella, ella stessa puntò un cannone contro il nemico. Quando un medico garibaldino, a seguito di disaccordi sui metodi di cura, la fece espellere dall'infermeria, si ritirò dalla vita militare. Morì anziana, nel Canton Ticino.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	

18	Mattinò	Cintia	<p>1835 - 1919 Era la moglie di Pietro Irianni parente di donna Lucia.</p> <p>Era lei che studiava tutti i modi per distrarre l'attenzione della polizia. Nel 1859 anche il marito Pietro partecipò alla rivolta di piazza 16 luglio. Quelli non arrestati furono indiziati e quindi sorvegliati e inquisiti tra cui Pietro Irianni.</p> <p>La Cintia, per sottrarre le carte ed i documenti alle frequentissime perquisizioni, portò per lunghi mesi sull'addome un fagotto in cui nascondeva e trasportava da casa a casa le carte. Madre di molti figli tra cui Orazio Irianni giornalista politico autore di risvegli calabrese morì a 84 anni a Lungro nel marzo del 1919.</p> <p>Fonte : http://www.ungra.it/risorgimento/donne_ris.htm</p>	
19	Milli in Cassone	Giannina	<p>Teramo 1825- 1888</p> <p>Giannina Milli nacque il 24 maggio 1825 a Teramo, in Abruzzo. La madre, Regina Rossi, figlia di un libraio della città, le insegnò a leggere e a recitare sonetti, tanto che a soli cinque anni Giannina sapeva declamare versi ed improvvisare graziosi componimenti. Nel 1832, dopo che la famiglia si era trasferita temporaneamente a Chieti, Giannina si esibì per la prima volta su di un palcoscenico, insieme ad una compagnia itinerante di comici, recitando alcuni versi della Divina Commedia e della Gerusalemme Liberata. Il successo fu tale che Ferdinando II, in visita in quella provincia, desiderò conoscere la giovane poetessa, e successivamente la convocò a Napoli perché continuasse gli studi in un istituto di educazione femminile, il Convitto per le figlie dei militari. Nel 1842, diffusosi il colera a Napoli, Regina per sottrarre la figlia al pericolo dell'epidemia la ricondusse a Teramo; lì la fanciulla continuò i suoi studi letterari guidata da Stefano De Martines. Imparò così a comporre versi sempre più raffinati e soprattutto a perfezionare la sua capacità innata di improvvisatrice.</p> <p>Spronata dal suo maestro e da Giuseppe Regaldi, noto poeta improvvisatore, Giannina si esibì il 24 giugno 1847, nel teatro di Teramo, dinanzi ad un folto pubblico. Il giornale romano Fanfulla, che pubblicò una recensione dell'avvenimento, contribuì a diffondere la fama della poetessa, che tra il 1846 e il 1848 declamò versi anche in altre città della sua regione. Improvvisando su temi che le venivano proposti dal pubblico, componeva anche canti patriottici, in cui esaltava eroi, glorie e speranze del Risorgimento. Oreste Raggi scrive che essendo "il suo poetare troppo libero ella veniva accusata di repubblicanismo e minacciata di prigionia; onde dovette per due o tre mesi guardarsi, e una raccolta dei suoi versi pubblicata in Teramo, divenne libro pericoloso a chi lo possedeva...." (Raggi 1876). La raccolta di quarantanove componimenti della Milli divenne, infatti, libro proibito; molti che</p>	

lo avevano acquistato lo nascosero, mentre le copie ancora possedute dalla famiglia dell'autrice furono bruciate per timore di ritorsioni. Dopo gli eventi politici del 1848, che costrinsero la donna a ripiegare su studi solitari, "svanito il pericolo ella pensò ormai a lasciare le piccole città della provincia e a spiccare il volo più alto"(Raggi 1876).

L'11 settembre 1850 la poetessa ottenne dalla Curia Capitolare Aprutina il "certificato di buona condotta religiosa e morale", indispensabile per poter viaggiare liberamente per l'Italia. Si recò prima a Portici, dove, nonostante la diffidenza iniziale del pubblico nei confronti di una poetessa proveniente dalla provincia, ottenne un successo straordinario; poi a Napoli, dove fu apprezzata da molti letterati e l'Accademia Pontaniana la elesse socia onoraria per acclamazione. "Venuta a Napoli con piede incerto e sconosciuta, brevemente levò grandissima fama di sé, vi rimase sei anni, vi diede ventisette esperimenti di poesia estemporanea e ne percorse tutta la provincia; passò il Faro, fu a Palermo, Messina e in altre città della Sicilia" (Raggi 1876).

Durante il suo soggiorno napoletano completò la sua formazione letteraria: il 28 novembre 1851 ottenne dall' Arcidiocesi di Napoli l'autorizzazione a "leggere e tenere libri proibiti perché ritenuti utili e vantaggiosi per i suoi studi di belle lettere e scientifici", e frequentò diversi salotti letterari cittadini, tra cui quello di Lucia de Thomas e di Laura Beatrice Oliva Mancini, dove si riunivano i letterati più illustri e le poetesse sebezie, tra cui Giuseppina Guacci Nobile. Nel 1857 lasciò Napoli per recarsi a Roma, Ferrara, Firenze, Siena, dove "osava cantare di patria, di cittadine virtù, di militare valore, osava ricordare l'Italia là dove e quando d'Italia anche il solo nome era delitto pronunciare" (Raggi 1876).

I suoi viaggi costituivano un momento di propaganda e partecipazione culturale e politica al movimento nazionale, come attesta, tra l'altro, il suo ricco epistolario. Nelle città in cui si recava la Milli dava prova delle sue abilità di improvvisatrice in "accademie" tenute non solo nei salotti privati, ma anche in teatri cittadini gremiti da un pubblico di estrazione popolare. In tal modo le "accademie" si rivelarono un valido strumento di propaganda politica. Per questo motivo furono sottoposte a un insieme di disposizioni da parte delle autorità. Lo Stato pontificio imponeva che nella sala non vi fosse alcuna decorazione o vestiario teatrale; i temi raccolti su cui i poeti dovevano improvvisare erano preventivamente assoggettati all'ispezione del Revisore, che impediva che si trattassero soggetti lontani dalla morale pubblica. (Tribunale criminale del vicariato di Roma, 15 aprile 1857). Durante le rappresentazioni la Milli era sottoposta a sorveglianze continue della polizia. Nel 1859, dopo aver improvvisato a Bologna alcuni versi in memoria di Galileo, in cui faceva riferimento alla situazione politica contemporanea, ricevette l'ordine di lasciare la città, nonostante che la

Principessa Simonetti e Donna Maria Ercolani avessero insistito presso il Cardinal Legato perché Giannina potesse restare in città. Nonostante l'opposizione del governo pontificio, Bologna conìò, insieme a città come Perugia, Lucca, e la natia Teramo, medaglie in onore della poetessa. Anche le donne di Milano, dove Giannina si era recata dopo la liberazione della città, "orgogliose di tanta gloria che ha dalla Milli il loro sesso"(Raggi 1876), vollero coniare una medaglia d'oro con la sua immagine. Giannina aveva commosso il pubblico milanese con il Pensiero alla Patria nell'ora del tramonto, rivolto alla città di Napoli, che non rivedeva da quattro

anni e di cui "l'angosciava soprammodo la tirannide borbonica" (Raggi 1876). La Milli aveva dedicato questo componimento a Pasquale Stanislao Mancini e alla moglie Laura Beatrice Oliva, già da tempo sua intima amica, cui nel giugno 1860 Giannina dedicò una poesia in cui lamentava la sua sofferenza, ma esprimeva la speranza di rivedere presto Napoli con l'amica:

*"tu col tuo carme infiammerai le menti;
io riscosso il torpor che oggi mi prostra
scioglierò un inno ai generosi spenti
in reo martirio per la terra nostra."*

Come Laura, anche Giannina dopo pochi mesi, proclamata l'unità d'Italia, tornò a Napoli, dove ricevette da Francesco De Sanctis, allora direttore della Pubblica Istruzione "una pensione in testimonio di onore...ed è giusta cosa che un libero governo apprezzi la virtù quale essa sia e la rimunerì, perché non solo con le armi, ma con la sapienza e con l'esercizio di ogni virtù cittadina, si onora, si assetta e si fa grande e rispettato un popolo" (Raggi 1876).

Dopo l'Unità, ripresi i viaggi, Giannina continuò a manifestare il suo impegno civile; a Firenze improvvisò, in teatro, versi in onore di Cavour e di Garibaldi. E, sempre a Firenze, il 14 maggio 1865, nacque l'Istituzione Milli che, finanziata dal testamento di Giannina, avrebbe premiato, dopo la sua morte, fanciulle meritevoli e bisognose. Tra le vincitrici del premio vi fu Ada Negri con il racconto Fatalità. All'istituzione parteciparono, tra gli altri, Niccolò Tommaseo e Luigi Settembrini.

Nel 1865, mentre Giannina meditava di ritirarsi dalla vita pubblica, fu nominata, dal ministro della Pubblica Istruzione, Ispettrice delle scuole normali e delle elementari in Terra di Lavoro, degli Istituti pii e delle scuole private di Napoli, e infine delle province pugliesi. Nel 1872, dopo l'annessione di Roma, fu chiamata dal ministro Scialoia a dirigere la Scuola Normale superiore

			<p>femminile da poco costituita, in cui successivamente insegnò storia e morale. L'attività di ispettrice prima e di direttrice poi della Milli rafforzò la sua amicizia con la scrittrice Luisa Amalia Paladini, nominata nel 1872 direttrice del convitto Vittorio Emanuele II di Lecce; amicizia testimoniata da alcune lettere scritte tra il 1860 e il 1872. L'impegno della Milli come organizzatrice didattica e insegnante impegnata nel dibattito pedagogico è testimoniato dal suo carteggio e dalla partecipazione a numerosi congressi.</p> <p>Nel 1876 Giannina sposò Ferdinando Cassone, ispettore scolastico, e lasciò il suo incarico di direttrice per seguire il marito nei suoi spostamenti, quando questi divenne Provveditore agli Studi di Caserta di Bari e poi di Avellino. Dopo pochi anni di felicità, Cassone si ammalò di una lunga malattia, nella quale la moglie lo assistette assiduamente.</p> <p>Giannina Milli morì a Firenze l'8 ottobre 1888, stroncata dal dolore di aver perduto, in poco tempo, la madre ed il marito. Paolo Boselli, allora ministro della Pubblica Istruzione, scrisse al Municipio di Firenze : "la poesia dell'anima italiana brillava nell'estro di Giannina Milli per il trionfo degli ideali patriottici. Non si può vedere senza mestizia spegnersi questa luce, che nei giorni delle prove ha confortato gli animi trepidanti" (Raggi 1876).</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
20	Montmasson	Rosalia	<p>Saint Jorioz 1826 Roma1904</p> <p>Donna di umili origini, Rosalia conobbe Francesco Crispi durante il suo esilio piemontese. Lo seguì nelle sue peregrinazioni, condividendo con lui ogni pericolo. Fece la lavandaia e la stiratrice per sostentarlo durante la prigionia. Compì delicate missioni politiche, sfuggendo alla sorveglianza della polizia; partecipò con Rosolino Pilo e Corrao alle fasi preliminari della spedizione dei Mille. Volle, poi, accompagnare Crispi nella spedizione in Sicilia, e poiché il marito glielo aveva proibito, si arruolò di nascosto tra le fila di combattenti; a Calatafimi si distinse per il suo coraggio. Quando Crispi, divenuto deputato, strinse una relazione con Lina Barbagallo, Rosalia si separò da lui per andare a vivere da sola. Alla morte di Crispi, caduta nella più dura miseria, ottenne un sussidio dalla Casa Reale e dal governo. Morì a Roma nel 1904</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
21	Oliva in Mancini	Laura Beatrice	<p>Napoli 1821 - Fiesole 1869</p>	

Laura nacque a Napoli il 17 gennaio 1821, da Domenico Simeone Oliva originario di Tursi, in Basilicata, e da Rosa Giuliani, di origine corsa. Suo padre, abile pittore, latinista e poeta di corte di Murat, volle darle i nomi delle due donne amate da Petrarca e da Dante. Con il ritorno di Ferdinando I, Domenico Oliva fu costretto, con la sua famiglia, all'esilio in Francia. Laura trascorse così la sua infanzia a Parigi, educata dal padre, che le instillò l'amore per la patria e per le lettere.

Tornò a Napoli solo dopo la morte di Ferdinando I. Qui, già a quindici anni, Laura conquistò fama di poetessa, entrando, grazie ai suoi brevi componimenti, a far parte dell'Accademia Filarmonica. Un'altra poetessa, Rosa Taddei, nel 1837 le dedicò una poesia ricca di ammirazione, che fu pubblicata dal giornale *Le ore Solitarie*, diretto da Pasquale Stanislao Mancini, celebre giurista, uomo di stato e patriota. Fu grazie all'intervento di Rosa Taddei che Pasquale Stanislao e Laura Beatrice si incontrarono e si innamorarono. Nonostante l'ostilità dei facoltosi genitori del Mancini, che negarono il loro consenso alle nozze, i due si sposarono nel 1840. Dalla loro unione nacquero undici figli; una di essi Grazia Pierantoni Mancini seguì le orme materne, dedicandosi alla letteratura e alla poesia.

Nonostante i numerosi impegni familiari, Laura continuò a scrivere versi, che, letti con grande interesse in tutta Italia, richiamarono su di lei l'attenzione del governo borbonico. La poetessa recitava pubblicamente e pubblicava versi sull'indipendenza nazionale e la libertà, esaltando i martiri della patria e appellandosi alle donne italiane perché lottassero per la causa nazionale. In una sua canzone indica i doveri della donna:

...Il ciel ripose

in noi madri, in noi spose,

le sorti liete della patria o il danno...

Se concordi saremo dell'alta impresa

Restano i figli nostri in sua difesa.

Nel 1844 cantò l'eroismo dei fratelli Bandiera; nel 1846 visitò con il marito molte città italiane, tra cui Firenze, dove incontrò molti letterati che la salutarono come la "poetessa del Risorgimento Nazionale", e Genova, dove, nel congresso degli scienziati, inneggiò all'Italia. Nel 1848, in morte di una poetessa patriottica, Giuseppina Guacci Nobile (membro, come Laura, dell'Accademia Pontaniana) la ricordò con una lirica ricca di sentimenti patriottici, che lesse indossando un abito nero ornato di proibiti nastri tricolori, dinanzi ad un'affollata assemblea dove sedeva anche un ministro borbonico.

Partecipò con entusiasmo alla rivoluzione napoletana del 1848, dopo la quale fu costretta ad emigrare a Torino col marito per sfuggire alle persecuzioni della polizia. Massimo D'Azeglio, allora presidente del Consiglio dei ministri sabauda, conferì a Pasquale Stanislao la cattedra di diritto internazionale presso l'Università di Torino.

Laura ebbe un ruolo importante nella fondazione di una scuola per allieve maestre, e continuò a comporre versi patriottici. Per la morte di Gioberti, nel 1851, scrisse una poesia, che così si concludeva: "Ardisci! Il tuo diritto, o Italia, in ciel s'ascolta".

Dedicò dei versi anche ad Adelaide Ristori, che aveva rappresentato la tragedia della Mancini Ines di Castro. Compose un inno per Agesilao Milano, che nel 1857 aveva cercato di uccidere Ferdinando II, pagando il suo gesto con la vita. Nel 1859 Laura, che aveva guardato con grande entusiasmo alla politica di Cavour e alla guerra di Crimea del 1856, volle che uno dei suoi figli fosse il primo ad arruolarsi, mentre lei inviava versi di incitamento a Vittorio Emanuele e a Garibaldi.

Nel 1860, dopo la fuga dei Borboni, tornò a Napoli, dove, per l'ingresso di Vittorio Emanuele II, compose una cantata eseguita al teatro San Carlo alla presenza dello stesso sovrano. L'anno successivo tornò a Torino, dove pubblicò un volume delle sue poesie dal titolo Patria e amore. In questa fase Laura non si limitò a rivestire il ruolo di poetessa nazionale, che veniva chiamata a partecipare alle celebrazioni patriottiche ufficiali, ma espresse con spirito indipendente i propri sentimenti, non sempre in linea con la politica dei Savoia. In occasione dell'insurrezione polacca del 1863 scrisse un inno che conteneva dei versi che denunciavano l'occupazione di Roma da parte della Francia; il ministro degli Affari Esteri voleva che fossero soppressi, ma la poetessa si oppose e l'inno fu letto per intero, tra immensi applausi, nel teatro Carignano. La stampa applaudì al suo coraggio e molte Accademie vollero iscriverla nel loro albo.

Col trasferimento della capitale a Firenze, si spostò con la famiglia in Toscana, continuando a ricevere nella sua abitazione personaggi illustri, come Garibaldi, Mamiani e Guglielmo Pepe.

L'ultimo suo canto politico fu quello che dedicò ad Adelaide Cairoli, che aveva perso nella disfatta garibaldina di Mentana due dei suoi figli. Ammalatasi gravemente, Laura morì in una villa di Fiesole, il 17 luglio 1869, circondata dal marito, dai sei figli sopravvissuti e dagli amici. Così la ricordava l'amico Medoro Savini: "Laura Beatrice visse per l'Italia e morì col nome della sua Italia tra le labbra. La sua vita fu consacrata alla Patria, la sua morte è lutto per la patria". Sulla casa dove nacque, in via della Concordia, ora via Laura Beatrice Oliva, il Municipio di Napoli pose una lapide, la cui iscrizione la definisce Poetessa delle sventure e della libertà d'Italia. Lo stesso Municipio nel 1888, alla morte di

			<p>Pasquale Stanislao, tumulò le sue spoglie con quelle del marito nel Famedio, tempio dei cittadini insigni di Napoli.</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
22	Perret	Alina	<p>Alina Perret aveva sposato l'ufficiale napoletano Filippo Agresti, emigrato in Francia in seguito ai moti del 1820-1. Nel 1848 la coppia rientrò a Napoli. Iniziata la repressione borbonica, Alina fece parte del Circolo femminile prima, e del Comitato politico femminile poi, diretti da Antonietta De Pace e attivi a Napoli negli anni 1849-55. Il suo incarico all'interno dei comitati era quello di mantenere attiva la corrispondenza con i detenuti politici del carcere di Santo Stefano, dove, tra gli altri, suo marito scontava la pena dell'ergastolo a seguito del processo del 1850 contro la setta dell'Unità</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	museo
23	Plutino in Griso	Lucrezia	<p>Reggio Calabria 1806</p> <p>Figlia dei patrioti Fabrizio e Caterina Nesci, Lucrezia, rimasta orfana della madre a quindici anni, si dedicò alla cura dei fratelli. Per le loro posizioni politiche, i fratelli ed il marito dovettero andare in esilio a Malta; Lucrezia li rivide solo nel 1848, dopo la promulgazione della Costituzione da parte di Ferdinando II, ma solo per assistere alle sentenze che li condannavano alla reclusione. Con la sua energia riuscì a liberare il marito e il suocero, e fece della sua casa un rifugio per i perseguitati politici. Entrò nella rete cospirativa, occupandosi, fra l'altro, del reperimento di armi e del reclutamento di volontari. Il suo nome è tra i più ricordati della storia del Risorgimento calabrese.</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
24	Puoti in Celano	Leonilde	<p>Napoli 1833 - 1913</p> <p>Leonilde era figlia del marchese napoletano Basilio Puoti, fondatore di una scuola di lingua e letteratura italiana, frequentata da molti protagonisti del Risorgimento nazionale come Antonio Ranieri, Giacomo Leopardi, Bruto Fabbricatore, Luigi Fornaciari, i fratelli Poerio, Paolo Imbriani, Luigi Settembrini e Francesco De Sanctis e dalla poetessa Giuseppina Guacci Nobile. Così lo stesso Puoti spiegava l'intento del suo insegnamento: "Se io vi dico di scrivere la vera lingua d'Italia, voglio avvezzarvi a sentire italianamente e ad aver cura della vostra Patria" (Settembrini). Rimasta orfana</p>	

			della madre in tenera età, Leonilde visse fino al 1850 con la nonna Colaleva. Quando, il 15 maggio 1848, i dimostranti chiesero che venisse illuminata la facciata della sua casa in via Toledo, Leonilde, appena quindicenne, sfidò i soldati borbonici presentandosi sul balcone con due grandi lumi. In seguito alla fuga del padre, perseguitato dai Borbone, Leonilde si mantenne in contatto con lui, recandosi nel suo nascondiglio. Era nota per l'audacia con la quale manifestava apertamente i suoi sentimenti antiborbonici, soprattutto tra gli ospiti del suo rinomato salotto, non meno che per la sua bellezza, per la quale fu a lungo corteggiata dal conte di Caserta, fratello del re. Sposò il patriota Emilio Celano e gli fu compagna preziosa nelle cospirazioni, nel giornalismo, e poi nella repressione del brigantaggio nel Mezzogiorno. Morì a Napoli quasi nonagenaria.	
25	Ricciardi in Capecelatro	Irene	<p>Napoli 1802 - 1870</p> <p>Irene Ricciardi nacque a Napoli il 14 novembre 1802 da Luisa Granito, marchesa di Castellabate, e dal conte Francesco Ricciardi. Amante della musica e della pittura, iniziò molto presto a scrivere versi, commedie e melodrammi. Nel 1837 sposò il compositore di musica Vincenzo Capecelatro. Le sue nozze furono cantate dalla sua amica e poetessa Giuseppina Guacci Nobile, che cinque anni prima aveva composto una poesia in occasione della morte di Luisa Granito. Le due poetesse si incontrarono proprio in occasione di quell'evento luttuoso; da allora la Guacci Nobile divenne, insieme a molti intellettuali dell'epoca, un'assidua frequentatrice di villa Ricciardi: "la villa del Vomero continua a far lieta accoglienza a quanti uomini più colti e gentili annovera la città nostra, e nessuno straniero veniva in Napoli, il quale non fosse desideroso di visitarla, per la fama del padre mio e per la rara bellezza del luogo" (G. Ricciardi). L'amicizia tra le due poetesse è testimoniata da un intenso e duraturo scambio epistolare. Sono state ritrovate quasi 300 lettere inviate dalla Guacci ad Irene Ricciardi, in cui si discuteva non solo di problemi personali, ma anche di tematiche politiche. Irene fondò il circolo delle Poetesse Sebezie insieme alle amiche Laura Beatrice Oliva Mancini, Paolina Ranieri, e Giuseppina Guacci Nobile. Le sue liriche sono per lo più dedicate a temi patriottici. Morì a Napoli nel 1870.</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
26	Ristori in Capranica	Adelaide	<p>Cividale 1822 - Roma 1906</p> <p>Adelaide Ristori nacque a Cividale del Friuli il 29 gennaio 1822 da Antonio, prima impiegato e poi modesto attore, e da Maddalena Ricci-Pomatelli, anch'essa attrice. Il nome Ristori figura tra i "comici dell'arte" del XVII e del XVIII secolo. Adelaide apparve per la prima volta sul palcoscenico quando era ancora una neonata; a tre anni iniziò a recitare con successo nei drammi e nelle farse</p>	

dell'epoca. Entrata nella compagnia Moncalvo, a quattordici anni ebbe un memorabile successo recitando da protagonista la Francesca da Rimini di Silvio Pellico. La giovane Adelaide ricevette molte proposte come prima attrice, ma il padre le rifiutò e preferì per lei il ruolo di "ingenua" nella Compagnia Reale Sarda.

Da allora si può datare l'inizio della carriera artistica della Ristori: circondata da attori illustri e guidata dalla celebre Carlotta Marchionni, progredì rapidamente. Nel 1838 divenne prima attrice giovane; quando la Marchionni si ritirò dalle scene, la sostituì, appena diciottenne, a turno con un'altra attrice, la Bettini. Lavorò poi, sempre più ammirata, per le compagnie Mascherba e Domeniconi. Il suo repertorio comprendeva drammi e commedie tipici del repertorio patriottico risorgimentale, come Francesca da Rimini di Pellico, e Pia de Tolomei di Marengo, e classici come Giulietta e Romeo di Shakespeare.

Nel 1847 Adelaide sposò il marchese Giuliano Capranica del Grillo, che si era innamorato di lei dopo averla vista recitare a Roma nel teatro Metastasio, di proprietà del padre. Il matrimonio ebbe luogo dopo notevoli peripezie, tra cui una fuga dei due innamorati e un tentativo di nozze segrete, che riuscirono a vincere le ostilità della famiglia Capranica. Dalla coppia nacquero quattro bambini, di cui due morti prematuramente.

La Ristori non si separò mai dai suoi figli, riuscendo a coniugare il suo ruolo di sposa, madre e artista. Dopo le nozze lasciò per tre anni il teatro, disgustata, tra l'altro, dalla censura, che mutilava le opere teatrali per timore di dimostrazioni liberali da parte del pubblico. Ritornò a recitare per la Reale Compagnia Sarda, riservandosi però il diritto di rifiutare le parti che non ritenesse adatte alla sua condizione di nobildonna; per questo non accettò di recitare ne *La Signora delle camelie*. Nel 1855 fu per la prima volta a Parigi, dove ottenne un grande successo con la rappresentazione della

Mirra di Alfieri. Fu ben accolta in tutti i salotti parigini, dove sensibilizzò l'opinione pubblica alla causa italiana, favorendo la politica della monarchia sabauda. I suoi successivi viaggi nelle città europee furono incoraggiati da Cavour, che nel 1861 scriveva all'attrice, che doveva recarsi a Pietroburgo, una lettera di ringraziamento per i servizi resi alla diplomazia sabauda: "continui a Parigi il patriottico Suo apostolato.. io applaudirò in Lei non solo la prima artista d'Europa, ma il più efficace cooperatore nei negozi diplomatici" (Perodi).

L'attrice godeva anche della stima e dell'affetto della regina Margherita, che la nominò dama d'onore.

Per il suo impegno nella causa nazionale e la sua capacità di mobilitare i sentimenti patriottici, la Ristori fu particolarmente temuta dalla polizia degli stati preunitari. Nel 1856, ad esempio,

rappresentò a Livorno la commedia *La dama del popolo* di Chiossone, aggiungendo una battuta propria che suscitò l'entusiasmo del pubblico: "Mio padre sparse il suo sangue per l'onore delle armi italiane. Vi è un Dio per il popolo"(Perodi). Le autorità censurarono il testo e intimarono all'attrice di lasciare subito la città; alla sua partenza la folla, che si era riunita alla stazione ferroviaria, improvvisò un'imponente dimostrazione acclamandola come eroina.

Nel 1857 rappresentò *Fedra* nel Teatro del Fondo di Napoli, avendo ottenuto, a fatica, il permesso delle autorità. Il consenso unanime del pubblico aumentò la vigilanza della polizia borbonica. Nel 1859, nell'imminenza di una nuova rappresentazione al teatro del Fondo, dal governo giungevano disposizioni al prefetto di polizia: "Durante la rappresentazione che darà la Compagnia della signora Adelaide Ristori è d'uopo che la polizia prenda tutte le misure per prevenire ogni minimo inconveniente, ed io ne lascio l'adozione alla di lei nota intelligenza e solerzia. Intanto credo d'essere indispensabile che la ispezione del cennato teatro si eserciti personalmente o dal Commissario del quartiere Porto o da quello della Prefettura, almeno nel periodo che darà rappresentazioni la suindicata artista." Il motivo di queste eccezionali misure di sicurezza si spiega con la consapevolezza che l'attrice "in vari luoghi d'Italia è stata d'eccitamento al popolo e alle idee di posizione di autonomia ed unità italiana". Nel 1858 l'attrice era stata espulsa anche da Venezia, perché aveva sollevato entusiasmi patriottici, recitando i seguenti versi della *Giuditta*:

Il suo nome ai fanciulli imparata
Sappian essi che è sacra la guerra,
se lo strania minaccia la terra,
che per patria l'Eterno ci diè.
Dio e patria son uno, son tutto
Per noi figli...

La donna non si lasciò mai intimidire dalla repressione poliziesca, ma continuò ancora a lungo a recitare e a coltivare i suoi molteplici interessi. Fondò la Società per l'istruzione della donna, prese parte alla Commissione giudicatrice delle produzioni drammatiche, si dedicò a diverse opere filantropiche. Nel 1885 si ritirò a vita privata nel palazzo dei Capranica a Roma, dove, circondata dall'affetto della sua famiglia, si dedicò alla scrittura dei suoi *Ricordi*. Nel 1902 l'Italia celebrò l'ottantesimo compleanno dell'attrice, che ricevette la visita di Vittorio Emanuele III. Doni e omaggi giunsero da tutto il mondo.

			<p>Adelaide Ristori morì a Roma l'8 ottobre 1906 tra il compianto generale. Nel concludere i suoi Ricordi, così commentava il suo impegno degli ultimi anni a favore del mondo del teatro: "Ed ora addio! Non ho più che un dovere da compiere, quello di stendere una mano amica ai miei fedeli compagni d'arte, così a quelli che mi hanno seguita attraverso i due mondi, come a quelli che hanno contribuito alle nostre vittorie".</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	
27	Rossi Savio	Olimpia	<p><i>"Pronta d'intelletto e d'ispirazione, la mente fortissima di idee, avvalorate da continue letture, per lo più serie ma vastissime perché estese ad ogni argomento. Dato un concetto, ho facilità somma a vestirlo di parole, a metterlo chiaramente in vista. Malinconica per indole, son facile all'allegria e al turbinio del movimento sociale."</i></p> <p>Olimpia nasce a Torino il 22 luglio 1815, figlia primogenita di Josephine Ferrero e di Giovanni Battista Rossi. Il padre appartiene a una nobile famiglia ligure che aveva perso le sue fortune nella guerra contro i francesi.</p> <p>L'educazione di Olimpia segue un percorso comune a quello della nobiltà del tempo. La ragazza viene affidata alle suore del Sacrè-Coeur. Nel chiuso del convento mostra di prediligere il disegno e la musica classica. Lascia il convento a quattordici anni scopre però che al mondo non esistono solo lo studio e le preghiere e si appassiona così al teatro.</p> <p>Nel 1832 a 17 anni Olimpia fa la sua prima comparsa in società, in occasione dei festeggiamenti della Principessa Maria Cristina di Savoia che si accinge ad unirsi con il re di Napoli Ferdinando II di Borbone. La madre non vorrebbe che Olimpia bruciasse così rapidamente i tempi della sua crescita perché bisogna pur rispettare le regole che prescrivono il debutto ad un'età non inferiore ai 18 anni.</p> <p>Anche Olimpia è chiesta in sposa. Il pretendente è un giovane barone piemontese, Andrea Savio, di professione avvocato. Ha un portamento serio e modi impeccabili. Il giovane barone si occupa di agricoltura ed è amico e consigliere di Cavour. A ventun'anni, nel maggio del '36, Olimpia convola a nozze con Andrea. Presto ebbe due figli, Emilio e Alfredo.</p> <p>Dai balconi del suo appartamento di via Po Olimpia assiste ai comizi di Vincenzo Gioberti e di Massimo d'Azeglio. Un giorno Olimpia si unisce al coro del generale Ramorino che si vanta dicendo "Datemi 10000 uomini e scaccerò gli austriaci!". Il generale riconoscendola la invita a parlare e lei pronuncia</p>	

un discorso appassionato a favore di Manin e di Tommaseo, rinchiusi nelle carceri veneziane. Scrive poi ardenti versi patriottici che vengono letti in piazza da un giovane studente universitario, Costantino Nigra.

Dopo le sconfitte di Custoza e Novara Carlo Alberto abdica e sale al trono il figlio Vittorio Emanuele II. Olimpia si dedica allora ad attività minori, come la creazione di un salotto letterario al fine di scuotere le coscienze più tiepide. Chiama il salotto "Millerose" dal nome del palazzo che era la residenza estiva dei Savio. La baronessa tiene ogni settimana riunioni affollate di letterati e artisti e politici, infatti con la letteratura e l'arte la politica era al centro delle discussioni. Fra le frequentatrici del salotto vi era anche la marchesa Giulia Falletti di Barolo.

Olimpia trattiene sempre ottimi rapporti con Vittorio Emanuele II e in occasione di alcuni lutti pubblica le necrologie sulla "Rivista Contemporanea". Tutti lodano lo stile e la gravità dei suoi scritti.

I figli della baronessa, Emilio e Alfredo, entrano nell'Accademia militare reale di Torino, com'era consuetudine che avvenisse per i rampolli delle migliori famiglie. Purtroppo vengono entrambi uccisi in battaglia, il secondo figlio dimostra però enorme coraggio salvando la vita a Garibaldi in una imboscata nell'ottobre 1860. Egli infatti con un atto prontissimo fa da scudo al generale riparandolo dalle cannonate. Ma né le solenni cerimonie in onore dei figli né il biglietto inviatole da Garibaldi riescono a risollevarla Olimpia che non si riprenderà più dalla perdita dei suoi figli e con l'esplosione d'un terzo conflitto con l'Austria nel 1866 ella iniziò a temere altri lutti. Federico, il figlio minore, appena ventenne ma già colmo di ardore patriottico le chiede di poter partire come volontario. Olimpia, che pure vorrebbe opporgli un duro rifiuto, lo lasciò libero di decidere, non senza richiamarlo ai doveri verso la famiglia in quanto unico maschio superstite. La riflessione del figlio fu lunga e alla fine egli rinuncia a partire. L' unica soddisfazione di Olimpia ora consiste nel trascorrere i giorni nella quiete del castello. Nelle sale deserte Olimpia è schiava dei ricordi e di un' ossessione, quella di scrivere la storia dei due figli caduti per la patria. Riuscì a terminarla dettandola dal letto a Federico, quando ormai mancano pochi giorni alla morte.

L'incontro con Garibaldi è l'ultimo lampo di luce nella vita di Olimpia. Garibaldi chiede di conoscere la madre dei due valorosi caduti. Egli loda le imprese dei due ragazzi scomparsi e parla di Olimpia, unendone il nome a quello di Adelaide Cairoli, come d'una donna cui la patria tributerà riconoscenza in eterno. Durante la cena Garibaldi ha per lei le attenzioni più squisite e a chiusura di serata discutono da soli.

Olimpia si raccoglie sempre di più nella preghiera, un'ispirazione che la seguiva fin da bambina, ma

			<p>che ora s'è fatta più forte. Vuole incontrare don Giovanni Bosco, di cui a Torino si parla come di un santo taumaturgico. La fede e le doti sovraumane di don Bosco accentuano la religiosità della baronessa che, nel dedicarsi a scritti e opere di carità, riduce sempre più i suoi impegni mondani.</p> <p>La morte la coglie il 2 Novembre 1889, a settantaquattro anni.</p> <p>LETTERA [1855]</p> <p>Questa è una lettera che Olimpia inviò a Vittorio Emanuele per informare il sovrano dei propri sentimenti di fedeltà:</p> <p>"Sono nata da una famiglia che senza interruzione è stata per più di cento anni attaccata alla Vostra e il mio cuore non ha mai smentito l'attaccamento dei miei avi. La prova è nei miei figli, che Dio mi ha dato e che sono la gioia della mia vita. Ve li ho consacrati e moriranno se ce ne sarà bisogno, non soltanto per difendere la loro persona, ma la grandezza e la dignità del Vostro trono."</p> <p>Da : http://www.url.it/donnestoria.htm</p>	
28	Salvivolo	Agnese e Irene	<p>Potenza</p> <p>Agnese apparteneva ad una famiglia di patrioti lucani. Di sentimenti liberali, svolse attiva propaganda antiborbonica, incitando il popolo lucano alla rivolta. Arrestata e sottoposta a giudizio, con sentenza del 26 giugno 1850 venne condannata a tre anni di prigionia (poi ridotti a due).</p> <p>Anche Irene lottò contro il governo borbonico e svolse attiva propaganda per indurre il popolo lucano alla ribellione. Arrestata il 6 settembre 1850, venne condannata a sette mesi di reclusione.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	
29	Schiaffino Giustiniani	Anna	<p>Ogni mattina lascio il castello di mio padre all'alba e con la compagnia di un contadino mi metto a salire le montagne; vado, vado senza paura della fatica lungo i sentieri. Voglio sempre raggiungere la cima per lasciar scorrere i miei sguardi sull'orizzonte e respirare l'aria che respira il mio bene amato (1807-</p> <p>Anna nasce a Parigi la mattina del 9 agosto 1807, da Maddalena Corvetto e dal barone Giuseppe Schiaffino. Donna Maddalena è figlia del famoso economista genovese Luigi Corvetto, che riveste il titolo di consigliere dell'impero. Anche il padre di Anna è addetto alla corte napoleonica, sicché la piccola si trova subito immersa nel clima d'una grande epopea. Caduto Napoleone però la famiglia Schiaffino è costretta a fare ritorno a Genova e Anna, ormai abituata alla corte parigina ne soffre</p>	

molto.

Sulle prime è affidata alle cure della zia Anna Littardi, nobildonna di vasta cultura e dal carattere singolare. Successivamente si occupano di lei insigni precettori francesi che le impartiscono un'educazione assai raffinata. Tuttavia fin da bambina mostra di preferire il cucito. Il vero educatore di Nina, come era chiamata da tutti, è il nonno Luigi che la conduce nei musei della città.

Appena diciannovenne Nina è presentata a uno dei più illustri rappresentanti della nobiltà veneziana, il marchese Stefano Giustiniani, la cui famiglia regna sull'isola di Chio. Stefano è un giovane di ventisei anni, compassato, di media statura e tarchiato. Nutre sentimenti reazionari e Nina, abituata al clima della "nouvelle noblesse" napoleonica, sente assai lontano da sé quel giovane. La sorte vuole però che Stefano la chiedesse in sposa e che i genitori di lei acconsentano, soprattutto la madre che vuole che la figlia abbia, almeno dal punto di vista economico, una vita tranquilla. I coniugi Giustiniani hanno presto due figli, Teresa e Giuseppe. La loro vita scorre tranquilla, ma in realtà Nina è angosciata e depressa.

Decide su suggerimento della zia di creare un salotto che la riporti ai giorni della spensieratezza. Ella si mostra diversa dalle nobildonne dell'aristocrazia genovese, abituate a non esporsi e a dipendere ognuna dal marito.

Tra i divani del salotto della giovane marchesa Giustiniani spicca per cultura e capacità dialettica un giovane robusto e prestante dall'aria furba: Camillo Benso conte di Cavour. Il suo spirito e la sua intelligenza iniziano ad attrarre Anna, ma non si può ancora parlare d'amore fra i due.

Il 5 marzo 1831 Cavour è arrestato, accusato da Carlo Felice di cospirazione politica. La partenza del conte, spiegata in una lettera, è un duro colpo per Nina che si sente come spaesata, rilevando implicitamente il suo interesse. Alla morte di Carlo Felice si presenta in teatro per più sere con abiti sgargianti, così che cominciano a parlare di lei come d'una donna che ha perso il senno per quel giovane rivoluzionario. I parenti le impongono di trasferirsi nella villa di Recco, per non gettare cattiva luce su Stefano. Nella solitudine decide di occuparsi della cospirazione patriottica, anche per la grande amicizia che lega la famiglia paterna a Mazzini. Entra infatti in una setta carbonara e ne diviene "giardiniera". Si dedica alla raccolta di denaro necessario a stampare manifesti di propaganda sovversiva.

Camillo dopo un anno torna a Genova, ma ormai la fiamma si è spenta, mentre Anna continua a soffrire per questo amore. Intanto però la sua attività mazziniana continuava e insieme a Bianca Milesi e suo marito raccoglie fondi per la Giovine Italia. Siccome ormai il suo nome figura nelle liste di

proscrizione si trasferì a Milano. Motiva la richiesta del passaporto con l'esigenza di consultare specialisti per i forti dolori che le attanagliavano le gambe. Tuttavia raggiunge presto Torino, attratta da un luminare della scienza medica, Francesco Rossi, che potrebbe finalmente guarirla. Stefano non si oppone a questa nuova richiesta della moglie e il 14 giugno del '34 arrivano a Torino, senza sapere che il professor Rossi è anche il medico di casa Cavour. La notte del 24 giugno finalmente, dopo che segretamente ha scritto a Camillo, Anna e il conte si incontrano di soppiatto nell'albergo dove la marchesa soggiorna, mentre Stefano è momentaneamente assente. Riprendono la relazione interrotta e si rivedono frequentemente nei giorni successivi, approfittando di altre assenze del marchese. Il marito si accorge che qualcosa di strano stava accadendo e impone alla cameriera di consegnargli tutta la corrispondenza segreta della marchesa per creare dissapori fra i due amanti. Infatti incomincia a manomettere le lettere e ritardarne l'invio. Trascorrono così alcuni mesi in cui i due amanti fanno anche progetti di fuga insieme, ma Cavour, volubile e poco sensibile, si innamora di un'altra donna, e perde i contatti con Anna. Ormai la passione si è spenta; si vedono per l'ultima volta a Voltri nel castello dei Giustiniani, soltanto per scambiarsi i loro ritratti con dedica.

Ora Anna risiede a Genova in un modesto caseggiato e non ancora trentenne ha assunto già l'aspetto di un'anziana signora. Vive in solitudine, condannata anche dal padre e dalla madre che la scongiurano di stare lontana da Cavour e di ravvicinarsi al marito. Anna, in questo stato, si sente attrarre dall'idea del suicidio. Una sera dopo aver scritto alcune righe sul suo diario beve del veleno, ma la morte desiderata non sopraggiunge, anche se il veleno ha ugualmente effetti dannosi sulla sua salute mentale. Con la scomparsa del padre per un'epidemia di colera, riesplode in Anna il desiderio del suicidio che ritenta il primo gennaio del '38, ma senza l'esito sperato, e nella notte tra il 23 e il 24 aprile del '41 si getta dalla finestra della sua camera, in coincidenza dell'anniversario del primo incontro con Cavour. Il salto di undici metri non basta a stroncare all'istante la vita di Anna che deve aspettare alcuni giorni prima di spirare.

Per i suoi resti non ci fu posto nella tomba del marito, che volle con sé la seconda moglie, né in quella paterna, né in quella del nonno tanto amato. Le sue spoglie sono state composte nella chiesa dei Cappuccini a Genova.

Questa è la lettera che Cavour scrive ad Anna per giustificare la sua improvvisa partenza:

"L'anno scorso, avendo io vivamente disapprovato in Genova i famosi decreti di Carlo X, la polizia mi segnalò come persona sospetta e pericolosa e non è da ascriversi a colpa del suo capo, il colonnello Cassio, se non fui allora mandato in un forte come carbonaro. Al mio ritorno a Torino, a forza di commentare i miei discorsi e di interpretare sfavorevolmente ogni mia azione, mi fecero credere un

			<p>clubista ed un anarchico e non già quello che ero, cioè un giovane che prendeva viva parte agli avvenimenti presenti ed esprimeva le sue idee con franchezza sovente imprudente. Fui additato ai miei compagni e all'esercito come persona da evitarsi, capace del più nero e più turpe delitto il tradimento." [5 marzo 1831]</p> <p>È qui riportata una pagina del diario di Anna:</p> <p>"La mia vita è così passata! E io, Nina, tanto giovane la trovo lunga, troppo lunga questa vita che non è che un sogno. Mio Dio, se sento l'amore che è in me! Sono le quattro del mattino. Io, io chi? Cosa? Perché? Lo saprò mai? Potrò mai rendermene perfettamente ragione? Io so che due occhi, una fronte cara mi hanno fatto augurare a me stessa l'anestetizzazione, mi hanno fatto completamente dimenticare la mia esistenza personale, avrei voluto che tutto quello che ho di vita fosse consumato in uno sguardo - che significa questo? Perché per me la mia felicità risiede in un altro? E perché quest'altro è Camillo? Camillo! Ah Camillo!"</p> <p><i>Da : http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/schiaffino.htm</i></p>	
30	Serego Alighieri Gozzadini	Maria Teresa	<p>"Dal nemico non accetto favori"</p> <p>8 Dicembre 1812 nascita di Maria Teresa Alighieri detta Nina.</p> <p>Nell'educazione della piccola Nina si riflette il carattere austero e composto della famiglia che non permette alcuna frivolezza. La madre è una grande appassionata di archeologia, interesse che passerà alla figlia una volta cresciuta, e che le permetterà di venire in contatto con figure importanti nella sua vita. A otto anni è ammessa al suo primo ricevimento in onore di alcuni amici poeti fra cui Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte. Già a dieci anni la piccola Nina si immerge nella lettura dei classici. Nina soffre enormemente per la partecipazione della madre ai moti carbonari del 1821, e la piccola viene sottratta alle cure materne e affidata al convento veneziano della Visitazione, retto dalle suore salesiane francesi. Il padre non riesce ad opporsi alla decisione presa dai parenti.</p> <p>L'adolescenza di Nina è tutt'altro che lieta, nel convento vigono norme di vita molto severe e le condizioni in cui vive sono proibitive. Queste privazioni e difficoltà segnano la ragazza nello spirito e nel corpo (per colpa dell'umidità della cella Nina ha fastidi respiratori). A causa di questi problemi intervengono i suoi precettori esterni, la contessa Loredan e l'abate Meschini, i quali ritirano la giovane. Una volta a casa i principali elementi della sua educazione sono gli intellettuali e i patrioti amici della madre. Nel 1829 la madre muore e Nina, diciassettenne, si deve assumere la tutela del fratellino Piero, un fanciullo un po' malaticcio, che ha per maestro un monaco il quale è più</p>	

interessato alle grazie di lei, che all'educazione di lui. Crescendo Nina incomincia a dedicarsi alla pittura, prediligendo i paesaggi delle campagne veronesi. Con lei ha sempre la Divina Commedia del suo avo, e spesso ne rimanda a memoria i versi.

Dal 1829 al 1840 viaggia e poi segue il padre che si è trasferito a Venezia, in quel periodo riceve proposte di matrimonio di molti ufficiali austriaci, tutte rifiutate per il disgusto che i dominatori della sua patria le procurano. Torna per breve tempo a Verona, da dove parte per un lungo giro delle maggiori città italiane. E' molto sensibile verso le bellezze artistiche e architettoniche del suo paese, ma è anche in ansia per la condizione di servilismo delle persone che vi incontra. Solo a Firenze riesce a rasserenarsi, vedendo il governo illuminato del Granduca di Lorena. La città le rimane nel cuore, nelle sue lettere agli amici ne parla in tono entusiasta: "Qui si vive in un Eden. Non si incontra volto che palesi dominio straniero, non s'ode voce di barbaro accento. Qui è abolita la pena di morte e tutto spira pace e benessere universale. Il governo del Granduca permette qualunque giornale. Il Courier Français, il National, dei quali da noi non si vede neppure la faccia si leggono pubblicamente nelle botteghe, e i fogli sono letti da tutti. Vedo spesso persone quasi cenciose leggere una gazzetta avidamente." Sempre in questa città incomincia l'ossessione che riguarda il suo nome, infatti si sente a disagio per non essere all'altezza del suo nome: "La è una cosa che compromette e fa sentire quanto pesa questo gran nome e quanto è mai sorretto dalle pie spalle pigmee." Lì a Firenze conosce e diviene amica di Vermiglioli e di Niccolini. Torna a Verona verso la fine del '40, dove il cugino Giovanni Gozzadini, professore e studioso di storia, la chiede in sposa.

1840 - Si sposa con Giovanni Gozzadini.

Sebbene sia restia all'idea di lasciare la sua amata Verona, Nina cede e si trasferisce a Bologna con il marito. Subito viene presa dalla nostalgia di casa e in una lettera scrive: "Non posso dirvi quanto ho bisogno di stare con voi altri, di non vedere più musì nuovi, di parlare veronese, di vedere la nostra casa, i nostri colli, l'Adige e tutto ciò che una volta avrei creduto mi fosse indifferente. Non ne posso più, più, più." In quel periodo c'è un'intensa corrispondenza con Andrea Maffei marito di Clara Maffei, intimo amico di Nina. Dopo alcuni mesi di estraniamento, dai quali esce grazie all'aiuto di Maffei e del marito, Maria Teresa incomincia anche lì a trovarsi a suo agio. Intrattiene rapporti con le giovani aristocratiche come la Martinetti e la Pepoli Sampieri, famose per le loro qualità, ma chiacchierate per i costumi. Scopre di essere in attesa di un figlio e ciò la esorta a prendersi cura e a portare aiuto agli altri. Il bimbo nasce senza complicazioni, ma a tredici mesi si ammala e muore. Dopo un periodo di dolore nasce Dina, che però non riesce a compensare del tutto la perdita del primo figlio. In quel periodo poi le muore anche il padre, evento che la getta nel più tetro sconforto. In questo periodo

però incominciano a germogliare in lei le prime idee del patriottismo militante. Entra in amicizia con Livio Zambecari, e incomincia a partecipare agli incontri della Giovine Italia Bolognese, impegnandosi attivamente nel gruppo.

Quando, nel '43, ci sono le prime rivolte a Bologna, Maria Teresa si lega alla città giurando che non l'abbandonerà, anzi convince anche il marito ad entrare nella presidenza della Guardia civica e lei fu anche l'ideatrice di una nuova forma di lotta politica che prevede lo sciopero ad oltranza di tutta la popolazione; solo con grande dispendio di forze l'invasore riesce a far riaprire alcune botteghe; dopodiché come ritorsione impone un aumento delle tasse. Maria Teresa e il marito intraprendono un viaggio per Napoli, dove risiedono per circa tre anni, adducendo come scusa motivi di salute. Grazie alle lettere di presentazione di Zambecari può mettersi in contatto con i circoli patriottici, che si ispirano ai fratelli Alessandro e Carlo Poerio, al Del Re, al D'Ayala. Da queste persone apprende le inumane condizioni di vita a cui erano costretti, e decide di scrivere un libro sulla storia di quelle genti. Tornata a Bologna consegna il manoscritto al segretario di Cristina di Belgioioso, affinché lo pubblichi sull'Ausonio, giornale che è pubblicato a Parigi. Il manoscritto, oltre a riscuotere un subitaneo successo tra i patrioti, finisce nelle liste di tutte le polizie come scritto di possibile sovversiva da tenere sotto stretto controllo; gli intensi rapporti con i fratelli Poerio, fanno preoccupare il marito per l'incolumità di Nina. Così Giovanni decide di compiere un viaggio di piacere a Roma, città che Nina ha sempre desiderato vedere. Dopo il ritorno di Garibaldi dall'Uruguay, Nina incomincia a raccogliere fondi e a spronare i giovani alla lotta, raccoglie i volontari nella propria casa sfamandoli ed equipaggiandoli. Sapendo che Verona era sull'orlo della liberazione Nina manda al fratello un biglietto: "Quando riceverai questo foglio sarai libero cittadino della nostra libera patria. Questo pensiero mi fa battere il cuore di gioia e mi fa sopportare l'angoscia della presente oppressione in cui vivi, la quale mi toglie di godere le gioie sublimi di questi grandi momenti. Il signor Marco Minghetti, già ministro a Roma ed ora capitano nell'armata piemontese, avrà la gentilezza di consegnarti questo foglio quando entrerà in Verona con l'esercito liberatore. Tu lo conosci per fama, e gratissima ti sarà certo la sua personale conoscenza; né dubito gli farai le più cordiali accoglienze, anche come persona alla quale io professo la più cordiale stima e amicizia. Così, potessi abbracciarti io nel giorno della tua liberazione." Purtroppo la disfatta di Novara toglie ogni speranza alla donna, che saputo del ferimento di Massimo d'Azeglio, si adopera a farlo ricoverare a Bologna per assisterlo personalmente. Durante i combattimenti non ha più notizie del fratello, la cui casa è stata catturata dagli austriaci e trasformata nel Quartier Generale di Verona. Gli austriaci vogliono barattare il permesso di scrivere al fratello con la libertà di parola di Nina, ma ella rifiuta rispondendo: "Dal nemico non accetto favori." Successivamente, durante il periodo di repressione austriaca, Maria

			<p>Teresa a Ronzano, località vicino Bologna dove è andata a vivere, ospita e protegge nella sua casa molti tra i rifugiati, tra cui si notavano il poeta Aleardo Aleardi e il giovane mazziniano Alberto Mario. Questi vengono scortati dalla stessa Maria Teresa fino in Toscana nascosti nella sua carrozza. Il triste esito delle sollevazioni del '48 però la fa cadere in uno stato di acuta depressione, che la costringe ad abbandonare la lotta per dedicarsi alla propria cura. In quel periodo subisce un profondo cambiamento, come se avesse bandito per sempre la sua attività politica nei più profondi recessi della memoria. Il marito, preoccupato per lei cerca di interessarla ad alcuni scavi etruschi, durante i quali riprende il contatto con la poetessa Giannina Milli e ricomincia a operare segretamente nel nome di una rivolta patriottica.</p> <p>Gli Austriaci , respinti al di là del Mincio, abbandonano anche Ronzano e grande è quindi la gioia di Maria Teresa. Tuttavia Verona accoglie l'esercito austriaco e impedisce agli alleati italo - francesi di entrare in città; la città rimane chiusa, e ogni tentativo di rafforzare la situazione è inutile. Poi, l'inaspettata e assurda pace di Villafranca fra Napoleone III e Francesco Giuseppe muta in disperazione l'iniziale euforia di Nina. Con quell'accordo si rinvia sine die la liberazione di Verona, e per di più l'esercito austriaco, col sostegno delle truppe russe, è diventato nuovamente minaccioso. L'asma bronchiale, ormai cronica, la infastidisce e la rende nervosa. Le cattive condizioni di salute influiscono negativamente sui suoi giudizi, per cui è portata a considerare privi del necessario vigore i provvedimenti che il governo provvisorio bolognese va emanando. Solo la partenza di Garibaldi per l'impresa dei Mille fa esultare ancora di gioia Maria Teresa. In lei non si spegne mai l'amore per l'Italia; sebbene ormai non si muove più da Ronzano, non si declina la sua fama, tanto che il suo salotto è sempre frequentato dai più alti spiriti del tempo. Tormentata da acute nevralgie, ha sempre un sorriso per tutti. Aleardo Aleardi e Paolo Mantegazza la proclamano degna del nome Alighieri; Carducci ne ama e ammira l'animo e l'ingegno nobilissimi e rari.</p> <p>La morte l'accoglie a sessantanove anni. Una immensa folla segue il suo feretro che venne tumulato nel cimitero di Bologna. Sulla lapide scrivono: "Era stata benedetta e ammirata in Italia e fuori per virtù rare d'intelletto e per operosa devozione alla libertà di patria".</p> <p>La descrivono così gli amici: "Agile e snella balla perfettamente e con grazia. E' di folta, bruna e magnifica capigliatura inanellata. I suoi occhi cerulei sono vivacissimi e insieme di un'espressione soave. Purissime e plastiche le linee sopraccigliari, la fronte spaziosa.</p> <p><i>Da : http://www.url.it/donnestoria.htm</i></p>	
31	Severino	Maddalena	Calvello	

			<p>Di sentimenti liberali, Maddalena svolse attività di propaganda liberale e antiborbonica presso il popolo lucano. Scoperta, venne arrestata e, con sentenza del 6 agosto 1851, condannata a sette mesi di prigionia</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
32	Siciliano Garlasco	Firmina	<p>Potenza 1803 - 1905</p> <p>Firmina prese parte, col marito, al movimento patriottico, cospirando contro il governo borbonico. Nel 1860, insieme alle figlie Filomena e Flora, si dedicò all'assistenza dei feriti garibaldini. Morì a Livignano il 9 settembre 1905.</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
33	Sidoli	Giuditta	<p>1804 - 1871</p> <p>Giuditta, una 'pasionaria' tra amori e cospirazioni</p> <p>Repubblica — 28 agosto 2007 pagina 11 sezione: TORINO</p> <p>Torino l' ha ricordata con una targa, posta sulla facciata dell' edificio al numero 20 di via Mazzini, e con l' intitolazione di una strada tra via Passo Buole e corso Traiano. Ma il suo nome, il nome di Giuditta Sidoli, oggi dice qualcosa forse soltanto agli studiosi del Risorgimento. Eppure questa donna, oltre che affascinante, colta e bellissima, fu una delle fulgide eroine risorgimentali, perseguitata e incarcerata da austriaci e borbonici, militante fervente della Giovine Italia, amante appassionata e ascoltata collaboratrice di Giuseppe Mazzini nei giorni felici di Marsiglia. Visse esule a Torino, in quel palazzo, per quasi vent' anni, dal 1852, tenendovi un salotto alla moda, frequentato da patrioti e profughi come Francesco Crispi, che vi fu ospitato per qualche tempo. E sempre in quell' abitazione e in quella via, che sarebbe poi stata intitolata proprio al suo Pippo Mazzini, morì sessantasettenne di polmonite, nel 1871. Negli ultimi anni era stata spesso assistita da Gustavo Modena, il grande attore drammatico deceduto nel 1851, che fu a sua volta compagno di lotta e di ideali del rivoluzionario genovese. La Sidoli spirò rifiutando i sacramenti della Chiesa, dopo avere detto di credere solo nel Dio degli esuli e dei vinti. Era nata a Milano, figlia del barone Andrea Belleri, magistrato nel Regno italico. A sedici anni aveva sposato a Reggio Emilia il carbonaro Giovanni Sidoli, con il quale condivise da subito la fede nell' indipendenza e nella libertà dell' Italia. Il naufragio dei moti costituzionali del 1821, la condanna a morte di Giovanni da parte del Duca di Modena, costrinsero la coppia a fuggire in Svizzera e in Francia. Qui, a Montpellier, Giovanni morì nel febbraio del 1828. Da quel momento la vita di Giuditta fu scandita da altre fughe e da nuove cospirazioni, una vera odissea. In prima linea</p>	Teresa Marsico

			<p>nella sollevazione di Modena del febbraio 1831 contro il reazionario Francesco IV, amica di <i>Ciro Menotti</i> (che venne impiccato), dopo il fallimento della rivolta la giovane donna trovò riparo a <i>Marsiglia</i>. In una casa di <i>rue Féreol</i>, in cui dava asilo agli esiliati italiani, conobbe <i>Mazzini</i>. Tra i due s'accese la passione. Fu grande, intensa, travagliata. Tanto che il capo della <i>Giovine Italia</i>, qualche anno dopo, le avrebbe ancora scritto: «è impossibile che io faccia un romanzo su di te. V'è troppa storia per me nell'amore che ti ho portato e in tutto quanto ho sentito per te». Quando <i>Mazzini</i> fu espulso dalla Francia e si stabilì in Svizzera, <i>Giuditta</i> volle rientrare in Italia per rivedere i figli che aveva avuto da <i>Giovanni Sidoli</i>. Il suo peregrinare la portò a Firenze, a Roma, a Modena, a Lucca, a Parma, a Milano, sempre controllata a vista dalle varie polizie e ogni tanto imprigionata. Nella capitale del Lombardo-Veneto fu messa ai ferri nel carcere di <i>Santa Margherita</i>, ma <i>Ferencz Gyulai</i>, comandante della prigione, la liberò. Allora, attraverso la Svizzera, raggiunse Torino, che all'epoca pullulava di esuli da tutti gli stati italiani e dalle altre contrade d'Europa insorte contro gli austriaci nella «primavera dei popoli» del 1848. E a Torino, nel 1853, <i>Giuditta</i> rivide <i>Mazzini</i>, che vi era giunto clandestinamente dato che su di lui pendeva una condanna a morte firmata dalle autorità dello Stato sabauda. Fu l'ultima volta che si incontrarono. <i>Mazzini</i> le voleva sempre bene, sebbene l'amore fosse tramontato. <i>Giuditta</i>, invece, l'amava ancora. Il ricordo doveroso di questa donna d'eccezione si unisce, partendo dalla sua casa a pochi passi da piazza <i>Bodoni</i>, a quello degli altri patrioti del Risorgimento, non solamente italiano, che dimorarono nei pressi. In via dei Mille, al numero 22, visse <i>Lajos Kossuth</i>, protagonista della rivoluzione ungherese del 1848. E nell'attigua <i>Aiuola Balbo</i> campeggiano i busti e i monumenti dedicati ad altre figure risorgimentali: dallo stesso <i>Kossuth</i> a <i>Gustavo Modena</i>, da <i>Bava a Balbo</i>, fino a <i>Daniele Manin</i>. Poco oltre, quindi, in via della Rocca, fu ospitato <i>Giuseppe Garibaldi</i> al numero 33, ed ebbe casa la <i>Bela Rosin</i>, moglie morganatica di <i>Vittorio Emanuele II</i>. Senza dimenticare, infine, il monumento a <i>Mazzini</i> tra via <i>Andrea Doria</i> e via dei Mille, da poco restaurato ma di nuovo imbrattato dai giovani vandali del sabato sera, e quelli a <i>Cavour</i>, in piazza <i>Carlina</i>, e a <i>Guglielmo Pepe</i>, in piazza <i>Maria Teresa</i>.</p> <p>- MASSIMO NOVELLI -</p>	
34	Sorgente Uberti de' Serfilippo	Raffaella	<p>Montecorvino Rovella 1827 Salerno 1861</p> <p>Raffaella ricevette un'educazione liberale dalla sua famiglia e ben presto aderì alle idee mazziniane. A ventidue anni sposò il salernitano <i>Gaetano Sorgente degli Uberti</i> e partecipò con lui agli avvenimenti politici della sua regione. Per sfuggire alla reazione borbonica seguì il marito in esilio. Quando poté rientrare in patria riprese immediatamente la sua attiva opera di propaganda</p>	

			<p>mazziniana, ed ebbe un lungo carteggio con Giorgina Saffi Crauford e con Mazzini. Morì a Salerno nel 1861.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	
35	Strozzi	Rosa	<p>Roma 1830 - 1888</p> <p>Sin da giovane Rosa prese parte al movimento patriottico. Divenuta moglie del capitano garibaldino Vincenzo Santini, nel 1849, durante gli scontri tra i garibaldini e il generale Oudinot, partecipò ai combattimenti, anche dopo la morte del marito, nella battaglia di San Pancrazio. Seguì Garibaldi in Sicilia, nel 1860, guadagnando una medaglia al valore. Prese parte anche alle successive imprese garibaldine. Ritiratasi poi a vita privata, si dedicò alla beneficenza. Morì a Roma nel 1888.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	
36	Tavani Arquati	Giuditta	<p>Nata a Roma nel 1836, vissuta nel rione Trastevere, aveva sposato Francesco Arquati, di umile condizione; pressati dalla miseria, i due dovettero emigrare a Venezia per cercare lavoro. Tornarono a Roma, e nel 1867 mentre Garibaldi espugnava Monterotondo nella fabbrica di Giulio Ajani alla Lungaretta, si erano riuniti quaranta patrioti, fra i quali Giuditta, il marito e un figlio per organizzare una rivolta. Alcune spie segnalavano il fatto all'ispettore di polizia del rione Campitelli, che accorse con una moltitudine di zuavi e gendarmi. I patrioti, asserragliati dentro, presero le armi mentre Giuditta soccorreva i feriti e ricaricava le munizioni. Quando, invece del sospirato arrivo dei patrioti, sopraggiunsero altri zuavi di rinforzo, la sorte dei cospiratori fu segnata. Giuditta già ferita da più colpi di proiettile, venne finita a colpi di baionetta, dopo che sotto i suoi occhi, avevano fatto la stessa morte il marito e il figlio diciassettenne.</p> <p>http://www.seseditoria.com/luglio_07/pag2.pdf</p>	
37	Tombasco	Alessandrina, Michelina, Nicolina	<p>Cilento</p> <p>Partecipò ai moti del Cilento del 28 giugno 1828. Arrestata, Alessandrina venne condotta a Salerno e lì processata. Dopo un lungo giudizio e dopo essere stata brutalmente torturata, venne condannata a 10 anni di reclusione.</p> <p>Michelina per essere stata implicata nel moto del 28 giugno 1828, a Bosco del Cilento, venne arrestata e soltanto dopo sei mesi di carcere, durante i quali venne sottoposta a gravi sevizie, poté riottenere la libertà.</p>	

			<p>Nicolina prese parte ai moti del Cilento del 28 giugno 1828. Arrestata, fu incarcerata e sottoposta a torture. Soltanto dopo sei mesi poté riottenere la libertà.</p> <p><i>Da: http://www.storia.unina.it</i></p>	
38	Trivulzio di Belgioioso	Cristina	<p>1808-1871</p> <p>Cristina Trivulzio nasce a Milano il 28 Giugno 1808. rimane erede del marchesato dei Trivulzio a causa della morte del padre a soli quattro anni dalla sua nascita. A sedici anni diventa moglie del principe Emilio Barbiano di Belgioioso, famoso per le sue idee liberali.</p> <p>Inizia a viaggiare per l'Italia dopo avere lasciato il marito. A Roma, Firenze, Genova, entra a far parte dell'ambiente degli intellettuali liberali e dei gruppi patrioti, il cui fine è l'indipendenza e l'unità d'Italia. Si trasferisce in Francia, nonostante il parere avverso del governo austriaco.</p> <p>Si trasferisce a Parigi, dove la sua residenza diventa centro di una politica e culturale. Cristina Trivulzio aiuta finanziariamente esuli italiani ed ospita politici ed intellettuali di fama internazionale. All'età di 30 anni partorisce quella che sarà la sua unica figlia, Marie.</p> <p>Dopo una lunga permanenza in Inghilterra, torna in territorio italiano. Prendendo spunto dalle sue idee socialiste utopistiche, trasforma le sue proprietà di Locate in centri di istruzione e servizi adibiti ai contadini. Tra il '42 e il '43 viene pubblicata "Essai sur la formation Catholique", sua prima opera; è un saggio formato da quattro volumi in cui viene narrata la storia della cristianità dalle origini a quei tempi, la formazione delle eresie e dei dogmi cattolici. Nel '44 scrive "La science par Vico" in cui viene affermato che il punto di arrivo della storia è la ricostruzione dell'identità nazionale e l'abolizione dell'ingiustizia sociale. Nel '45 arriva ai vertici della "Gazzetta Italiana" e nel frattempo raccoglie fondi per la causa italiana.</p> <p>Milano insorge contro l'Austria; per questo motivo Cristina Trivulzio organizza un battaglione di volontari con il proposito di aiutare il governo provvisorio. Dopo la firma dell'Armistizio da parte di Carlo Alberto, torna a Parigi per organizzare</p> <p>l'opposizione contro l'Austria. Nel '49 ottiene l'incarico della direzione degli ospedali militari della Repubblica Romana da parte di Mazzini.</p> <p>Si reca a Costantinopoli ed, in un secondo tempo, nel distretto di Kastamonov. Nel '52 parte per un pellegrinaggio a Gerusalemme che la occuperà per ben undici mesi. Al ritorno è vittima di un attentato, dal quale si salva nonostante le ferite fisiche e morali.</p>	

			<p>Torna in Italia dopo essere rimasta per un periodo in Francia. Pubblica una serie di racconti di argomento orientale dal titolo "récits turques". Nel '58 esce "scènes del la turque" che raccoglie "emina", "un prince turque" e "les deux femmes d' Ismail-Bey". Scrive le ultime opere dopo l' unità d' Italia in cui viene affrontata la situazione politica e sociale del nuovo stato all' interno di un sistema internazionale. Muore a Milano il 5 luglio 1871.</p> <p>Da : http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/schiaffino.htm</p>	
39	Turrisi Colonna	Giuseppina	<p>Palermo 1822 - 1848</p> <p>Figlia del barone Mauro Turrisi e di Rosalia Colonna, Giuseppina trascorse quasi tutta la sua breve vita a Palermo, dedicandosi allo studio delle lingue antiche e della storia sotto la guida di Giuseppe Borghi e di Michele Amari, storico dei Vespri Siciliani. "Chiusa nella sua abitazione ripudia le cure femminili ...è la virago per eccellenza, e il femminile costume, apparendo a lei caduca usanza, alteramente lo disdegnò" scrive di lei un biografo (Guardione). Sin da fanciulla rivelò la sua attitudine alla poesia e a soli 14 anni pubblicò un inno sacro. Dal 1836 al 1841, quando fu pubblicata una raccolta con i primi 17 componimenti di Giuseppina, la sua poetica abbandonò progressivamente i temi filosofici e religiosi per dedicarsi a quelli civili e patriottici: "Sol Patria spira i più fervidi carmi al petto mio!" (Turrisi Colonna). Anche nei suoi componimenti minori la poetessa affrontava tematiche patriottiche ed inneggiava all'unità d'Italia, invocando anche per le donne una più attiva partecipazione alla vita politica. "In membra delicate ed esili un'anima di ferro e di fuoco, una perpetua battaglia tra le cure casalinghe e modeste prescritte alla donna, e il desiderio di una vita avventurosa, com'è del soldato e del marinaio"(Zanella). Nel 1847 sposò il siciliano Giuseppe de Spuches, principe di Galati, letterato, poeta e grecista. Dopo soli dieci mesi di matrimonio, e dopo essere diventata madre, la Turrisi Colonna morì a ventisette anni, a Palermo. La sorella Anna, pittrice, morta anch'essa precocemente, riposa con lei nel Panteon palermitano. Per il suo spirito patriottico fu nota, in Sicilia, come la "Santa Rosalia del Risorgimento". La città di Palermo intitolò a suo nome uno dei suoi più grandi istituti educativi.</p> <p>Abitava in corso Vittorio Emanuele e sulla facciata del suo palazzo è ricordata da una lapide, insieme alla sorella Annetta, pittrice.</p> <p>È immortalata da un monumento funebre nella chiesa di S. Domenico, opera di Valerio Villareale.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it e http://www.comune.palermo.it/archivio_biografico_comunale/schede/giuseppina_turrisi_colonna.htm</p>	museo

40	Vadala'	Giuseppina	<p>Messina 1818 -</p> <p>Durante l'insurrezione del 1848 a Messina, col moschetto in pugno partecipò alla difesa della città e incitò col proprio esempio i concittadini a sollevarsi contro l'assolutismo borbonico.</p> <p>Da: http://www.storia.unina.it</p>	
41	Vestri	Baldovina	<p>forse il nome più ignoto in assoluto, nativa di Siena, chiese personalmente a Garibaldi di adibirle alle cure dei feriti. Si avvicinava fino alle fila nemiche per procurarsi dell'acqua, raccogliere erbe medicamentose e trascinare via i caduti.</p> <p>http://www.ereditadigaribaldi.net/annexes.php?annex=miti</p>	
42	White Mario	Jessie	<p><i>"Io vivo in punta di penna"</i></p> <p>Durante il Risorgimento il giornalismo gioca un ruolo fondamentale nella divulgazione degli ideali mazziniani e la stampa internazionale, insieme a quella italiana, partecipa ad uno straordinario movimento di idee che supera i confini della tradizione letteraria e dell'intero sistema culturale. La stampa assume un valore aggregante di altissima importanza, la diffusione su vasta scala di giornali e riviste ha conseguenze distruttive per tutte le monarchie insediate nella penisola italiana.</p> <p>L'importanza che svolge la stampa nell'ambito della rivoluzione italiana ha messo in luce il ruolo del giornalista-scrittore. La trasformazione dello scrittore in scienziato sociale suggerisce un'apertura verso soggetti nuovi (la questione meridionale, il pauperismo, la condizione dell'infanzia) e una sensibilizzazione più forte nei confronti di problematiche inusuali: la condizione delle donne, l'istruzione popolare, il sistema penitenziario.</p> <p>È in questa nuova categoria di scrittore-intellettuale-scienziato che si può individuare Jessie White Mario, giornalista inglese, protagonista del Risorgimento, legata al liberalismo di Stuart Mill, dal quale viene costantemente attratta e che prende come guida.</p> <p>L'originalità di questa donna si ritrova nel suo modo critico e risoluto di affrontare le questioni più varie; per dare maggiore incisività a ciò che scrive usa spesso parole ed espressioni delle persone alle quali si rivolge, riuscendo così a dare un'idea più viva della realtà della loro vita, come messo in evidenza soprattutto nelle sue biografie. L'ideologia politico-culturale della White può essere infatti divisa in: politica risorgimentale studi sociali, produzione di materiale narrativo-biografico.</p> <p>E' interessante notare come la giornalista inglese, nelle biografie degli eroi risorgimentali, sia</p>	Museo

interessata a mantenere vivo nelle generazioni future il credo mazziniano.

9 maggio 1832 Nasce a Portsmouth da una ricca famiglia borghese di armatori

1850 Completa i suoi studi a Londra Tiene numerose conferenze in tutta l'Inghilterra. Si reca in Italia come inviata del Daily News, interessata della situazione politica italiana .

settembre 1854 Scende in Italia per la prima volta a seguito del clan dei Roberts, conosce personalmente Giuseppe Garibaldi

1855 Si trova a Nizza dove Garibaldi la interessa al Risorgimento italiano

1856 Incontra per la prima volta Mazzini a Londra

12 settembre 1856 Su sollecitazione di Mazzini inizia la ricerca di denaro per la causa italiana

giugno 1857 Si trova coinvolta nel moto mazziniano a Genova. Pisacane consegna il suo testamento politico a Jessie

4 luglio 1857 Viene arrestata e imprigionata con altri patrioti nel carcere di S. Andrea, dove conosce Alberto Mario

14 novembre 1857 Jessie viene rilasciata due mesi dopo Alberto Mario

19 dicembre 1857 Sposa in Inghilterra Alberto Mario

25 novembre 1858 Jessie e Alberto arrivano a New York

1859 Si imbarcano per l'Italia e li raggiunge la notizia della guerra intrapresa da Napoleone III

Raggiungono Garibaldi in Lombardia e Jessie partecipa come infermiera alle imprese garibaldine; sono però nuovamente arrestati ed espulsi

11 maggio 1860 Jessie e Alberto lasciano la Svizzera e arrivano in Sicilia dove partecipano alla spedizione dei Mille di Garibaldi

1861 A Jessie viene proposto di scrivere per il Morning Star come corrispondente dall'Italia

1867 Segue Garibaldi nella campagna del '67

1870 In contrasto con il marito, oramai accostatosi a posizioni politiche più moderate, accorre in Francia nella campagna dei Vosgi di Garibaldi

			<p>1871 Scrive "I Garibaldini in Francia"</p> <p>1877 Scrive "La miseria di Napoli"</p> <p>2 giugno 1882 Muore Alberto Mario</p> <p>1882 Scrive "La vita di Giuseppe Garibaldi"</p> <p>1886 Scrive il secondo volume di "Bertani e i suoi tempi"</p> <p>5 marzo 1906 Muore a Firenze all'età di 74 anni circondata dagli amici più cari che ebbero grande stima di lei</p> <p>1909 Viene pubblicato: "The Birth of modern Italy"</p> <p><i>Da : http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/schiaffino.htm</i></p>	
43.	Trotti Arconati	Costanza	<p>1800, 21 giugno. Nasce a Vienna Costanza Anna Luisa Trotti Arconati. Trascorre tranquillamente nella capitale austriaca la sua infanzia e la sua giovinezza, dove riceve un'educazione classica presso alcuni colleghi ecclesiastici. Bella e forte di spirito, intelligente e colta, a differenza della principessa di Belgioioso, che fu sua acerrima rivale, non rimase prigioniera del ruolo che una società dominata dal sesso maschile imponeva alle donne.</p> <p>1817. A soli diciassette anni si sposa con il cugino Giuseppe Arconati Visconti, erede di un immenso patrimonio in immobili e in tenute agricole e da quel giorno comincia a farsi notare dalla società. Divide la sua residenza con il marito tra Milano e Torino e ciò permette a Giuseppe Arconati di frequentare i circoli eversivi di entrambe le città.</p> <p>1821. Federico Confalonieri, alla vigilia dei moti del '21, caratterizzati dalla rivoluzione piemontese propone a Giuseppe Arconati di partecipare ad una repentina azione armata contro gli austriaci confidando nell'aiuto di Carlo Alberto per la conquista della Lombardia, ma invece il principe si tira indietro, venendo meno alla fiducia che i patrioti hanno riposto in lui. I congiurati, denunciati da un delatore, Carlo De Castiglia sono subito sottoposti ai rigori di una commissione inquirente; su consiglio della madre di Costanza, Antonia, che, avendo vissuto per anni alla corte degli Asburgo, conosce bene ogni mossa del governo, i due coniugi partono prima per Torino e poi proseguono alla volta di Parigi. Costanza a differenza del marito non fa un'intensa vita mondana e preferisce il silenzio e la solitudine del ritiro casalingo, tutta presa a impartire una severa educazione al figlio Carletto, portato con sé dall'Italia. Sin dal suo arrivo a Parigi dimostra sfiducia nei confronti dei francesi, che considera sleali, e chiede al marito di trasferirsi al più presto.</p>	

1822. Il marito Giuseppe riceve in eredità da uno zio un palazzo nel centro storico della Capitale Belga e un celebre castello nei dintorni, a Gaesbeck. I due coniugi si trasferiscono dunque a Bruxelles, dove la loro reggia diviene rifugio per gli esuli italiani. Di tanto in tanto i due sempre accompagnati dal figlio Carletto, a cui hanno imposto di imparare la lingua di Goethe, si recano a Berlino; gli altri componenti del gruppo non approvano minimamente che a un bambino italiano, il cui padre soffre la persecuzione degli austriaci, si insegnino la lingua e la cultura degli oppressori, ma Costanza si difende dicendo che i nemici non sono il popolo e la cultura tedeschi, ma il governo prussiano. Quasi a moderare queste asserzioni chiama a Berlino il famoso letterato Giovanni Berchet, per insegnare l'italianità al piccolo Carlo. Berchet subisce subito il fascino della bella marchesa e inizia a inviarle lettere, dove le confessa di provare per lei una "certa simpatia".

1822, 19 Ottobre. Una commissione austriaca d'inchiesta annuncia l'apertura del processo contro venticinque dei patrioti che, nella primavera dell'anno prima, avevano promosso i famosi moti rivoluzionari. Sull'imputato Giuseppe Arconati Visconti pesa l'accusa di essere uno dei più autorevoli esponenti della Federazione Italiana, una società segreta che si era proposta di operare per l'abbattimento del governo austriaco in Italia. Più specificamente l'Arconati è accusato di aver sollecitato l'intervento dell'esercito piemontese per la liberazione del Lombardo-Veneto e di aver lautamente finanziato i cospiratori.

1824, 21 Gennaio. Si conclude il processo e vengono emesse numerose condanne a morte, compresa quella dell'Arconati e dell'amico Giovanni Arrivabene, i quali, nonostante la condanna, risiedendo all'estero, rimangono in libertà. Arconati sebbene libero si mostra sempre brusco e scontroso anche nei confronti della moglie, preoccupato per la propria situazione; il matrimonio sembra sull'orlo della crisi. La marchesa entra in contatto con i più celebri intellettuali tedeschi e riesce a tener testa in un eccellente tedesco; ella anzi diviene famosa per i taglienti giudizi, che non risparmiano nessuno. Le osservazioni spietate che lancia contro tutto e tutti le precludono inizialmente il favore della buona società prussiana, mentre in seguito sarà molto ricercata da intellettuali e artisti che le dedicheranno numerose opere.

1834, Marzo. Il governo prussiano per accondiscendere alle richieste del principe austriaco di Metternich, vuole cacciare da Berlino Arconati e Berchet, in quanto "persone non gradite"; si leva allora in quel momento la protesta degli intellettuali prussiani, che nutrono ora una grande simpatia per la Visconti, contro la loro espulsione, ma è tutto inutile. Il marchese e il poeta devono lasciare la Prussia e Costanza, anche se non coinvolta dal duro provvedimento, vorrà seguirli come ulteriore testimonianza della sua indignazione. Durante il soggiorno prussiano sono migliorati i rapporti con il

marito, mentre sono peggiorati quelli con Giovanni Berchet; essendo venuti allo scoperto i caratteri dei due amanti; la marchesa, donna libera e indipendente, credeva possibile avere nello stesso tempo due o più passioni. L'affievolirsi del suo interesse per Berchet e la partenza dalla Prussia fanno sì che la Visconti torni ad innamorarsi dell'Italia e della battaglia per l'indipendenza. Come la Confalonieri, Costanza tenta, attraverso i parenti della madre che hanno accesso alla corte d'Austria di commuovere l'Imperatore, in modo da alleviare le pene, ma i suoi tentativi si rivelano vani. Costanza Arconati non riesce a capire perché i governanti piemontesi non si pongano all'altezza del compito che il destino ha loro riservato: guidare un esercito alla liberazione dell'Italia. Ella vorrebbe mettersi in prima fila nella lotta per la rivoluzione, ma non può far altro che tessere una fitta rete di corrispondenza con i patrioti in prigione, in particolare con Federico Confalonieri e con Giorgio Pallavicino.

1838. Il governo austriaco concede un'amnistia, cosicché anche Giuseppe Arconati Visconti può tornare in Italia. Dietro la attività di "cronista culturale", come viene definita l'impegno della marchesa, si cela un'intensa attività patriottica di messaggera; ella porta infatti sempre a destinazione i dispacci dei carbonari, in Francia, in Belgio, in Germania, dovunque. Invece che a Milano vive a Pisa, la città in cui un gruppo di intellettuali, capeggiato da Giuseppe Giusti e Giuseppe Montanelli, sta conducendo forti azioni antiaustriache. Propone anche all'ateneo Pisano di affidare un cattedra prima a Gioberti e poi a Michele Amari, ma l'opposizione dei più conservatori fa sì che le sue richieste siano rifiutate.

1846. Indispettita lascia Pisa per Roma proprio in coincidenza con l'elezione a pontefice del Cardinale Mastai Ferretti, il futuro Pio IX.

1848. L'insurrezione milanese, la coglie di sorpresa e la richiama nella capitale lombarda, dove si pone a fianco del marito che si batte per l'immediata unione del Lombardo-Veneto al Piemonte, sotto il comando di Carlo Alberto.

1857, Febbraio. Il vecchio maresciallo Radetzky viene esonerato e gli succede nella carica di governatore del Lombardo-Veneto l'Arciduca Massimiliano, fratello dell'Imperatore.

1871, 21 Maggio. Costanza, non regge al dispiacere della notizia dell'imminente morte del suo secondogenito Gianmartino, per una malattia incurabile contratta in un viaggio, e muore, settantunenne, in un edificio adiacente alla reggia di Francesco Giuseppe, l'imperatore che, con il suo odio per l'Italia, ne ha profondamente segnato l'esistenza.

			http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/arconati.htm	
44.	Faletti Colbert	Juliette	<p>Nata in Vandea da nobile famiglia, rimase orfana di madre a 4 anni; poco dopo, all'epoca della rivoluzione, molti fra i suoi parenti, che appartenevano alle più alte sfere dell'aristocrazia francese, furono pubblicamente giustiziati.</p> <p>Ebbe un'educazione raffinata e, grazie alla brillante intelligenza, acquisì vaste conoscenze.</p> <p>Il 18 agosto 1806 si unì in matrimonio al marchese Carlo Tancredi Falletti di Barolo e nel 1814 si trasferì a Torino, a Palazzo Barolo, dove ospitò per lungo tempo il patriota Silvio Pellico, reduce dalla prigionia nella Fortezza dello Spielberg. A quei tempi il palazzo è luogo di ritrovo per l'élite culturale e politica.</p> <p>Ma il prevalente interesse dei due coniugi fu per la beneficenza: Giulia si dedicò all'assistenza delle carcerate e intraprese insieme con il marito iniziative benefiche: scuole gratuite, assistenza ai poveri, donazioni all'erigendo cimitero generale di Torino. Con il marito fondò la Congregazione Generale delle Suore di Sant'Anna.</p> <p>Il suo impegno a favore delle carcerate, con l'istruzione, con la provvista di vitto e abbigliamento decente, con l'igiene, arrivò a tal punto che, presentato al governo un progetto di riforma carceraria, il 30 ottobre 1821 il ministero la nominò soprintendente del carcere. In breve il carcere divenne un istituto modello e redatto un nuovo regolamento interno, lo sottopose alla discussione con le detenute, da cui ebbe approvazione unanime.</p> <p>Dal 1899 il suo feretro è tumulato nella chiesa di santa Giulia, in borgo Vanchiglia, che lei stessa volle far costruire.</p> <p>http://it.wikipedia.org/wiki/Juliette_Colbert</p>	Museo
45.	Oldoini Castiglione	Virginia	<p>Suo padre, il marchese Filippo Oldoini, era nato a La Spezia il 25 febbraio 1817, primo deputato della Spezia nel 1848, al parlamento del regno di Sardegna, in seguito ambasciatore d'Italia a Lisbona. Sua madre la marchesa Isabella Lamporecchi era nata a Firenze, figlia di Luisa Chiari, ballerina di teatro, e del grande giurista Ranieri Lamporecchi.</p> <p>Irrequieta, estremamente consapevole della propria bellezza e intrigata fin da giovanissima da storie galanti, ma anche ambiziosa e intelligente, sposò a 17 anni il conte Francesco Verasis Asinari di Costigliole d'Asti e Castiglione Tinella, dal quale ebbe un figlio, Giorgio Verasis Asinari, erede del titolo.</p>	

		<p>Il matrimonio la introdusse alla corte dei Savoia, dove ebbe gran successo, con il re Vittorio Emanuele II, ma anche con i fratelli Doria, il banchiere Rothschild e Costantino Nigra, ambasciatore del Piemonte sabauda in Francia.</p> <p>La Contessa di Castiglione ritratta da Michele Gordigiani, 1862 Considerata la sua intraprendenza e le sue doti di fascino, forse un po' imbarazzanti per il parente ma molto utili per il politico, il cugino Cavour nel 1855 la inviò in missione alla corte francese di Napoleone III per perorare presso l'imperatore l'alleanza franco-piemontese.</p> <p>La gran presenza mondana e seducente della contessa (la principessa di Metternich la definì "una statua di carne") diede i risultati attesi: ospitata lussuosamente a Compiègne, mondanissima, costosissima, la contessa fu per un anno l'amante pressoché ufficiale dell'imperatore, suscitando invidie, grande scandalo e la furia della cattolicissima imperatrice Eugenia. La rivalità giunse al punto che essendo stato l'imperatore oggetto di un attentato, nella casa della contessa in Rue Montaigne, si disse che si fosse trattato di una messinscena orchestrata dall'imperatrice stessa per danneggiare la rivale.</p> <p>L'intrigo diede comunque i suoi buoni frutti, con l'appoggio francese alla partecipazione italiana alla Guerra di Crimea, ma la fortuna della contessa cominciò ad appannarsi.</p> <p>Il marito chiese ed ottenne il divorzio e morì infine in un incidente; Vittorio Emanuele, divenuto re d'Italia, non fu poi così generoso e la vita dispendiosa della Castiglione si fece sempre più difficile. Anche dal ritorno in Francia non ricavò granché. Si stabilì tuttavia a Parigi, in un ammezzato di Place Vendôme, chiudendosi nel lutto per la propria bellezza in disfacimento, rifiutando perfino proposte di nuovi e ricchi matrimoni.</p> <p>Morì nella sua casa di Rue Cambon 14, dove era stata costretta a trasferirsi dopo essere stata sfrattata, nel 1893, dal prestigioso appartamento di Place Vendome, essendo stato acquistato l'intero stabile dal gioielliere Boucheron.</p> <p>Le sue carte, che testimoniavano i contatti da lei avuti con molti importanti personaggi dell'epoca, furono sottratte e - si dice - bruciate dalla polizia, subito dopo la sua morte.</p> <p>È sepolta al cimitero del Père Lachaise, a Parigi.</p> <p>http://it.wikipedia.org/wiki/Virginia_Oldoini</p>	
46.	Barrett Browning	<p>Nacque nel 1806 a Durham. Visse un'infanzia privilegiata con i suoi undici fratelli. Il padre aveva fatto fortuna grazie a delle piantagioni di zucchero in Giamaica e aveva comprato una grande tenuta a</p>	Carlotta

			<p>Malvern Hills, dove Elizabeth trascorreva il tempo andando a cavallo e allestendo spettacoli teatrali con la sua famiglia.</p> <p>Elizabeth, non ancora adulta, aveva già letto gli autori latini, Milton, Shakespeare e Dante. All'età di dodici anni scrisse un poema epico. La sua passione per i classici e i metafisici fu bilanciata da un forte spirito religioso.</p> <p>Fra il 1832 e il 1837, a seguito di dissesti finanziari, la famiglia Barrett traslocò tre volte per poi sistemarsi definitivamente a Londra. Nel 1838 fu pubblicata la raccolta <i>The Seraphim and Other Poems</i>. Nello stesso periodo, Elizabeth Barrett ebbe gravi problemi di salute che la resero invalida agli arti inferiori e la costrinsero a restare in casa e a frequentare solo due o tre persone oltre ai familiari.</p> <p>Nel 1844, l'uscita dei <i>Poems</i> la rende una delle più popolari scrittrici del momento. La lettura della sua raccolta di poesie spinse il poeta Robert Browning a scriverle per dirle che le aveva apprezzate molto. Nel 1845 si incontrarono e poco dopo, essendo il padre di Elizabeth fieramente contrario alle loro nozze, si sposarono di nascosto e fuggirono insieme a Firenze dove ebbero un figlio, Pen. A Firenze risiedevano in Piazza San Felice, in un appartamento a Palazzo Guidi che oggi è diventato il museo di Casa Guidi, dedicato alla loro memoria.</p> <p>Elizabeth Barrett Browning pubblicò in seguito <i>Sonnets from Portuguese</i> (1850), <i>Casa Guidi Windows</i> (1851), <i>Aurora Leigh</i> (1856) e <i>Poems before Congress</i> (raccolta dei suoi poemi, 1860).</p> <p>Fu una grande fautrice del Risorgimento italiano, che descrisse puntualmente, soprattutto gli avvenimenti del 1848-49 in <i>Casa Guidi Windows</i>. Stimava molto Cavour e si rattristò per la sua morte.</p> <p>Aggravatesi le sue condizioni di salute, morì a Firenze nel 1861. È sepolta al Cimitero degli Inglesi di Firenze.</p>	
47.	Fuller Ossoli	Sarah Margaret	<p>Sarah Margaret Fuller Ossoli (Cambridge, 23 maggio 1810 - Fire Island (New York), 19 luglio 1850) è stata una scrittrice, giornalista e patriota italiana. ... Preceduta dalla sua fama, giunge a Londra ove è accolta calorosamente da un folto gruppo di intellettuali e politici tra cui Giuseppe Mazzini, del quale diverrà grande amica. La sua prima intervista importante è quella al celebre filosofo Thomas Carlyle, cui non nasconderà la delusione per le sue idee retrive e antifemministe, scatenando un nugolo di reazioni stizzite, sia in patria che in Inghilterra.</p> <p>Assalto delle truppe francesi ai bastioni di Roma nel 1849. Convinta dagli infervorati racconti di Mazzini, dopo una breve tappa a Parigi per intervistare George Sand, raggiunge l'Italia allo scopo di</p>	

			<p>testimoniare il clima di grande attesa innescato dall'elezione di Pio IX.</p> <p>Durante la settimana santa del 1847 Margaret Fuller giunge a Roma, ove in San Pietro incontra il marchese Giovanni Angelo Ossoli, di dieci anni più giovane e fervente patriota mazziniano, con il quale inizia una relazione. Rimasta incinta e vista la difficoltà di un matrimonio morganatico nella città santa, Margaret si ritira a L'Aquila e a Rieti. Detto ritiro le impedisce di continuare ad inviare i propri reportage per la Tribune di New York, giornale per cui scrive; ciò comporta un aggravamento della sua situazione economica già precaria. A Rieti il 5 settembre 1848 dà alla luce il figlio Angelo Eugenio Filippo, detto Angelino.</p> <p>Affidato il figlio ad una balia ritenuta fidata a Rieti e tornati a Roma, Margaret può riprendere le sue corrispondenze giornalistiche, facendo la spola con Rieti per rivedere il suo piccolo. Durante la Repubblica, mentre il marito combatte sulle mura vaticane, Margaret è incaricata da Cristina Trivulzio della direzione dell'ambulanza presso l'ospedale Fatebenefratelli e successivamente dell'ambulanza presso il palazzo del Quirinale.</p> <p>Abbattuta la Repubblica a causa dell'intervento francese, Margaret e Giovanni ritornano a Rieti dal loro Angelino, che trovano gravemente debilitato per colpa della balia che non ricevendo compensi da Roma a causa del blocco francese, aveva smesso di nutrirlo. Dopo un mese di intense cure il bimbo riprende vita, così i tre riparano a Perugia e ai primi di ottobre a Firenze, temendo ritorsioni da parte del nuovo governo pontificio nel caso fossero rientrati in Roma, ma anche con l'intento di raggiungere gli Stati Uniti credendo di poter pubblicare con maggior tornaconto il libro che Margaret sta scrivendo. Nel frattempo le truppe austriache del feldmaresciallo d'Aspre, avevano invaso la Toscana, ma gli Ossoli non ne subiscono alcuna conseguenza, se non difficoltà iniziali per ottenere dalla polizia il permesso di soggiornare in Toscana. Come detto, nel lungo soggiorno fiorentino Margaret lavora alla "Storia della Rivoluzione Italiana", saggio in cui narra le vicissitudini della Repubblica Romana e dei suoi protagonisti.</p> <p>http://it.wikipedia.org/wiki/Margaret_Fuller</p>	
48.	Milesi Moyon	Bianca	<p>Pittrice e patriota. Nasce a Milano da Elena Viscontini e da Giovan Battista Milesi. Per la sua educazione, nel 1796, all'arrivo dei Francesi, viene inviata in un convento di Firenze, dove, a causa della sua vivacità, è soprannominata dalle suore Malesi.</p> <p>Ritornata a Milano, completa gli studi nei conventi di S. Sofia e di S. Spirito. Morto il padre nel 1804, Bianca viaggia a lungo con sua madre, di cui è figlia prediletta, e visita la Toscana e l'Umbria.</p> <p>Decisa a diventare buona pittrice, viaggia all'estero e per molto tempo è a Roma per frequentare</p>	

			<p>celebri scuole della classicità, dove conosce Canova ed è allieva di Hayez. Costui più tardi, tramite il salotto della Milesi, viene presentato alla società milanese.</p> <p>Iniziata al femminismo dall'inglese Mary Edgeworth e dalla tedesca Sofia Reinhardt, decide di non essere solo pittrice ma di dedicarsi ad utili opere di rinnovamento sociale, educativo e politico; scrive libri per l'infanzia, romanzi popolari e raccoglie brani per antologie didattiche, si avvicina a Federico Confalonieri che sta organizzando una scuola di mutuo insegnamento.</p> <p>Recide le trecce e adotta abiti e calzature semplici e più comode; gira, infatti, per Milano con scarponi militari, un bastone e con il Saggio sulla Tolleranza di Locke sempre sotto il braccio.</p> <p>La politica interrompe nel 1820-'21 l'attività pittorica di Bianca; implicata nei moti milanesi del 1821, subisce vari interrogatori perché denunciata da Castiglia; è stata lei, infatti, a dipingere con l'immagine del tricolore lo stendardo degli studenti di Pavia e ad inventare la "carta frastagliata" con cui segretamente comunicavano i congiurati.</p> <p>Fugge in Francia e in Inghilterra per sottrarsi alla continua sorveglianza della polizia e, rientrata in Italia nel 1823, incontra e sposa Carlo Mojon da cui ha due figli.</p> <p>Amica di Cristina di Belgioioso è un elemento fondamentale della colonia milanese a Genova per l'organizzazione dell'ospitalità ai liberali lombardi di passaggio. Nel 1833 i coniugi Mojon si trasferiscono a Parigi dove Bianca conosce Cavour e ne presagisce il valore, come dimostrano le sue lettere alla Jacopetti.</p> <p>Muore di colera a Parigi, a pochi giorni di distanza dal marito che si era prodigato durante la pestilenza nel 1848-'49.</p>	
49.	Frecavalli Gambarana	Maria	<p>Giardiniera risorgimentale. Nasce nel 1789 a Pavia da una nobile famiglia. Dopo essere rimasta vedova del marito, il cavaliere Venceslao Frecavalli, si dedica all'amministrazione delle sue terre e all'educazione dei figli, occupandosi anche di politica.</p> <p>Avendo numerosi possedimenti in Lomellina, può facilmente passare il confine e fare da tramite tra i liberali lombardi e piemontesi. Amica di Teresa Confalonieri e di Matilde Viscontini, nel 1821 è molto attiva, insieme a loro, nei primi moti politici, rimane però coinvolta nella repressione austriaca.</p> <p>Viene fermata dalla polizia ed è interrogata a lungo; nega comunque ogni accusa, come dimostrano i verbali dei processi del 1821, conservati all'Archivio di Stato di Milano.</p> <p>http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/frecavalli.htm</p>	

50.	Calame Modena	Giulia	<p>1818 Nasce Giulia Calame.</p> <p>1830 Primo incontro con il grande attore Modena. Proprio in quel periodo il padre cerca di costringerla a sposare un ricchissimo sessantenne commerciante di Berna con cui vuol stringere ingenti rapporti d'affari. Avviene però un nuovo incontro con l'attore Gustavo Modena, che la porta a rifiutare ancora più fortemente l'imposizione del padre. Ella rifiuta di sposare il vecchio svizzero ed è costretta, per questo, a lasciare il collegio in cui era stata educata e a rifugiarsi da una zia.</p> <p>1836 All'età di diciotto anni, nonostante l'ostilità della famiglia si unisce in matrimonio con Gustavo. In seguito alla persecuzione austriaca, come Mazzini riparano in Svizzera, ma un'ordinanza del governo li costringe a lasciare il territorio elvetico.</p> <p>1838 Arrivati a Zeebrugge dove devono fermarsi per mancanza di mezzi; è proprio in questa nuova sosta che la contessina Calame si dimentica delle sue origini e per necessità si dedica ai più umili lavori. Nonostante i sacrifici i due coniugi non riescono ad accumulare quanto basta per arrivare a Londra e solo grazie ad un nostromo, che si offre di condurli gratuitamente, riescono a raggiungere Giuseppe Mazzini che, per aiutare l'attore, fa allestire uno spettacolo in cui emergono le eccezionali doti di Gustavo.</p> <p>1847 I due coniugi tornano in Italia con il capocomico Callaud che offre delle vantaggiose scritture.</p> <p>1848 In seguito ai moti del 21 marzo si reca a Venezia e si arruola tra gli insorti e Giulia lo segue in battaglia combattendo al suo fianco. Durante uno scontro viene ferita alla spalla da una pallottola, ma continua a combattere finché non le vengono meno le forze. Viene ricoverata in ospedale dove giura al marito che non avrebbe più impugnato le armi. In seguito Gustavo viene fatto prigioniero insieme alla moglie che però viene subito liberata.</p> <p>Ottobre 1848 Gustavo grazie ad uno scambio di prigionieri torna in Piemonte dove riprende la sua carriera di attore.</p> <p>1849 Gustavo si trova a combattere nuovamente al fianco di Mazzini a Roma, questa volta però chiede alla moglie di non seguirlo; ella rifiuta e al fianco di altre donne, Enrichetta Di Lorenzo (Pisacane), Margaret Fuller, Cristina di Belgioioso, organizza la direzione sanitaria degli ospedali militari e crea un corpo simile a quello delle crocerossine.</p> <p>4 luglio 1849 La resistenza finisce, anziché fuggire da Roma rimane nell'ospedale per curare i suoi malati. Quando sta per ripresentarsi una nuova e fortunata guerra per l'indipendenza, Gustavo Modena cade ammalato in forma grave.</p>	museo
-----	------------------	--------	---	-------

			<p>1861 Gustavo chiude gli occhi per sempre con il conforto di aver assistito alla formazione del Regno D'Italia.</p> <p>1869 Dopo la morte del marito per otto anni cura la raccolta degli scritti del marito finché si spegne all'età di cinquantun anni.</p> <p>http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/gcalame.htm</p>	
51.	Viscontini Dembowski	Matilde	<p>Giardiniera risorgimentale, famosa anche per l'amore suscitato nello scrittore francese Stendhal. Nasce a Milano nel 1790 da Carlo Viscontini e da Luigia Merliani. Nel 1807 sposa Jan Dembowski, ufficiale napoleonico, da cui ha due figli. Il matrimonio non è felice e nel 1814 fugge dal marito.</p> <p>E' attivissima nella tutela del suo privato come del politico; difende i suoi diritti di madre e di donna contro le interpretazioni del codice napoleonico e asburgico, e lotta per i diritti di libertà del popolo lombardo. Per sfuggire alle violenze del marito si reca in Svizzera per ottenere una convenzione di separazione a lei favorevole e rientra a Milano nel 1816, quando il marito le riconosce i diritti sui figli, ma la obbliga a vivere con lui, pur concedendole la separazione di letto e di appartamento.</p> <p>Giardiniera Carbonara, legata a Maria Freccavalli, è un elemento nodale del moto di indipendenza del 1821. Perquisita, arrestata ed inquisita il 24 dicembre 1821 si comporta molto fieramente davanti ai giudici, non mostra debolezze, ne ammissioni o segnalazioni di nomi di altri aderenti al moto.</p> <p>Muore a soli 35 anni di "tabe" in casa della cugina Francesca Milesi.</p>	
52.	Alfieri d'Azeglio	Costanza	<p>(Torino, 27 gennaio 1793 - Torino, 1862) è stata una scrittrice italiana. Sorella di Cesare, sposò nel 1814 Roberto Taparelli d'Azeglio, fratello di Luigi e del più noto Massimo, senatore del Regno di Sardegna e poi del Regno d'Italia. Da lui ebbe i figli Melania (1814) e Vittorio Emanuele (1816, pure lui senatore).</p> <p>Fu, come il marito, di ideali antimonarchici, il che costrinse la famiglia a fuggire all'estero (1821-1826). Animava due piccoli salotti nei suoi palazzi di Azeglio e Torino, frequentati da diversi patrioti, quali Cavour e Pellico.</p>	
53.	Legnani Bisi	Ernesta	<p>Nata a Milano o a Losanna[1] nel 1788, divenne allieva della Scuola d'incisione dell'Accademia di Brera, dove studiò sotto la direzione di Giuseppe Longhi. Brillante allieva, vinse nel 1810 il premio per il disegno della stessa Accademia.</p> <p>Nel 1811 sposò il genovese Giuseppe Bisi, pittore e professore dell'Accademia, da cui ebbe cinque</p>	

			<p>figli.</p> <p>Decisa sostenitrice dell'indipendenza italiana, fu amica di molte donne della Carboneria (le cosiddette Giardiniere), e della pittrice Bianca Milesi Moyon, così che Carlo Porta la ricordò nei suoi scritti: «È in tra i donn la Milesi, la Legnana».</p> <p>Nella sua attività artistica si dedicò soprattutto al ritratto. Nel campo dell'incisione su rame riprodusse cinque opere del Francia, di Marco d'Oggiono, del Cavedoni, di Palma il Giovane e di Paris Bordone per la Pinacoteca del Palazzo Reale di Milano, e i ritratti di Gaetana Agnesi, di Vittoria Colonna e di Giovanni Battista Monteggia per le Vite e ritratti di illustri italiani. Produsse anche ritratti all'acquarello.</p> <p>Furono pittrici anche le sue due figlie, Antonietta (1813-1866) e Fulvia (1818-1911).</p> <p>http://it.wikipedia.org/wiki/Ernesta_Legnani_Bisi</p>	
54.	Sormani Castelli	Ismenia	<p>"Questo segno benedetto - sospirato da ogni core - Nunzio alfin di libertate..." (dalla Coccarda Tricolore)</p> <p>Ismenia Sormani , secondogenita di quattordici fratelli, nasce a Milano il 3 maggio del 1811.</p> <p>Figlia del notaio Francesco Soriani, viene allevata ai valori della patria e dell'umanità, anche dalla madre donna di esemplari virtù.</p> <p>La casa di famiglia Soriani è frequentata dalle più alte personalità della politica e dell'arte come Massimo d'Azeglio, Tommaso Grossi e Giorgio Castelli di Menaggio che la chiede in sposa.</p> <p>Ismenia, moglie di Giorgio, assecondata dal marito, prosegue a sostenere con spirito d'iniziativa le più nobili aspirazioni patriottiche.</p> <p>Pur essendo sposata ad un impiegato del governo, mantiene rapporti con i maggiori cospiratori, fra i quali lo stesso Mazzini che ha da poco fondato la Giovine Italia e partecipa alle organizzazioni segrete, incoraggiando il loro lavoro ed esponendosi di persona.</p> <p>Ismenia, nonostante sospettata dall'Austria come cospiratrice per la pubblicazione dei suoi versi, continua ad aiutare Mazzini nella sua impresa e questa sua attività è completata da generose elargizioni in favore d'istituti per l'infanzia.</p> <p>Quando le grandi speranze d'indipendenza prendono consistenza, anche se sempre più controllata dal governo austriaco, aiuta i giovani lombardi ad arruolarsi, e accoglie i feriti nelle battaglie</p>	

			<p>trasportandoli a Milano o negli ospedali.</p> <p>Importante è l'incontro con Laura Solera, le due donne si conoscono nei ricoveri per l'infanzia e collaborano a quest'attività. Nel 1863 si adoperano per dotare Milano dell'Associazione Generale delle Operaie e di una scuola femminile.</p> <p>Contemporaneamente Ismenia si dedica alla stesura di poesie e romanzi patriottici che hanno un buon successo. Fra i suoi scritti <i>Il Profugo</i>, <i>Il Garibaldino</i> e <i>Teresa lettere politiche e pagine d'impressione femminili</i>. La morte la coglie nella stessa Milano il 9 aprile del 1903.</p> <p>http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/sormani.htm</p>	
55.	Solera Mantegazza	Laura	<p>Nata Solera, sposò giovanissima Giovan Battista Mantegazza, fu con Teresa Confalonieri e Adelaide Cairoli una delle donne più attive per il progresso civile d'Italia. Nel corso delle cinque giornate di Milano si distinse nel soccorrere i feriti. Nel 1850 fondò un ricovero per bambini lattanti, il primo di Milano e d'Italia al quale, nel giro di pochi anni, altri seguirono. Istituì scuole per operaie adulte ed infine, nel 1870, fondò a Milano la prima scuola professionale femminile d'Italia.</p> <p>Dopo la sua morte, avvenuta nel 1873, le sue seguaci continuarono ad aprire scuole e ricoveri per aiutare le ragazze povere ed indigenti.</p> <p>Nella sua casa milanese di corso Garibaldi 73 il municipio fece murare una lapide di marmo con la seguente scritta: «In questa casa abitò molti anni e istituì il primo ricovero dei bambini lattanti Laura Solera Mantegazza vera madre del povero».</p> <p>Di lei si ha una biografia scritta dal figlio Paolo Mantegazza.</p> <p>http://it.wikipedia.org/wiki/Laura_Solera_Mantegazza</p>	
56.	Calandrini	Matilde	<p>Nasce a Ginevra e si trasferisce in Toscana nel 1820 ed apre a Pugnano (Pisa) una scuola di insegnamento per le figlie dei contadini. Si occupa di farne costruire altre per entrambe i sessi in altre parti della Toscana, ma vengono chiuse dal governo e dal Clero che le osteggiano il suo essere donna protestante.</p> <p>E' costantemente in contatto con Lady Carnegie, con Emilie Mallet, con l'Aporti, il Lambruschini, Felleberg, Girard, il Vinet e altri; questo crea l'occasione di aprire a Pisa un asilo per le bambine del popolo nel 18232 contando sull'appoggio di Luigi Frassi e Enrico Mayer.</p>	

			<p>Educa un gruppo di donne nella sua casa con l'obiettivo di formare insegnanti valide e preparate. Nel 1846 viene espulsa dalla Toscana, lascia molti scritti sulla condizione e sull'educazione della donna.</p> <p>http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/calandrini.htm</p>	
57.	Rebizzo de Simoni	Bianca	<p>Nasce a Milano nel 1800 e quando ancora è piccola perde il padre, capitano nell'esercito napoleonico, rimanendo sola con la madre e coltivando gli stessi ideali politici paterni. Frequenta un istituto privato a Milano e si caratterizza per il suo carattere introverso, distante dalle compagnie chiosose.</p> <p>Molto bella fisicamente, si sposa in età ancora giovane con il ricco genovese Lazzaro Rebizzo, uomo inquieto, poeta e viaggiatore e con lui compie numerosi viaggi in Europa. Nel 1833 si lega di affettuosa amicizia con Ernesta Manin, sorella di Daniele, e nel 1835 si stabilisce definitivamente a Genova.</p> <p>In questa città apre il suo salotto, che diventa famoso, al quale vi partecipano gli esponenti delle nuove idee risorgimentali, affiliati della Giovine Italia e ospita nella sua casa i profughi politici e gli esuli dai vari stati italiani, in cerca d'imbarco per estero. Il salotto è frequentato da Mamiani, Bixio, Mameli e vengono letti scritti di Mazzini, Gioberti e Guerrazzi.</p> <p>Bianca si interessa, oltre che alla politica, alle condizioni delle donne del popolo e all'infanzia povera, fondando un asilo infantile a Genova, associando all'iniziativa filantropica Colla e Pareto, presidente della Commissione dei deputati alle scuole infantili.</p> <p>Nel 1850 Bianca fonda a Genova un collegio femminile detto delle Peschiere; questo istituto è fonte dell'amarrezza perché viene accusata di utilizzarlo come momento di propaganda politica liberal-nazionale tra le giovani donne, ci sono comunque anche sostenitori dell'iniziativa come l'arcivescovo Charvaz di Genova. Presto l'istituto deve essere chiuso; risorgerà con l'Unità come istituto nazionale femminile. Bianca entra in relazione con Cavour e sembra che siano state discusse in casa sua sia l'impresa di Pisacane sia quella dei Mille.</p> <p>Muore a Genova nel 1869.</p> <p>Così la descrive Luigia Codemo: "Credo di poter osservare che senza un lievito di santa collera la Bianca non avrebbe operato come splendidamente fece, per la causa italiana; sicché l'idea democratica fu stimolo, per quel forte carattere sdegnoso, a coadiuvare il gran lavoro del rinnovamento sociale."</p> <p>http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/brebizzo.htm</p>	

58.	Dandolo Maselli	Ermellina	Dandolo Patriota risorgimentale. E' tra le organizzatrici de la Fronda, movimento d'opposizione sorto fra le dame milanesi. Durante la visita di Francesco Giuseppe a Milano espone al balcone al posto della bandiera austriaca, una pelle di tigre che è tolta dalla polizia all'ultimo momento. Perde i due figliastri per la causa dell'indipendenza. Durante le campagne risorgimentali del '59 e '66 si adopera per l'assistenza ai feriti.	
59.	Morosini Negroni	Giuseppina	<p>Nata da G. Battista Morosini e da Emilia Zeltner, sorella di Emilio (eroe delle Cinque giornate), Giuseppina Morosini è una dama risorgimentale attivissima nell'assistenza ai combattenti del 1848.</p> <p>Conduce, dal 1849 in poi, una congiura antiaustriaca insieme ad altre dame, come Ermellina Maselli.</p> <p>Nel 1851 sposa il conte Alessandro Negroni Prati.</p> <p>Giuseppina apre la sua casa ad esponenti del movimento patriottico come Giuseppe Verdi, Francesco Hayez, Andrea Verga, Angelo Lava ed altri.</p> <p>Nel 1859 con Luigia Visconti d'Aragona, sotto l'invito di Massimo d'Azeglio, va nel palazzo del Governo subito dopo l'insediamento del nuovo governo italiano.</p> <p>Coinvolge nelle sue attività la figlia Luisa (1857-1927) che diventa presidente dell'Associazione nazionale per la difesa della fanciullezza abbandonata.</p> <p>Giuseppina scrive opuscoli biografici su italiani celebri per educare le nuove generazioni all'amore per l'Italia.</p> <p>Un' altra conquista di questa donna è quella di riuscire a trasmettere il proprio cognome ai figli.</p> <p>http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/gmorosini.htm</p>	
60.	Berra Kramer	Teresa	<p>Nata a Milano dall'avvocato Domenico Berra e da Carolina Frapolli.</p> <p>E' una dama implicata nei moti milanesi del 1821, fu molto attiva nella congiura delle donne lombardo-venete per l'unità d'Italia. Sposa Carlo Kramer, uomo di famiglia tedesca, ma si stabilisce a Milano dove è impegnata nell'industria tessile lombarda. Poi nel 1821 si allontana da Milano e si dirige verso Parigi e la Svizzera, fa ritorno nel 1826 e vi rimane fino al '51, poiché si dedica all'educazione del figlio Edoardo e fa l'animatrice in un salotto repubblicano.</p> <p>Affermata sostenitrice di Mazzini, poteva svolgere la necessaria azione di supporto al movimento degli esuli anche dalla villa di Lugano dove viveva con il marito, non interessato alla politica.</p> <p>Nel 1869, alla morte del figlio, decide di destinare tutte le sue sostanze per la creazione a</p>	

			<p>Cremasella di Brianza della Pia Fondazione Edoardo Kramer finalizzata all'assistenza degli invalidi del lavoro, ma anche all'istituzione di asili per l'infanzia locale.</p> <p>Fu inoltre generosa sostenitrice delle società di mutuo soccorso lombarde, ma per la morte del figlio dovette soccombere all'immenso dolore, così che Giuseppe Mazzini le scrisse una lettera datata 31 Agosto 1869 nella quale le faceva le più sentite condoglianze e le ricordava la loro viva e antica amicizia, spingendola ad avere fede non nel Dio dei Cristiani che salva o dannava, ma nel Dio che ha dato alla vita, a tutte le vite.</p> <p>Mazzini le consiglia di superare il dolore cercando uno scopo e dedicandosi al bene comune.</p> <p>Queste le parole che senz'altro contribuirono a stimolare Teresa verso attività di impegno sociale:</p> <p>"Cara Teresa, concedete a me pure, fra le tante che avete ricevuto, il diritto di mandarvi una parola di condoglianza. La perdita irreparabile che avete fatta m'ha fatto sentire più viva l'antica amicizia, il cortese asilo preparatomi, la visita a Londra e tutti i ricordi d'un tempo nel quale sentivamo in ogni cosa vitale concordemente (...) non esistono che due cose reali nel mondo: gli affetti e il culto delle idee. Abbiate le due cose a un tempo.</p> <p>Egli amava l'Italia e aveva combattuto e lavorato per essa. Continuate, continuate l'opera sua. Perdonate che io mi avventi in consiglio. E' il privilegio dell'età. Se mai potessi in qualche modo giovarvi, ricordate che avete un amico antico nel vostro Giuseppe Mazzini."</p> <p>http://www.url.it/donnestoria/testi/trame/tberra.htm</p>	
61.	Apicella	Serafina	<p>Sposa di Antonio Gallotti, Serafina venne coinvolta nel moto insurrezionale del Cilento perché il marito era uno dei maggiori organizzatori della rivolta scoppiata il 28 giugno 1828. Fallita la ribellione, durante le feroci stragi ordinate da Del Carretto, la donna venne presa, legata ad una fune e calata in un pozzo; vi fu immersa fino alla bocca, quindi le fu fatto colare sulle braccia la pece di torce accese.</p> <p>Tratta dal pozzo e frustata venne poi sottoposta a giudizio e condannata a 25 anni di prigione.</p> <p>http://www.storia.unina.it/donne/invisi/profili/apicella.htm</p>	
62.	Baracchini	Caterina	<p>Nata a Roma, venne educata a Parigi nella casa della sorella, dove si accoglievano esuli italiani, Caterina fu educata ai valori dell'illuminismo. Dopo i moti del 1830 la sua famiglia dovette trasferirsi a Londra.</p>	museo

			<p>Tornata a Roma nel 1840, venne sottoposta ad una speciale sorveglianza da parte della polizia.</p> <p>Nel 1849 divenne suora di carità e, come Cristina di Belgiojoso ed Enrichetta Di Lorenzo partecipò all'assistenza infermieristica ai feriti della Repubblica romana. Caduta la Repubblica, le sue relazioni con i liberali attirarono su di lei la repressione pontificia: la sua casa venne perquisita e lei stessa fu tratta in arresto. Durante il processo si mostrò fortissima e non si piegò a nessuna confessione. Fu condannata a 15 anni di ergastolo. Dopo l'Unità visse in grande povertà fin quando non le fu conferita la carica di direttrice degli Asili Infantili di Napoli. Qui visse fino alla fine dei suoi giorni.</p> <p>http://www.storia.unina.it/donne/invisi/profili/baracchini.htm</p>	
63.	Botti	Odile	<p>Odile era figlia del marchese Francesco Botti di Lerici. Educata a Parigi, si stabilì a Lerici dopo il matrimonio, da cui nacquero tre figli, uno dei quali seguì Carlo Pisacane nella spedizione di Sapri. Insegnava in una scuola elementare di Lerici, quando dovette accorrere a Napoli a difendere il figlio e altri accusati per i quali aveva ricevuto mandato dai relativi parenti. Odile riuscì a penetrare nelle carceri, a entrare in contatto con Giovanni Nicotera, compagno di cella del figlio, e a comunicargli le notizie relative al movimento politico nazionale. Il governo borbonico, insospettito dagli atteggiamenti della donna, la espulse dal Regno; ma Nicotera si ricordò sempre di lei e dichiarò pubblicamente che molti superstiti dell'impresa di Pisacane dovevano a lei la salvezza. Morì a Lerici il 6 marzo 1896.</p> <p>http://www.storia.unina.it/donne/invisi/profili/botti.htm</p>	
64.	Filangieri	Teresa	<p>Figlia del generale Carlo Filangieri e nipote del grande illuminista Gaetano, è la più celebre filantropa napoletana del secondo Ottocento. Fondò importanti istituti di assistenza e ottenne cariche e riconoscimenti pubblici inconsueti per una donna del suo tempo.</p> <p>Nacque a Napoli nel 1826. Nel 1847 sposò il duca Vincenzo Ravaschieri Fieschi. La sua attività filantropica ebbe inizio a metà secolo, quando Teresa frequentava prestigiosi salotti nobiliari della capitale borbonica, ed entrò in contatto con la nota filantropa pietista Paolina Craven De La Ferronays (moglie del diplomatico inglese Augustus Craven) e le sue sorelle. L'attività caritativa di Teresa e dei suoi amici si univa alla passione per il teatro amatoriale: il ricavo degli spettacoli allestiti da Teresa, Paolina, Augustus e dai loro amici veniva destinato alla beneficenza. Anche i rapporti con i domestici e in genere con le classi povere erano improntati alla filantropia: Teresa e Paolina raccoglievano dalla strada ragazzi e ragazze cui insegnano a leggere e a scrivere e che</p>	

		<p>educavano nelle proprie case come domestici (pratica ricorrente nella filantropia ottocentesca). Durante le loro villeggiature nel villaggio di Castagneto, le due amiche assistevano i poveri locali. In seguito Teresa, insieme al medico Calabritto, intraprese il risanamento di quel piccolo paese.</p> <p>Dopo l'Unità, la filantropia di Teresa uscì dai salotti e dalla sfera delle relazioni private per imporsi sulla scena cittadina e istituzionale. Negli anni Sessanta Leopoldo Rodinò la nominò ispettrice e patrona della scuola - convitto per fanciulle cieche fondata da Lady Strachan. Più tardi il prefetto Mordini la incaricò di condurre, con altre benefattrici, un'inchiesta sui reali educandati. Durante il colera del 1873, il Comitato organizzato per i soccorsi le affidò l'organizzazione di cucine popolari gratuite.</p> <p>Nel 1879 iniziò a lavorare al suo progetto più ambizioso, nel quale - col consenso del marito - impiegò parte della sua dote: l'ospedale per malattie infantili intitolato al nome della figlia Lina, scomparsa, appena adolescente, nel 1861. L'ospedale venne inaugurato nel 1880, avendo trovato finanziatori illustri, tra cui la coppia reale. Negli anni Settanta presiedette l'Opera di ricovero e di patrocinio o Gran patronato delle orfane e derelitte, approvata dalla Deputazione provinciale, e destinata ad "accogliere, istruire, avviare nell'arte e nei mestieri ed altresì proteggere nel collocamento" le orfane allevate in istituti di beneficenza, destinandole ad impieghi di maestre, telegrafiste, computiste, cameriere, operaie e cuoche. Per i ragazzi senza tetto, invece, contribuì ad allestire un dormitorio. Nel 1884, a fianco delle Suore della carità, assistette le vittime del colera.</p> <p>Durante l'impresa etiopica, nell'età crispina, come dirigente della Croce rossa napoletana, accolse e curò i reduci di Adua nella sua villa di Pozzuoli.</p> <p>Accanto all'attività pratica, Teresa non trascurò la scrittura: da un lato quella rivolta a illustrare le istituzioni filantropiche napoletane, dall'altro quella più intima, epistolare e biografica.</p> <p>Nel 1879 venne pubblicata la sua monumentale Storia della carità napoletana in quattro volumi.</p> <p>Nel 1892, una raccolta di lettere e memorie dedicata all'amica Paolina e alla sua famiglia, metteva in luce sentimenti, valori, stile di vita di queste celebri benefattrici.</p> <p>Nel 1903 in Come nacque il mio ospedale, racconta le vicende e l'attività di relazione attraverso cui era divenuta una figura di primo piano nella filantropia e nella società napoletane: tra i suoi amici figuravano i più celebri filantropi napoletani del tempo: Alfonso Casanova, Guido Palagi, Alfonso Capecelatro. Fu la sua ultima fatica letteraria: morì in quello stesso anno.</p>	
--	--	--	--

			<p>Per quanto Teresa non entrasse direttamente nel dibattito politico del suo tempo, dalle sue scritture private emerge con chiarezza la sua concezione della filantropia come rimedio al diffondersi di idee rivoluzionarie: in particolare il "pestifero contagio delle dottrine Internazionali e Comuniste" (Ravaschieri 1892) sui giovani operai. Inorridita dalla lotta di classe, credeva nella possibilità di ricomporla attraverso una pratica filantropica animata da valori cristiani entro un quadro politico liberale - moderato.</p> <p>Una benefattrice di una generazione più giovane, Adelaide Pignatelli, avrebbe scritto in sua memoria: "al suo tatto, al suo sentimento d'indipendenza dalle combriccole (..) si deve se oggi la donna, anche prima di chiamarsi femminista, ha potuto da noi entrare ad esercitar la beneficenza (..) ed abbia potuto dedicarsi alla propria cultura, senza incorrere nel sarcasmo altrui".</p> <p>http://www.storia.unina.it/donne/invisi/profili/ravasc.htm</p>	
65.	Granito	Luisa	<p>Gentildonna napoletana, sposò molto giovane il conte Francesco Ricciardi, e dalla loro unione nacque, nel 1802, Irene Ricciardi. Di animo ardito, durante le repressioni del 1799 Luisa aiutò i patrioti napoletani: riuscì a sottrarre con grande pericolo a sicura morte il sacerdote Bernardo della Torre, vicario della diocesi di Napoli durante la Repubblica. Si adoperò per portare in salvo i perseguitati politici, in particolare le donne e svolse un ruolo importante anche nel sottrarre ai borbonici la duchessa di Popoli, Maria Antonia Carafa.</p>	
